



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea triennale in Storia

ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

## **“Il Siculo”**

Girolamo Li Causi e il socialismo in Veneto  
(1913-1922)

**Relatore**

Ch. Prof. Alessandro Casellato

**Laureando**

Michele Mauroner

Matricola 882962

**Anno Accademico**

2021 / 2022



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>5</b>
<b>I. TRA LA FORMAZIONE A CA' FOSCARI E LA GRANDE GUERRA</b>	<b>9</b>
1.1 L'arrivo a Venezia e gli studi universitari	9
1.2 La formazione del pensiero politico al seguito di Serrati	14
1.3 Li Causi socialista neutralista	20
<b>II. LE PRIME RESPONSABILITÀ POLITICHE E SINDACALI TRA CITTÀ E CAMPAGNA</b>	<b>27</b>
2.1 Un giovanissimo segretario socialista nella Venezia del primo dopoguerra	27
2.2 Il dopoguerra nel Trevigiano: un territorio martoriato	32
2.3 Tra bianchi e rossi: una mediazione fallita	37
<b>III. L'ESPERIENZA ISTITUZIONALE E L'AFFERMAZIONE FASCISTA</b>	<b>45</b>
3.1 L'elezione in Consiglio Comunale a Venezia	45
3.2 La montante violenza fascista	50
3.3 1920-'22: la sinistra tra divisioni e sconfitte	57
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>67</b>
<b>FONTI</b>	<b>69</b>
Bibliografia	69
Fonti archivistiche	71
Quotidiani e periodici	72



## INTRODUZIONE

Girolamo Li Causi nasce “miracolosamente” a Termini Imerese nella notte tra il 31 dicembre 1895 e il primo gennaio 1896: dopo essere stato inizialmente dichiarato morto dal medico, torna in vita grazie alla nonna paterna che «cominciò ad alitarmi in bocca fino a produrre il miracolo»<sup>1</sup>.

La madre, Illuminata Scialabba, di estrazione piccolo-borghese, e il padre Salvatore, calzolaio, impartiscono ai figli un’educazione cattolica, soprattutto il padre, religiosissimo ma non clericale. Nonostante il suo precoce distacco dal cattolicesimo, Girolamo Li Causi eredita da suo padre il «rigore morale, il senso del dovere, la profondità degli affetti»<sup>2</sup>.

Nel 1906 il padre emigra in America e, con suo fratello maggiore Nunzio a Palermo per studiare per diventare prete, Girolamo si trova ad essere, a soli dieci anni, il punto di riferimento maschile della famiglia.

Dopo aver terminato gli studi di ragioneria, nel 1913 si trasferisce a Venezia per frequentare il Regio Istituto Superiore di Studi Commerciali a Venezia. La sua permanenza in Veneto dura fino al 1922, quando il giovane Li Causi si trasferisce a Roma, e poi, a dicembre, a Milano.

Nel 1924 è redattore per la politica estera de “l’Unità” poco dopo aver aderito al PCd’I.

Con l’approvazione da parte del regime fascista delle “leggi eccezionali” del 1926, il Partito Comunista d’Italia si trova a dover operare in condizioni di clandestinità e Li Causi è mandato a Torino in qualità di responsabile interregionale per il Piemonte e la Liguria.

Il 10 maggio 1928 Girolamo Li Causi viene arrestato dalla squadra politica della questura di Torino. La sua permanenza in carcere, durante la quale, il 27 dicembre 1935, riceve la tremenda notizia dell’improvvisa morte di suo padre, dura ben nove anni, sino a maggio 1937. Il termine dell’incarcerazione, tuttavia, non sancisce la riacquisizione della libertà, dato che Girolamo Li Causi viene mandato al confino sull’isola di Ponza e poi da lì a Ventotene.

Il 23 agosto 1943, dopo la caduta di Mussolini, Li Causi torna ad essere un uomo libero e subito aderisce alla Resistenza operando presso il CLN di Milano.

Nel 1944 viene inviato, insieme alla compagna, e futura moglie, Giuseppina Vittone, in Sicilia per riorganizzare il partito in un territorio in cui soffiava forte il vento del movimento separatista alimentato dall’AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories) e dalla mafia siciliana. Lo stesso anno subisce un attentato mafioso mentre tiene un comizio a Villalba di Caltanissetta, città in cui è sindaco il capomafia Calogero Vizzini.

Li Causi risulta essere, nel dopoguerra, uno dei politici di maggior successo in Sicilia e uno degli elementi di spicco del PCI a livello nazionale, basti pensare che è eletto in Parlamento per cinque legislature consecutive dal 1948 al 1972, la prima e l’ultima come

---

<sup>1</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino. Autobiografia (1906-1944)*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 3.

<sup>2</sup> Ivi, p.5.

senatore, le altre come deputato, e che nelle elezioni del 1953 e del 1958 è il candidato comunista a ricevere più voti dopo Togliatti.

Grande è l'impegno nella lotta alla mafia durante la sua attività politica, dall'attenzione rivolta alla strage di Portella della Ginestra del primo maggio 1947, alla vicepresidenza della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, ruolo ricoperto dal 1968 al 1972.

Girolamo Li Causi muore la notte tra il 13 e il 14 aprile del 1977 a seguito di complicazioni cardio polmonari. Il suo corpo è stato seppellito nel Famedio del PCI al Cimitero del Verano a Roma assieme a molti altri grandi dirigenti del partito come Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio, Ruggero Grieco, Nilde Iotti, Camilla Ravera, Mario Alicata ed Emanuele Macaluso: un filo rosso che lega le loro vite alle loro morti.

Perché scrivere una tesi su Girolamo Li Causi? In che modo la sua vita si inserisce nella storia del '900 e della sinistra italiana? A quali riflessioni ci può portare, sul mondo di oggi (si pensi solo, senza necessità di fare parallelismi, al tema della guerra in Europa), la rilettura di quegli avvenimenti e di quel periodo storico?

Su di lui si è scritto poco, nonostante sia stato un esponente politico di primo livello, come abbiamo visto nei brevi cenni di biografia. Il suo nome si incontra in molti testi ma saggi incentrati sulla sua figura non ce ne sono, eccezion fatta per il documentatissimo libro di Massimo Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*.

Il presente lavoro, senza presunzione di rispondere a queste domande, cerca di mettere a fuoco gli anni giovanili di Li Causi, quelli meno esplorati, intrecciando le sue vicende personali con quelle dei luoghi in cui ha vissuto in quegli anni ma anche con quelle di più ampio respiro, su scala nazionale e internazionale. Purtroppo nel periodo di stesura della tesi non è stato possibile accedere alla consultazione del materiale presso l'Archivio di Stato di Venezia e alla collezione de "il Secolo Nuovo" presso la Biblioteca del Museo Correr per motivi sanitari o organizzativi.

L'obiettivo è duplice: da un lato osservare a diverse scale il dipanarsi di eventi e di cambiamenti epocali, spesso terribili, a cui lo stesso Li Causi ha partecipato o assistito, analizzando in tal modo la storia a vari livelli seguendo il *fil rouge* delle esperienze del giovane siciliano. Si passa così dalla storia di uno dei tanti meridionali emigrati nel Nord Italia a quella dell'ambiente veneziano e cafoscarino antecedente la prima guerra mondiale, dalla laurea all'esperienza della guerra in Francia, dalla rivoluzione bolscevica a quella sognata e mai realizzata dal socialismo massimalista italiano, dal dopoguerra in mezzo alle devastazioni nel Trevigiano alle aggressioni subite dai fascisti.

Dall'altro lato si cerca di mostrare i tratti peculiari della vita di Li Causi: basti pensare che a soli 25 anni, nell'ottobre del 1921, è già nel Consiglio Nazionale del Psi, dopo aver conseguito una laurea, aver fatto una guerra, averne vissuto le dure conseguenze assieme alle popolazioni sia di Venezia che delle campagne trevigiane, essere stato segretario della sezione veneziana del Psi, poi segretario della Camera del Lavoro di Treviso, quindi segretario della Federazione provinciale e consigliere comunale a Venezia. In parallelo a questo percorso, Li Causi ha modo di vivere di persona le divisioni della sinistra e, a queste non estranee, lo sviluppo e l'affermazione del fascismo al cui culmine, verso fine estate 1922, sarà costretto a lasciare Venezia e concludere così questa prima fase della sua vita, politica e non solo. Questo straordinario e drammatico bagaglio di esperienze si intreccia,

non a caso, con una personalità poliedrica, un dirigente politico di grande cultura, capace di ragionamenti raffinati, e al contempo dotato di un'oratoria possente, in grado di incendiare gli animi ai comizi, di organizzare lotte e anche di fare a botte, letteralmente un uomo di pensiero e azione.

Sta qui l'interesse a ripercorrere le tappe, forzatamente accelerate dalle intense vicende storiche di quel periodo, dell'esperienza giovanile di una figura come quella di Li Causi.





# I. TRA LA FORMAZIONE A CA' FOSCARI E LA GRANDE GUERRA

## 1.1 L'arrivo a Venezia e gli studi universitari

Il 31 ottobre 1913 Girolamo Li Causi si iscrive al corso di Economia politica del Regio Istituto Superiore di Studi Commerciali a Venezia<sup>3</sup>, l'odierna Università Ca' Foscari. La sua scelta ricade su questo corso dopo aver maturato la volontà di diventare professore di economia politica mentre impartiva lezioni private per mantenersi quando era studente di ragioneria a Palermo, periodo nel quale, oltre a scoprire «una certa attitudine all'insegnamento», si rivela la sua passione politica, in particolar modo per l'ambito socialista<sup>4</sup>.

La notizia non viene accolta bene in famiglia: all'epoca Venezia - e il nord Italia in generale - era considerata lontanissima, un altro mondo, secondo la visione di persone, come la madre e la nonna di Li Causi, che non erano mai uscite dalla Sicilia

Era un'avventura ancor più rischiosa di quella che correva l'emigrante, colla differenza che gli emigranti stavano tutti assieme, sulla nave, mentre io ero solo ad affrontare un mondo sconosciuto: sconosciuto a loro soprattutto. Perché questo Settentrione per loro era più remoto e sconosciuto dell'America<sup>5</sup>.

Dell'America, infatti, si avevano i racconti degli emigranti che la rendevano un luogo più familiare rispetto al nord Italia. Emigrante in America era stato anche il padre di Li Causi, Salvatore, un calzolaio in cerca di opportunità migliori. Pur non avendo i mezzi per poterlo sostenere economicamente, egli non si oppone alla partenza del figlio, che riesce a racimolare le cento lire necessarie alla partenza impartendo lezioni private<sup>6</sup>.

Il viaggio nella vettura di terza classe è lungo, scomodo e faticoso, «con la fuliggine di carbone che ti penetrava dappertutto», ma per un giovane che non era mai uscito da Palermo, l'attraversamento di quasi tutta la penisola, con tutti i suoi diversi paesaggi che si susseguono, è un'esperienza straordinaria e indimenticabile<sup>7</sup>.

Gli inizi a Ca' Foscari non sono facili dal momento che, ignorando l'esistenza di alcune pratiche tradizionali con cui erano accolte le matricole, Li Causi reagisce male, probabilmente anche a causa del suo temperamento focoso, al sentirsi chiamare «fetente matricola» da uno studente più anziano. La reputazione di violento che si fa in questa occasione lo isola dai compagni di studi per qualche tempo ma, grazie all'aiuto del socialista

---

<sup>3</sup> Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia, registro matricolare.

<sup>4</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 31.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

Ernesto Cesare Longobardi<sup>8</sup>, professore di lingua e letteratura inglese a Ca' Foscari, riesce a modificare quella nomea, a costruirsi una rete di amicizie e a inserirsi nell'ambiente<sup>9</sup>. L'Istituto ospita a quel tempo poche centinaia di studenti, provenienti soprattutto dal Veneto, ma in numero significativo anche da Emilia Romagna e regioni meridionali, questi ultimi prevalentemente con lo scopo di intraprendere carriere diplomatiche<sup>10</sup>. Le ridotte dimensioni della comunità cafoscarina facilitano la costruzione di rapporti personali: studenti e docenti che

costituivano una piccola comunità interna alla città e al sestiere popolare di Dorsoduro. Tra le mura di Ca' Foscari potevano trovare spazio posizioni politiche anche molto diverse, ma un certo clima familiare e corporativo attenuava le conflittualità interne.<sup>11</sup>

Anche nel ristretto gruppo di amici di Li Causi non sono le idee politiche ad accomunare i giovani studenti, ma la comune esperienza della vita universitaria, fatta di studio e di condivisione di interessi culturali e visioni politiche, ma anche di divertimento e goliardia, di bevute, di balli e di canti la notte in piazza San Marco<sup>12</sup>.

L'impegno e l'attivismo politico di Li Causi, di cui si vedrà più dettagliatamente nei seguenti paragrafi, sono testimoniati anche da un episodio rappresentativo dell'ambiente universitario veneziano: il 25 marzo 1914, pochi mesi prima dell'inizio della Grande Guerra, il kaiser Guglielmo II incontra a Venezia Vittorio Emanuele III con lo scopo di rinsaldare gli accordi della Triplice Alleanza<sup>13</sup>. Al passaggio della gondola che trasporta i due sovrani, alcuni studenti, tra cui Li Causi, assiepati sulle gradinate di Ca' Foscari che affacciano sul Canal Grande, danno vita a una sonora contestazione<sup>14</sup>.

Ad eccezione di qualche difficoltà nel superamento dell'esame di tedesco<sup>15</sup>, il percorso di studi di Li Causi procede con regolarità, nonostante l'entrata in guerra dell'Italia avvenuta durante la sua permanenza a Venezia. Nel frattempo egli riesce anche a trovare un impiego presso l'Economato dei benefici vacanti, un istituto dipendente dal ministero di Grazia, Giustizia e Culto, la cui attività consiste nell'amministrazione delle rendite delle parrocchie

---

<sup>8</sup> Ernesto Cesare Longobardi (1877-1943), nei primi anni del '900 aderisce al movimento del sindacalismo rivoluzionario meridionale, di cui fa parte anche Arturo Labriola, e al Psi. Dal 1909 è a Venezia dove è docente di Lingua e Letteratura inglese a Ca' Foscari. Nel giugno 1914 viene eletto sia in Consiglio comunale (assieme a Serrati) sia in Consiglio provinciale a Venezia. Collabora con alcuni periodici socialisti come «Critica sociale» e l'«Avanti!». Si espone a favore dell'intervento in occasione della prima guerra mondiale. Nel 1921 aderisce al PCd'I. (cfr. G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2003, p.72, n.16; G. Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande Guerra (1914-1915)*, Ediesse, Roma, 2016, pp.112-113; C. Chinello, *Igino Borin (1890-1954)*, Arsenale Editrice (per conto del comune di Venezia), Venezia, 1988, p.44, n. 50).

<sup>9</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 39-40.

<sup>10</sup> Ivi, p. 40.

<sup>11</sup> M. Fincardi, *Apoteosi e commemorazioni per i cafoscarini morti nella prima guerra di massa*, in F. Bisutti e E. Molteni (a cura di), *La corte della Niobe. Il sacrario dei caduti cafoscarini*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2018, p.21.

<sup>12</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 41.

<sup>13</sup> M. Fincardi, *Apoteosi e commemorazioni per i cafoscarini morti nella prima guerra di massa*, cit., p. 22.

<sup>14</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 48.

<sup>15</sup> Archivio storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia, registro matricolare, cit.

sprovviste di un parroco o in cui ve ne sia uno provvisorio. Questo lavoro, oltre ad essere una fonte di reddito per mantenersi agli studi, gli permette di ottenere una conoscenza approfondita delle parrocchie venete<sup>16</sup>, fatto che avrà una certa utilità nella sua successiva esperienza a Treviso.

A settembre del 1915, rientrato a Venezia dopo le vacanze estive, Li Causi si sottopone alla visita militare ma viene rinviato per una punta d'ernia<sup>17</sup>. Soltanto pochi mesi prima, esattamente il 24 maggio 1915, una bomba austriaca aveva colpito una casa in fondamenta del Tagliapietra:

È il primo bombardamento aereo della storia veneziana: nei tre anni e mezzo che seguiranno la città subirà 42 incursioni, con un totale di un migliaio di bombe sganciate sul centro storico, in buona parte inesplose; le vittime saranno “soltanto” 52 [...]<sup>18</sup>.

Nonostante le scarse capacità distruttive degli ordigni, perlomeno se paragonate a quelle di successivi conflitti, la minaccia aerea ha un profondo impatto a livello psicologico sulle popolazioni urbane. A Venezia vengono varate varie disposizioni volte a ridurre l'illuminazione pubblica e privata, a chiudere le finestre ermeticamente per non lasciare filtrare la luce e a introdurre dispositivi segnaletici sonori in sostituzione di quelli luminosi per le imbarcazioni<sup>19</sup>. Lo stesso Li Causi ricorda quel periodo:

I bombardamenti di Venezia. Ne ricordo tre: il primo perché gli aeroplani austriaci, volendo colpire la stazione ferroviaria di Santa Lucia, centrarono invece la chiesa degli Scalzi, rovinando il soffitto del Tiepolo. Il secondo perché, mirando le attrezzature portuali incendiarono invece il Cotonificio veneziano. Il terzo provocò gravi distruzioni nel sestiere di Castello, dove c'era l'Arsenale militare. La città completamente al buio, d'inverno, con la nebbia, dava un senso di completa desolazione.<sup>20</sup>

Ma non è questo l'impatto peggiore che egli ha con la guerra durante la sua permanenza a Venezia: a seguito dei primi combattimenti, arrivano in città anche i primi feriti, non più in grado di combattere. Alcuni sono suoi compagni di studi a Ca' Foscari che, una volta guariti, ripartono per il fronte, se non gravemente mutilati. Il contatto diretto con le sue conseguenze, gli fa toccare con mano l'orrore della guerra, ancor prima di viverla in prima persona.

Sono le conseguenze dal punto di vista economico, però, quelle a farsi sentire maggiormente sulla popolazione veneziana. Uno dei settori più colpiti è naturalmente quello dei commerci: i traffici nell'Adriatico erano stati notevolmente ridotti già nel 1914, prima dell'entrata in guerra dell'Italia, ma durante il conflitto le attività portuali vengono completamente bloccate<sup>21</sup>, mettendo in grande difficoltà i lavoratori del settore che a Venezia costituiscono un nucleo significativo.

Le tensioni provocate dalla guerra si riflettono anche nelle relazioni tra i diversi ceti che compongono la società veneziana: i ceti popolari, i più colpiti dalle difficoltà di

---

<sup>16</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 55.

<sup>17</sup> Ivi, p. 54.

<sup>18</sup> G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 114-115.

<sup>19</sup> Ivi, p. 115.

<sup>20</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 55-56.

<sup>21</sup> G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., p. 116.

approvvigionamento, faticano a sopportare la vista di chi continua a vivere nell'agio e soprattutto di quegli ufficiali che

Passeggiavano in piazza San Marco, in perenne licenza dal fronte, in quanto al fronte non c'erano mai stati perché stabilmente imboscati nelle retrovie;<sup>22</sup>

Allo stesso tempo, però, ci sono ufficiali che «da vita di trincea la facevano sul serio» e che quindi provano una certa irritazione nei confronti degli operai qualificati<sup>23</sup> che, per la loro funzione strategica, sono esonerati dal servizio militare<sup>24</sup>. I contadini, infine, accusati di speculare sulle difficoltà della popolazione a trovare di che cibarsi, sono odiati più o meno da tutti<sup>25</sup>.

Il 24 ottobre 1917 l'esercito italiano va incontro alla disfatta di Caporetto con gravi ripercussioni sulla popolazione veneziana che si ritrova a essere nelle immediate vicinanze del fronte. Per ragioni di sicurezza e di organizzazione militare, inizia un esodo che svuota la città dei suoi abitanti, soprattutto in direzione di Toscana ed Emilia-Romagna, tanto che in meno di sei mesi, ad aprile 1918, la popolazione cittadina è ridotta a un terzo, addirittura a un quarto rispetto all'entrata in guerra<sup>26</sup>. Ca' Foscari non è immune a questo tragico evento e la sua sede viene trasferita temporaneamente presso l'Università di Pisa, dove Li Causi, dopo essere stato ritenuto idoneo per il servizio militare e aver ottenuto una licenza<sup>27</sup>, il 10 gennaio 1918 completa il suo ciclo di studi laureandosi con un voto finale di 64 su 70<sup>28</sup>. Il titolo della tesi è *Del principio dell'indipendenza economica delle nazioni* in cui, tra altre e più ampie considerazioni, si individuano il protezionismo e l'imperialismo come i principali responsabili del primo conflitto mondiale e il conflitto stesso come scintilla che ha accelerato il processo rivoluzionario sovietico<sup>29</sup>.

Una volta laureatosi, Li Causi non può più rimandare la propria partenza per il fronte e viene subito spedito al deposito del 30° fanteria a Nocera Inferiore, da cui è poi trasferito a Nola. Dal comune campano il gruppo di commilitoni, composto per lo più da meridionali, si dirige verso la Francia trasportato da un convoglio di carri bestiame, così lo ricorda Li Causi:

Il passaggio delle Alpi al Fréjus, nel gennaio 1918, fu un'esperienza terribile per quella povera gente, per la prima volta alle prese con un freddo intensissimo, che lo scarso equipaggiamento non riusciva assolutamente a contenere.<sup>30</sup>

Giunti in Piccardia, a nord di Parigi, dopo essersi ricongiunti con gli alleati inglesi e francesi, alle reclute italiane vengono assegnate mansioni di costruzione di strumenti

---

<sup>22</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 57.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia, Quarta edizione, 2020, p. 137.

<sup>25</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 57.

<sup>26</sup> G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., p. 117.

<sup>27</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 58.

<sup>28</sup> Archivio storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia, verbale dell'esame di laurea.

<sup>29</sup> La tesi si trova presso l'Archivio storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Tesi n.84, Tesi di laurea di Girolamo Li Causi. Per un'analisi approfondita della tesi, cfr. M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma, 2018, p. 31 e seguenti.

<sup>30</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 58.

difensivi, come ad esempio lo scavo di trincee. Alle condizioni già molto dure, si aggiunge l'assenza di un'assistenza medica adeguata, aggravata dal fatto che molti compagni d'arme sono

gente precedentemente riformata, fatta abile soltanto con il setacciamento conseguente a Caporetto, [...] un'umanità deteriorata e malata, scaraventata in pieno inverno nella parte più settentrionale e fredda della Francia<sup>31</sup>

Queste persone, in condizioni estremamente disagiate e per di più lontane da casa, in un paese straniero, cercano in Li Causi, che ha studiato il francese, un punto di riferimento, sperando che li possa aiutare, se non a ritornare in patria, almeno a tenere vive le comunicazioni con le rispettive famiglie in Italia.

Quando, ad aprile 1918, l'esercito tedesco scatena un'offensiva in Piccardia, Li Causi e alcuni membri del suo gruppo si disperdono nella confusione generata dalla ritirata e, dopo aver vagato per quasi un mese nella zona a nord di Parigi, vengono fermati dai carabinieri e riassegnati alle precedenti mansioni sotto gli ordini in un capitano catanese che prende in simpatia lo stesso Li Causi, tanto da promettergli di mandarlo in licenza ad agosto. Ma il colonnello, cui spettava il compito di concedere l'autorizzazione, si rifiuta di firmare sospettando, legittimamente come i fatti dimostreranno, che una volta rientrato in Italia, non sarebbe più tornato. Il carattere focoso di Li Causi si mostra nella sua reazione veemente al rifiuto ricevuto:

proclamai che nessuno aveva il diritto di impedirmi di andare a casa, gli dissi che il fatto di avere lui le strisce e io no non annullava la mia qualità di uomo.<sup>32</sup>

Un comportamento oltraggioso che rischia di provocare conseguenze gravissime: soltanto grazie all'intervento del tenente medico, anarchico pisano, e di un compagno siciliano di Ca' Foscari, tenente di amministrazione, riesce ad evitare il processo per direttissima previsto per casi simili. Nell'evitare a Li Causi una probabile condanna a morte per fucilazione, gioca un ruolo decisivo anche la fortuna, poiché il colonnello viene trasferito nelle retrovie dopo aver contratto una colite epatica in seguito a un incidente. Il nuovo comandante del reggimento lo fa rilasciare e gli concede la tanto agognata licenza e, come previsto dal colonnello, una volta giunto nelle retrovie del padovano, Li Causi vi resta fino alla fine del conflitto<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>33</sup> *Ibid.*

## 1.2 La formazione del pensiero politico al seguito di Serrati

Ciò che emerge, pressoché immediatamente, dalla lettura della prima parte dell'autobiografia di Li Causi è la sua precocità nella partecipazione alla vita sociale e politica, determinata a sua volta da una notevole curiosità per ciò che accade intorno a lui. Ancora tredicenne, nel 1909 si trova a collaborare istintivamente ad una campagna elettorale:

Fino al 1908 collezionai quindi nella mia testa una grande varietà di esperienze, senza ancora riuscire a trovarne il nesso; erano però tutte immagini vive, apprese dalla realtà, e questa è forse la spiegazione per cui, pur non essendo lettore né di romanzi né di giornalotti di avventure, tuttavia ero ricchissimo di spunti umani, di visioni che aspettavano il loro momento per coordinarsi. Così, quando si giunse alle elezioni del 1909, io ero pronto a parteciparvi come attivista e scelsi, senza esitazioni, il candidato radicale contro quello clericale<sup>34</sup>.

Così, altrettanto istintivamente, l'anno successivo partecipa ad una manifestazione (e relativi scontri con polizia e carabinieri: «cominciai anch'io a scagliare pietre contro la forza pubblica») dei sostenitori del movimento di Nunzio Nasi<sup>35</sup> e del suo liberalismo radicaleggiante: «Il sicilianismo mi prese e mi fece partecipare attivamente al movimento nasiano [...] Veniva così alimentandosi in me l'odio contro il potere centrale, contro Giolitti, contro i sopraffattori della Sicilia»<sup>36</sup>.

Non è tanto rilevante valutare, in considerazione della giovanissima età, i contenuti o la coerenza delle sue prime scelte politiche, che negli anni dell'adolescenza ricomprendono anche l'adesione interventista alla guerra libica («l'ubriacatura libica mi prese in pieno: ero interventista e favorevole all'impresa»<sup>37</sup>), quanto cogliere la sua capacità di entusiasinarsi e la voglia di essere partecipe e protagonista dei mutamenti sociali e politici che avvenivano intorno a lui. È questo, infatti, un tratto della personalità di Li Causi che si svilupperà ulteriormente e resterà caratteristico di tutta la sua vita e che rende quindi significativa anche l'esperienza della prima giovinezza in Sicilia, mettendo in secondo piano le ambiguità che pure il sicilianismo e l'interventismo contenevano in sé, e le confusioni e contraddizioni di quella generazione giovanile<sup>38</sup>.

È sempre la curiosità che gli fa scoprire l'esistenza dell'"Avanti!" appeso in piazza assieme ad altri libri tra cui quelli di Arturo Labriola che annunciava uno sciopero generale contro la guerra in Libia, e dalla sua lettura nascono i primi dubbi e, assieme ad essi, la

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 18.

<sup>35</sup> Nunzio Nasi nacque a Trapani nel 1850. Venne eletto Deputato per la prima volta nella città di nascita nel 1886. Fu Ministro delle Poste e Ministro dell'Istruzione prima di essere condannato a 11 mesi di reclusione per peculato nel 1908. Da quell'episodio venne costantemente eletto in Parlamento perché creduto innocente dai suoi elettori. Nel 1926 venne dichiarato decaduto come gli altri deputati antifascisti. Morì a Erice nel 1935. *Dizionario biografico degli italiani*, consultabile online alla pagina web: <https://www.treccani.it/enciclopedia/nunzio-nasi/> (2022-06-16).

<sup>36</sup> Ivi, p. 22.

<sup>37</sup> Ivi, p. 28.

<sup>38</sup> Cfr. M. Asta, *Da Serrati a Lenin. La formazione politica e culturale di Girolamo Li Causi*, in *Giornale di storia contemporanea*, Gruppo periodici Pellegrini, Cosenza, anno XIV, n° 2, dicembre 2011, pp. 275-276.

voglia di approfondire e capire. La lettura dei testi sul marxismo di Labriola e di Enrico Lonca, professore all'Università di Palermo, fanno nascere in lui la determinazione a proseguire gli studi economici a carattere teorico che lo porterà a Ca' Foscari<sup>39</sup>.

Quando vi giunge, trova una realtà sociale ed un ambiente politico molto diverso. Proprio in quelle settimane si tengono le elezioni politiche e, a vincere nel capoluogo lagunare, è per la prima volta un candidato socialista, Elia Musatti, grazie ai voti degli operai dell'arsenale del sestiere di Castello<sup>40</sup>. Il clima effervescente derivante dal successo elettorale ed il contesto operaio delle attività industriali, dell'arsenale e, soprattutto, portuale, inducono Li Causi ad iscriversi subito al Partito socialista ed a partecipare attivamente alla vita del partito.

La precedente esperienza di militanza politica nel contesto siciliano, unita alla capacità di accendere entusiasmi, gli consente di essere immediatamente apprezzato dai socialisti veneziani ed utilizzato per tenere comizi in città, e poi anche in provincia.

Li Causi viene così notato da Giacinto Menotti Serrati, allora segretario della Camera del Lavoro di Venezia e direttore de "il Secolo Nuovo", che gli affida compiti anche redazionali sulle attività sindacali proprio per il settimanale socialista e lo inizia al giornalismo. Inizia così un rapporto politico, ed umano, che condizionerà il percorso politico di Li Causi<sup>41</sup>, il quale mostrerà sempre stima e gratitudine nei confronti del maestro:

Debbo a Serrati questo insegnamento sulla distinzione che il giornalista deve avere sempre presente tra lo scrupolo nell'appurare il fatto e il modo di interpretarlo: sono due momenti della stessa attività che permettono al giornalista di riferire fedelmente l'avvenimento e nello stesso tempo di spiegarlo, in modo da dargli una funzione progressiva<sup>42</sup>.

L'esperienza politica di Li Causi a Venezia a diretto contatto con Serrati durerà circa un anno, perché nel novembre 1914, dopo il congresso di Ancona del partito, quest'ultimo viene chiamato a dirigere l'"Avanti!", rimanendo comunque un costante punto di riferimento ideale, e forse anche un esempio di vissuto politico, per Li Causi.

Serrati fu tra i fondatori della prima lega socialista ad Oneglia, sua città natale nel 1872, ed emigrò poi in Francia, Madagascar e Stati Uniti, per poi stabilirsi in Svizzera fino agli inizi degli anni dieci del nuovo secolo. Socialista della frazione intransigente,

Serrati dovette fronteggiare, negli anni dieci del secolo, e con alterna fortuna, da un lato il sindacalismo rivoluzionario, di cui fu avversario irriducibile, contro la vana retorica e i bei gesti, a favore della più stretta organizzazione e della massima disciplina; dall'altro il riformismo di Filippo Turati, il cui socialismo giudicava inefficiente, affarista, arrivista [...] Unità del gruppo, dunque, mai scisso dalla massa, in nulla diverso da essa, questo il principio ispiratore, ma anche, insieme, diffidenza verso gli intellettuali (riformisti o sindacalisti che fossero)<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit. pp. 28-31.

<sup>40</sup> Ivi, p. 37.

<sup>41</sup> Cfr. M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, cit., p. 23.

<sup>42</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 42.

<sup>43</sup> G. Paladini, *Serrati e Li Causi a Venezia: un sodalizio politico ed umano*, in *Cent'anni a Venezia: la Camera del Lavoro 1892-1992* (a cura di D. Resini), il Cardo, Venezia, 1992, pp. 307-308.

I temi dell'unità e della necessità di vicinanza ai lavoratori sono temi che ricorrono nell'azione politica di Serrati, alla guida del Partito socialista, fino all'affermazione del fascismo, e che si ritrovano anche nell'esperienza politica di Li Causi, in particolare in quella sindacale a Treviso<sup>44</sup>.

Come vedremo, sulla guerra Li Causi assunse una posizione nettamente neutralista, e questa fu certamente influenzata anche dalla linea dettata da Serrati che, prima di lasciare Venezia, individuò nel conflitto appena scoppiato i tratti dello scontro imperialistico di cui era responsabile la borghesia internazionale<sup>45</sup>.

La linea dei socialisti italiani, di fronte alla guerra, era stata «né aderire, né sabotare», e Serrati la riconferma anche nel novembre 1917, in una riunione clandestina, quando le notizie della recente rivoluzione in Russia sono ancora molto sommarie e, in Italia, vi è appena stata la rotta di Caporetto. In quella riunione, invece, i giovani Bordiga e Gramsci sono per una soluzione di rottura, in linea con la parola d'ordine di Lenin di trasformare la guerra imperialista in guerra civile<sup>46</sup>. Bordiga dirà che, proprio da quella riunione, sarebbe nata la progressiva organizzazione del gruppo che avrebbe poi dato vita al PCdI<sup>47</sup>.

A Li Causi, dopo lo sconcerto per il fallimento della Seconda Internazionale che vede i partiti socialisti europei dividersi di fronte alla guerra su base nazionale, le notizie che giungono sono di una crescente presa di coscienza dei socialisti sulla natura del conflitto, soprattutto dopo la conferenza di Kienthal; la parola d'ordine leninista comincia a circolare anche in ambienti del partito veneziano, «anche se mancava ogni preparazione teorica su quella che era stata l'elaborazione leninista dal 1900 al 1916. Questa debolezza ideologica rendeva tutto molto difficile, confuso, travagliato»<sup>48</sup>. E se, sempre a Kienthal, Serrati fu l'unico italiano determinato a condividere la proposta di Lenin di abbandonare la Seconda Internazionale e costituire la Terza, cosa che avvenne poi nel marzo 1919<sup>49</sup>, a Li Causi mancavano elementi per una compiuta valutazione di quegli anni e della rivoluzione russa:

Rivoluzione d'Ottobre era sentita come un grandioso avvenimento ma sfuggiva, parlo di me, il valore universale di essa impacciati come eravamo dallo schema marxista che la classe operaia poteva prendere il potere solo in un paese di capitalismo avanzato, dalla ignoranza quasi assoluta della storia del partito bolscevico e della dottrina di Lenin maturata nella lotta contro la II Internazionale e i primi tentativi di costruzione di una internazionale fatta ai convegni di Zimmerwald e di Kienthal svoltisi durante la guerra in Svizzera<sup>50</sup>.

Finita la guerra, con la crisi economica che pesa particolarmente sui ceti popolari, con l'entusiasmo suscitato dalla rivoluzione bolscevica, nel Partito socialista si diffonde la

---

<sup>44</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 72-73.

<sup>45</sup> Cfr. M. Asta, *Da Serrati a Lenin*, cit., p. 281.

<sup>46</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Vol. 1, Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, Ottava edizione, 1975, pp. 3-4.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p.57.

<sup>49</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 17.

<sup>50</sup> G. Li Causi, dattiloscritto della testimonianza del 26 gennaio 1971 in occasione del 50° anniversario della fondazione del Partito comunista italiano, (pubblicato nel numero di febbraio 1971 de "Il Calendario del Popolo" con il titolo *La battaglia dei terzini per il comunismo*), Istituto Gramsci siciliano, Palermo, Fondo Girolamo Li Causi, b. 19, fasc. 45.



convinzione dell'ineluttabilità della rivoluzione anche in Italia, e che questa sia solo questione di tempo. Questa attesa nel 1919 coinvolge «tutte le correnti e i gruppi: la troviamo formulata, in termini più o meno apocalittici o evoluzionistici, in Gramsci come in Treves, in Serrati come in Bordiga. La “psicologia parassitaria” alimenta il mito dello sciopero generale. Molti riformisti fanno dichiarazioni incendiarie, osannano alla rivoluzione russa non meno dei massimalisti»<sup>51</sup>.

Anche per Li Causi la guerra aveva evidenziato tutte le contraddizioni del sistema borghese, acuendo la lotta di classe, e la prospettiva che sarebbe stato il socialismo a risolvere la crisi della società capitalistica gli appariva inevitabile<sup>52</sup>.

Gli eventi del “biennio rosso” illudono Li Causi che siano gli scioperi a poter determinare, di per sé, la svolta rivoluzionaria, a prescindere dalla definizione di tappe ed obiettivi intermedi.

È stato autorevolmente osservato che gli articoli di Li Causi su “il Secolo Nuovo”, in cui inizia a firmarsi “Il Siculo”, tra il 1919 ed il 1920 denotano «una permanente sensibilità per la mitologia soreliana dello “sciopero rivoluzionario”. La decisiva scelta a favore della Rivoluzione di ottobre (di cui, anche in Li Causi, si stava edificando il mito) non si traduceva evidentemente ancora in una matura acquisizione teorica del marxismo nella forma leniniana»<sup>53</sup>.

L'accento sull'*azione diretta* (questo anche il titolo di un suo editoriale sul settimanale socialista veneziano) faceva emergere «l'eco di un substrato ideologico anarcosindacalista, dai contorni non facilmente circoscrivibili, ma comunque chiaramente presente»<sup>54</sup>.

Del resto, quando scrive queste pagine, Li Causi ha solo ventitré anni, della rivoluzione bolscevica non ha potuto avere che notizie sommarie, anche perché tornato da poco dalla guerra; quindi non possono stupire quegli «orientamenti volontaristi e spontaneisti che il tirocinio politico al seguito di Serrati non aveva affatto espunto dall'impostazione di Li Causi»<sup>55</sup>.

Infatti, alcuni anni prima, nel giugno 1914 Serrati ebbe proprio a Venezia diverso comportamento e approccio durante gli scioperi della “settimana rossa” conseguente all'eccidio di Ancona:

Malgrado il trionfo dello sciopero nella città lagunare, la Camera del Lavoro diretta da Serrati decise di propria iniziativa di concluderlo, temendo uno sbocco insurrezionale votato a sicura sconfitta, rifiutandone lo spontaneismo e l'anarchismo ispiratore. Serrati, in questo modo, precedette le stesse direttive della riformista Confederazione generale del lavoro, sancendo uno stato di immobilismo delle organizzazioni del movimento operaio<sup>56</sup>.

Le forme ed i tempi della lotta di classe, per Serrati più che per Li Causi, dovevano dunque necessariamente passare al vaglio del gruppo dirigente del partito, proprio perché

---

<sup>51</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p.27.

<sup>52</sup> Cfr. M. Asta, *Da Serrati a Lenin*, cit., pp. 287-288.

<sup>53</sup> Ivi, p. 289.

<sup>54</sup> Ivi, p. 288.

<sup>55</sup> Ivi, p. 290.

<sup>56</sup> G. Paladini, *Serrati e Li Causi a Venezia*, cit., p. 310.

ne potesse valutare la portata e la coerenza con gli obiettivi generali, verso sbocchi disciplinati e compatibili con le potenzialità date dalla situazione esistente<sup>57</sup>.

È anche possibile, peraltro, che lo stesso Li Causi assumesse posizioni differenziate nel ruolo di editorialista e comunicatore da un lato, ed in quello di dirigente di partito (e di sindacato, nell'esperienza trevigiana) dall'altro, nel momento delle decisioni da assumere. L'abilità nel tenere caldo il clima politico tra gli iscritti e le masse era stata, in fin dei conti, una sua caratteristica sin dalle prime esperienze politiche prima della guerra.

Ne abbiamo una conferma in una delle vicende determinanti per la fine del “biennio rosso” e, probabilmente, anche per il declino della sinistra. Come vedremo anche nei successivi capitoli, a settembre 1920 Li Causi approva a Venezia, appena tornato da Treviso, la decisione assunta dalla Direzione nazionale del partito e dal Consiglio generale della CGL di porre fine all'occupazione delle fabbriche nel nord Italia. Ma, negli stessi giorni, ribadisce il valore dell'*azione diretta* come elemento precipitante dello sbocco rivoluzionario in un suo articolo su “il Secolo Nuovo”, rivendicando al massimalismo l'elemento di equilibrio tra azione del partito e quella dei lavoratori<sup>58</sup>.

La riflessione di Serrati sulla fase determinata dalla fine dell'occupazione delle fabbriche, poche settimane dopo, è invece decisamente diversa e sostanzialmente ancora attendista, in netto contrasto con le analisi della frazione comunista che si sta già organizzando in vista del successivo congresso di scissione, e in evidente dissenso dai rimproveri di Lenin, che considera quella vicenda un'occasione persa, e che ritiene che la situazione rimanga però aperta a sviluppi rivoluzionari<sup>59</sup>.

Nella sua autobiografia, Li Causi riconosce che «per i massimalisti l'insurrezione era una concezione fideistica e rappresentava l'unico sbocco naturale per il raggiungimento del socialismo»<sup>60</sup>.

Non sembra invece riconoscere, nello stesso testo, la tendenza anarcosindacalista, di cui esprime anzi giudizio retrospettivo decisamente critico, con riferimento al parziale fascino che suscitava la svolta neo-bellicista di Mussolini:

egli (Mussolini, ndr) non riuscì più ad entusiasmare i giovani, non intaccò la base del partito socialista e raccolse i propri seguaci unicamente tra gli strati della piccola borghesia di mentalità anarco-sindacalista e imbevuta delle idee soreliane. Era gente, questa, che partendo da posizioni pseudorivoluzionarie, criticava il cosiddetto riformismo del PSI e sosteneva che soltanto una scossa di fondo, una guerra rivoluzionaria avrebbe potuto modificare la struttura economica, politica e sociale non solo del nostro paese ma di tutta l'Europa<sup>61</sup>.

Anche i temi dei soviet e dei consigli di fabbrica non vengono praticamente sviluppati nell'autobiografia, se non per dire che, ai tempi del congresso di Bologna dell'ottobre 1919, «erano pressoché ignote nel Veneto le nuove idee che nel gruppo dell'*Ordine nuovo* avevano la loro espressione più avanzata»<sup>62</sup>. Tema invece che, posto all'ordine del giorno di quel

---

<sup>57</sup> Cfr. M. Asta, *Da Serrati a Lenin*, cit., p.292.

<sup>58</sup> Ivi, p. 294.

<sup>59</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 83-85.

<sup>60</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 80.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 63-64.

congresso, Li Causi farà proprio nei suoi articoli su “il Secolo Nuovo” l’anno successivo attribuendo ai soviet un ruolo di istituto prerivoluzionario, con funzione di integrazione del ruolo di partito e sindacato<sup>63</sup>. Proprio Li Causi porrà in votazione, nella seconda metà di marzo 1920 assieme al segretario della Federazione provinciale del partito Iginio Borin, in due successive assemblee a Venezia (la seconda congressuale di federazione), ordini del giorno, approvati quasi all’unanimità, in cui si afferma la necessità di costituire i “Soviety”, come strumento per la conquista del potere<sup>64</sup>. Un approccio probabilmente di natura ideologica e, come da lui stesso poi riconosciuto, non basato sulla conoscenza dell’esperienza ordinovista a Torino.

Al congresso di Milano dell’ottobre 1921 la frazione massimalista ottiene ancora la maggioranza assoluta dei consensi, ma la crisi del massimalismo serratiano è ormai in atto: da una parte aumentano le pressioni dell’Internazionale comunista affinché il partito espella la frazione riformista, mentre Serrati ancora rifiuta di accettare in modo incondizionato i 21 punti richiesti dall’Internazionale comunista; dall’altro lato la crescita del pericolo fascista induce Serrati, consapevole del riflusso ampiamente in atto del processo rivoluzionario in Europa, per certi versi ad auspicare che abbia successo l’approccio governativo dei riformisti<sup>65</sup>.

È in quel congresso che nasce la frazione del “gruppo massimalista per la Terza Internazionale”, ovvero la frazione terzina. Li Causi, nell’autobiografia, ricorda che

i «terzini» decisero di restare nel PSI allo scopo di portare tutto il partito in seno all’Internazionale [...] Io non aderii immediatamente al gruppo terzinternazionalista, e continuai per un po’ a seguire l’azione politica di Serrati<sup>66</sup>.

Tuttavia, da altra fonte risulta che la mozione della frazione terzina, che confermava l’adesione della frazione alla III Internazionale e l’accettazione delle decisioni prese nei riguardi del partito dal Congresso di Mosca e che risultò largamente minoritaria, sia stata presentata anche a nome di Li Causi (mozione Lazzari-Maffi-Riboldi-Bufferi-Li Causi)<sup>67</sup>.

Sarà poi comunque il successivo congresso del settembre 1922 a sancire la definitiva rottura dei riformisti, che daranno vita al PSU. Ma ormai Li Causi non è più a Venezia da circa un mese e la marcia di avvicinamento al PCdI inizia.

Nell’autobiografia Li Causi scrive belle pagine di stima e gratitudine nei confronti di Serrati, morto improvvisamente nel 1926 mentre si recava ad una riunione clandestina del Comitato centrale del nuovo partito comunista. Ricorda anche le asprezze dello scontro («trasceso anche in feroci attacchi personali») con i comunisti e con Gramsci in particolare, e il doveroso riconoscimento postumo da parte di quest’ultimo in sua memoria, così come

---

<sup>63</sup> Cfr. M. Asta, *Da Serrati a Lenin*, cit., pp. 296-297.

<sup>64</sup> C. Chinello, *Iginio Borin*, cit., pp. 59-60. Cfr. anche G. Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione*, cit., pp. 32-34.

<sup>65</sup> Cfr. M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, cit., pp. 54-55.

<sup>66</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 87-88.

<sup>67</sup> Cfr. la raccolta degli scritti di A. Gramsci in *Socialismo e fascismo. L’Ordine nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino, 1974, nota a p. 369. La nota è redatta presumibilmente da Elsa Fubini, curatrice della raccolta degli scritti di Gramsci.

l'orgoglio (anche personale, evidentemente) dell'importante apporto di quadri dirigenti politici e sindacali da parte della frazione terzina<sup>68</sup>.

### 1.3 Li Causi socialista neutralista

Quando, il 24 maggio 1915, l'Italia dichiara guerra all'impero austro-ungarico, la Prima Guerra Mondiale stava sconvolgendo l'Europa da poco meno di un anno. Tra l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie Sofia Chotek, il 28 giugno 1914, e l'entrata in guerra dell'Italia, l'opinione pubblica italiana si polarizza in due fazioni contrapposte, quella degli interventisti da una parte e quella dei neutralisti dall'altra.

Il dibattito, che non si esaurisce con l'intervento italiano stabilito dal Patto di Londra ma che prosegue per tutta la durata del conflitto, coinvolge i partiti politici e, tra questi, è il partito socialista il più importante sostenitore della causa neutralista.

Se, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, Li Causi, complice una più che probabile influenza serratiana, si dichiara fin da subito per la neutralità assoluta in linea con la posizione ufficiale del Psi, anche attraverso il suo primo articolo firmato per "il Secolo Nuovo" dal titolo *Alla guerra...di carta!*, pubblicato il 12 marzo 1915<sup>69</sup>, è sbagliato credere che il Partito socialista fosse un blocco granitico omogeneo a sostegno di questa posizione, considerando soprattutto che

La cronica pluralità di voci «ufficiali» che da sempre caratterizza il partito – Gruppo parlamentare, Direzione nazionale, «Avanti!» e singoli leader carismatici [...] - vanifica in sostanza ogni sforzo di presentarsi al paese con un'unica parola d'ordine chiara e decisa<sup>70</sup>.

Alla moltitudine di teste pensanti e di voci parlanti si vanno ad aggiungere gli smottamenti provocati dalla Prima Guerra Mondiale sul piano delle relazioni internazionali dei vari partiti socialisti europei, che fanno emergere lo scoglio della realtà contro cui si infrangono le utopie internazionaliste che facevano da faro ideologico delle forze socialiste. Fra le innumerevoli vittime della Grande Guerra, infatti, è possibile annoverare anche la Seconda Internazionale socialista che, come ricorda Li Causi:

si dibatteva in una profonda crisi a causa del divario che c'era tra le affermazioni di opposizione alla guerra fatte in ogni congresso e la volontà effettiva dei partiti aderenti di tenere fede a questi principi.<sup>71</sup>

Stupisce non poco come, a distanza di pochi anni, le posizioni dei partiti socialisti europei mutino radicalmente nei confronti della guerra: da un impegno a evitare ad ogni costo un conflitto, assunto durante il VII Congresso dell'Internazionale socialista a Stoccarda nel 1907, a una visione della guerra come necessaria se finalizzata a difendere i

---

<sup>68</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 109-111.

<sup>69</sup> M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, cit., p. 26.

<sup>70</sup> G. Sbordone, *Al primo colpo di cannone*, cit., p. 44.

<sup>71</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 43.

popoli e le democrazie dall'imperialismo germanico, come emerge dalla Risoluzione della Conferenza dei socialisti dell'Intesa approvata a Londra il 14 febbraio 1915<sup>72</sup>.

Lo sgretolamento di uno dei cardini ideologici del socialismo ha un notevole impatto sulle certezze degli esponenti del Psi, lo stesso Li Causi non ne è immune:

Il fallimento della Seconda Internazionale fu clamoroso. Dopo anni e anni di solenni dichiarazioni ripetute in ogni occasione sulla saldezza del fronte dei lavoratori – gli operai non hanno patria, il loro unico nemico è il capitalismo di tutti i paesi a cominciare da quello nazionale e altre simili frasi roboanti – i partiti socialdemocratici più forti, il francese e il tedesco, seguiti via via da tutti gli altri, si affrettarono a votare a favore dei crediti di guerra richiesti dalle rispettive borghesie. Era il crollo di un mito<sup>73</sup>.

Se nella primissima fase del conflitto risulta facile ai socialisti italiani presentare un fronte compatto contro la guerra, che potesse coniugare neutralismo assoluto, opposizione al governo e istanze anti austriache che strizzano l'occhio all'irredentismo, la situazione diventa molto più complessa dopo il 2 agosto 1914, quando «il Governo Salandra decide che gli accordi della Triplice alleanza non sono vincolanti nel caso specifico e proclama la neutralità italiana»<sup>74</sup>. Il Psi accusa un vero e proprio cortocircuito: da un lato ha visto di colpo sfaldarsi il mito dell'internazionalismo socialista, dall'altro si trova a dover difendere una posizione neutralista, che proprio su quell'internazionalismo trovava fondamento, che di fatto avvantaggia le pretese imperialistiche della Germania, il cui partito socialdemocratico era fino a pochi giorni prima il punto di riferimento dei socialisti europei.

E, se è vero che, aiutato anche dalla ritardata entrata in guerra dell'Italia che pone «sotto gli occhi la realtà spoetizzante [...] della guerra già in atto»<sup>75</sup>, il Psi sosterrà ufficialmente la posizione neutralista fino alla fine del conflitto, pur con alcuni slittamenti dall'«assolutezza» e con non poche difficoltà nel mantenimento di una coerenza ideologica, è vero anche che numerose, e di notevole rilievo dal punto di vista del peso politico, sono le defezioni dalla linea del partito.

La più rumorosa, e senz'altro la più celebre, di queste defezioni, è quella di Benito Mussolini. Il cambiamento di posizione, da una neutralità assoluta a una «relativa» e poi all'interventismo, maturato tra settembre e novembre del 1914 dall'allora direttore dell'«Avanti!» e astro nascente del socialismo italiano, sorprende e spiazzava i vertici del Psi. Il 18 ottobre pubblica sulle pagine del più importante organo di informazione della sinistra italiana un articolo dal titolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* che suscita una reazione di condanna da parte della Direzione del Psi, tanto che Mussolini si dimetterà dal ruolo di direttore dell'«Avanti!» tre giorni dopo, ma numerose reazioni di approvazione da parte di molte tra le varie «anime» del partito, che dà il via ad una discussione tra i sostenitori dei due diversi modi di intendere la neutralità. Se probabilmente non sorprendono i plausi provenienti dagli elementi più giovani, spesso affascinati dal carisma

---

<sup>72</sup> Cfr. G. Sbordone, *Al primo colpo di cannone*, cit., pp. da 25 a 28.

<sup>73</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 52.

<sup>74</sup> G. Sbordone, *Al primo colpo di cannone*, cit., p. 37.

<sup>75</sup> Ivi, p. 28.

del futuro Duce, possono stupire quelli di alcuni elementi di spicco, ad esempio Turati e Gramsci<sup>76</sup>.

Come abbiamo già visto, Li Causi ricorda che quando Mussolini, facendo un ulteriore scatto in avanti, dichiara la sua posizione favorevole all'intervento, la maggior parte di coloro che l'avevano sostenuto non è disposta a seguirlo sull'ipotesi prospettata di una guerra rivoluzionaria.

Un altro grande nome del socialismo che appoggia l'intervento italiano, fino ad arruolarsi nonostante l'età non più giovanissima, è quello di Ernesto Cesare Longobardi. Il professore di Ca' Foscari è protagonista di un episodio raccontato da Li Causi nella sua autobiografia: mentre Longobardi, a cui lo stesso Li Causi era molto legato, tiene un discorso a sostegno della causa interventista al Caffè Florian in Piazza San Marco, il giovane studente siciliano si fa strada tra la folla per potergli urlare "Rabagas!", considerandolo così un traditore dei valori socialisti<sup>77</sup>. Se quello di Longobardi è l'unico caso di professore cafoscarino arruolatosi, numerosi sono gli studenti del Regio Istituto che partono per il fronte tra cui, ad esempio, Mauro Scoccimarro. Questo fatto non stupisce perché gli studenti cafoscarini rappresentano il nucleo più caldo a sostegno della fazione interventista, a maggior ragione dopo l'arrivo di un folto gruppo di studenti irredentisti provenienti dalle università di Trieste e di Trento nell'autunno del 1914. Quello che potrebbe stupire, invece, è che ciò avvenga nonostante l'ubicazione di Ca' Foscari in un sestiere, quello di Dorsoduro, in cui il neutralismo socialista fa grande presa sugli abitanti e che è «fortemente caratterizzato dalle organizzazioni dei lavoratori portuali, delle fabbriche e dei trasporti su acqua»<sup>78</sup>. Con il passare dei mesi il clima a Ca' Foscari si fa sempre più acceso, dato che è presente anche un gruppo ben nutrito di studenti neutralisti e gli scontri a Venezia, a cui non partecipano solo studenti, si fanno via via più numerosi e intensi:

Ogni sera, in piazza San Marco, gli scontri tra interventisti e neutralisti si susseguivano per ore e ore, fin dopo la mezzanotte e, per quanto allora non si sparasse, non si adoperassero armi micidiali, tuttavia numerosi erano i feriti e i contusi. Il bastone era l'arma più in uso ed io imbottivo il mio berretto di stoffa con della carta o degli stracci per attutire la botta di eventuali colpi sulla testa.<sup>79</sup>

Il clima rovente (oltre a quelli studenteschi, sono molto accesi gli scontri tra operai veneziani e irredentisti trentini e triestini) avvolge Venezia almeno fino a maggio del 1915, il cosiddetto "maggio radioso", quando diventa palese la vittoria della corrente interventista. Fino a quel periodo la polizia veneziana era sempre rimasta *super partes*, cercando di mantenere l'ordine pubblico e di evitare per quanto possibile che gli scontri diventassero troppo violenti. Il "maggio radioso" porta con sé un repentino cambio di atteggiamento da parte delle forze dell'ordine, che favoriscono le manifestazioni interventiste e ostacolano solo quelle neutraliste, tanto che, come ricorda Li Causi, viene loro precluso l'accesso a San Marco<sup>80</sup>. Inoltre una svolta in direzione decisamente

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 46.

<sup>77</sup> Ivi, p. 50.

<sup>78</sup> M. Fincardi, *Apoteosi e commemorazioni per i cafoscarini morti nella prima guerra di massa*, cit., p. 23.

<sup>79</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 47.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 52-53.

interventista di Ca' Foscari viene ufficializzata da una commemorazione patriottica tenuta dal professor Giovanni Bordiga, seguita poi da una spedizione con fini propagandistici degli studenti cafoscarini nelle altre scuole per mobilitare i loro colleghi più giovani<sup>81</sup>. Anche l'attività oratoria contro la guerra di Li Causi, che nel 1914-15 tiene molti comizi anti-interventisti, finisce con il "maggio radioso": l'ultimo discorso lo tiene il primo maggio 1915 a Chioggia, durante il quale viene interrotto bruscamente dal maresciallo dei carabinieri<sup>82</sup>.

Se, dunque, in buona parte del Paese si assiste allo scontro dialettico e fisico tra chi è favorevole all'entrata in guerra e chi non lo è, a Venezia, e più in generale in Veneto, esso assume una rilevanza maggiore a causa di ragioni storiche, geografiche, politiche ed economiche caratteristiche del territorio. Dal punto di vista storico-geografico è evidente come Venezia fungesse da nucleo catalizzatore delle fantasie e delle brame irredentiste, alimentate anche dalle narrazioni di D'Annunzio, che puntano alla riunificazione delle «Tre Venezie», che comprenderebbero, oltre alla Venezia italiana, la Venezia tridentina e la Venezia Giulia di dominazione austriaca, a cui si andrebbero ad aggiungere mire di espansione territoriale in direzione balcanica, recuperando il mito della Serenissima, regina dell'Adriatico<sup>83</sup>. Ma oltre a queste aspirazioni di stampo risorgimentale, a spingere per la guerra all'Austria e all'allargamento della sfera d'influenza italiana ai Balcani, sono anche componenti di natura politico-economica come «il nazionalismo adriatico del conte Piero Foscari, discendente di dogi» e gli interessi di gruppi imprenditoriali, soprattutto del settore dell'energia elettrica, di cui la SADE di Giuseppe Volpi è la più importante rappresentante<sup>84</sup>.

A tutto ciò va aggiunto il sostegno all'intervento, sin dalla prima ora da luglio 1914, uno dei primi in Italia, de "Il Gazzettino", il quotidiano a diffusione regionale più letto in Veneto. Il giornale diretto da Gianpietro Talamini (che ne è anche il proprietario) con sede a Palazzo Faccanon, è «tradizionalmente schierato su posizioni radicali, risorgimentali ed irredentiste»<sup>85</sup>.

Proprio Palazzo Faccanon è teatro di uno degli scontri più accesi cui partecipa Li Causi:

Ricordo un comizio nazionalista a palazzo Faccanon, in cui io chiesi un contraddittorio, naturalmente spalleggiato da un gruppo di giovani socialisti e di altre correnti neutraliste: ne nacque un parapiglia generale e ci rimisi l'unico vestito che avevo<sup>86</sup>.

L'episodio risale a febbraio 1915, quando l'anarchica "intervenzionista" Maria Rygier tiene una conferenza "auspice il Fascio rivoluzionario interventista"<sup>87</sup>, ed è confermato da

---

<sup>81</sup> M. Fincardi, *Apoteosi e commemorazioni per i cafoscarini morti nella prima guerra di massa*, cit., pp. 24-25.

<sup>82</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 52.

<sup>83</sup> G. Sbordone, *Al primo colpo di cannone*, cit., pp. 98-99.

<sup>84</sup> Ivi, p. 99.

<sup>85</sup> Ivi, p. 100.

<sup>86</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p.49.

<sup>87</sup> C. Chinello, *Igino Borin*, cit., pp. 31-32. Cfr. anche "Gazzetta di Venezia", *Baraonde alla conferenza Rygier*, 11 febbraio 1915: «S'accesero dei pugilati con alcuni feriti lievi da ambo le parti».

uno dei giovani che partecipano all'incursione, Antonio Scappin, in una sua lettera a Li Causi nella quale ricorda anche altre vicende comuni:

caro Momo non potrò mai dimenticare le battaglie combattute assieme sin dalla lotta contro la guerra del 15/18. Ti ricordi la battaglia di Palazzo Faccanon alla presenza di Bianchi? E dopo la guerra in tutte le piazze di Venezia, a S. Donà di Piave quando i fascisti Ti sequestrarono? E a Ponza e Ventotene?<sup>88</sup>.

Il neutralismo socialista risulta così una perturbazione nello scenario formato dalle diverse istanze che trovano un denominatore comune nel patriottismo anti-austriaco: se è vero che il territorio rurale veneto è tendenzialmente dominato da forze politiche "bianche", nelle città maggiori il Psi è una presenza politica per nulla trascurabile, essendo addirittura il primo partito a Venezia e Verona<sup>89</sup>.

Ma anche nel Partito socialista veneziano, analogamente a ciò che succede a livello nazionale, il fallimento della Seconda Internazionale e la conseguente impossibilità di sostenere il neutralismo a fronte dell'appoggio ai propri governi dei principali partiti socialdemocratici europei, provoca deragliamenti dalla linea del Partito. Clamorosa è la defezione di Elia Musatti, il principale punto di riferimento del Psi veneziano e che pochi anni prima era stato il campione dell'antibellismo in occasione della guerra di Libia. La sua presa di posizione, espressa in un infuocato articolo dal titolo *Noi e la guerra* pubblicato su "il Secolo Nuovo" del 8 agosto 1914<sup>90</sup>, richiede la replica altrettanto vigorosa di una personalità socialista di grande rilievo, quella di Giacinto Menotti Serrati, che

avrà molte altre occasioni per mettersi alla prova come portavoce del neutralismo assoluto ed affrontare il fuoco di fila della sempre più patriottica stampa moderata, «Gazzettino» in testa.<sup>91</sup>

Serrati quindi, in qualità di direttore de "il Secolo Nuovo", si trova a dover rispondere sia agli attacchi di chi gli è politicamente avverso, sia al "fuoco amico". Oltre al già citato Longobardi, un altro illustre professore universitario e leader socialista, Eugenio Florian, annuncia pubblicamente la sua posizione interventista. È bene notare che sia Longobardi che Florian, nonostante le loro convinzioni individuali, continuano a ricoprire i loro ruoli nel partito e a non contraddire la linea neutralista nelle sedi ufficiali, generando ulteriore confusione nell'ambiente socialista<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> Lettera di Antonio (Toni) Scappin a Li Causi del 2 dicembre 1961, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, Fondo Girolamo Li Causi, b. 3 (nuovo versamento). Antonio Scappin, "noto comunista schedato, fu segretario della Federazione giovanile comunista. Subisce perquisizioni nella propria abitazione a gennaio 1923, a luglio è imputato di insurrezione, ma poi prosciolto dalla Corte d'Appello di Venezia. Viene poi assegnato al confino per 3 anni assieme ad altri dirigenti comunisti come Iginio Borin dalla Commissione Provinciale di Venezia il 22 novembre 1926. A Ponza (e poi Ventotene) ritroverà anche Li Causi. Per questi riferimenti, cfr. C. Chinello, *Iginio Borin*, cit., p. 135, p. 160, p. 178 n. 206, p. 231. Il Bianchi citato nella lettera di Scappin è con ogni probabilità Giuseppe Bianchi, all'epoca e per breve tempo Segretario della Camera del Lavoro di Venezia, poi importante dirigente nazionale della CGL.

<sup>89</sup> G. Sbordone, *Al primo colpo di cannone*, cit., p. 102.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 105-106.

<sup>91</sup> Ivi, p. 108.

<sup>92</sup> Ivi, p. 118.



L'ambiguità del Psi è riassumibile nell'espressione «non aderire né sabotare» del segretario Costantino Lazzari, slogan simbolo del neutralismo socialista che tenta di abbracciare tutte le diverse "anime" del partito, ma che lascia aperti spazi interpretativi che creano confusione e che mettono in difficoltà chi ha cariche pubbliche e, soprattutto, chi parte per il fronte. Forse a Li Causi, mentre era in Francia, una formulazione simile destava, a dir poco, qualche perplessità.



## II. LE PRIME RESPONSABILITÀ POLITICHE E SINDACALI TRA CITTÀ E CAMPAGNA

### 2.1 Un giovanissimo segretario socialista nella Venezia del primo dopoguerra

A marzo 1919 Li Causi torna a Venezia dopo essere stato congedato e, come prima cosa, con la divisa ancora addosso, si reca alla locale Camera del Lavoro<sup>93</sup>. Le attività della CdL veneziana erano ospitate dalla Casa del Popolo, sita in Malcanton dal 1913<sup>94</sup>, e proprio a marzo 1919 riprendono, dopo essersi interrotte negli anni della guerra, in concomitanza con la ripresa delle pubblicazioni de “il Secolo Nuovo”<sup>95</sup>.

Li Causi si mantiene a Venezia grazie a un lavoro come insegnante di matematica presso l'Istituto internazionale Ravà, un convitto frequentato dai figli di famiglie benestanti, esperienza che ricorda così

questa vita di insegnante mi fu molto proficua per l'opportunità che mi diede di avere un contatto umano con questi ragazzi [...]. Soltanto in seguito seppi delle pressioni continuamente esercitate sul direttore perché io fossi cacciato via, in quanto era scandaloso [...] che i figli dei ricchi avessero per insegnante un socialista, [...] che era oggetto di violenti attacchi da parte degli avversari.<sup>96</sup>

Tuttavia l'attività principale di Li Causi nel 1919 non è certamente quella di insegnante, bensì quella politica: il 12 maggio 1919, a soli 23 anni, è infatti nominato segretario della sezione veneziana del Partito Socialista<sup>97</sup>.

Tra il 1919 e il 1920 Psi e CGL hanno una crescita vertiginosa di adesioni e consenso a livello nazionale: alla prima guerra di massa fa seguito la prima mobilitazione politica di massa, di cui il principale beneficiario, oltre ai socialisti, è il Partito Popolare fondato da Sturzo nel 1919. L'esperienza bellica, non solo al fronte, ma anche nelle fabbriche (in cui vivevano una gerarchia e un'organizzazione militare, con straordinari obbligatorî, diritto di sciopero abolito nei settori strategici e orari settimanali che sfondavano le 70 ore<sup>98</sup>) e nelle campagne, ha fatto acquisire alle masse popolari una consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo nella società e della propria forza nella solidarietà e nell'unità d'intenti, conosciute proprio attraverso la condivisione di grandi sacrifici. I venti rivoluzionari che soffiano dalla Russia, cavalcata dal Psi, alimentano speranze di rivalsa sociale ed economica

---

<sup>93</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 61.

<sup>94</sup> Cfr., G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 75-76, n. 26.

<sup>95</sup> D. Resini, *Cronologia, il dopoguerra e la ripresa del sindacato. La crescita della sinistra e il biennio rosso. 1919-1920*, in *Cent'anni a Venezia*, cit., p.392.

<sup>96</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 69-70.

<sup>97</sup> M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, cit., p. 29.

<sup>98</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., p. 137.

e sogni di rivoluzione, nonostante una sostanziale ignoranza di fondo riguardo a ciò che effettivamente succedeva in terra sovietica

per la classe operaia, prima che si sapesse che soviet vuol dire consiglio e bolscevico maggioritario, queste erano parole magiche, che [...] accendevano immense speranze. Il nome di Lenin divenne come quello di un messia che annuncia l'avvento di una nuova era storica per l'umanità.<sup>99</sup>

Il risultato è clamoroso: la CGL passa da circa 250.000 iscritti alla fine del 1918 a 2.150.000 nel corso del 1920, il Psi passa dai circa 24.000 del 1918 agli oltre 208.000 del 1920<sup>100</sup> e l'"Avanti!" supera le 300.000 copie di tiratura<sup>101</sup>. Anche il Partito socialista veneziano e la locale Camera del Lavoro beneficiano di queste dinamiche, con la CdL che passa da 4.380 iscritti nel 1914 a 29.200 nel 1921 e il partito che va da 380 nel 1914 a oltre 1300 nel 1920<sup>102</sup>.

La conferma arriva durante la prova più importante, ovvero le elezioni politiche che si svolgono a novembre 1919, le prime col proporzionale, in cui il Psi ottiene un risultato straordinario a livello nazionale (primo partito d'Italia) ma anche a Venezia, dove guadagna il primato cittadino con 25.303 voti e fa eleggere tre deputati, Elia Musatti, Angelo Galeno e Cesare Alessandri<sup>103</sup>.

Nel suo nuovo ruolo politico, Li Causi si dedica soprattutto alla ricostruzione del partito, ricomponendo i legami che si erano interrotti durante la guerra con le varie sezioni socialiste della provincia di Venezia, riuscendo anche a portarne la maggioranza sulle posizioni massimaliste di Serrati che vengono preferite a quelle della «frazione intermedia dei socialisti rivoluzionari» di Elia Musatti e a quelle della frazione riformista del professor Eugenio Florian<sup>104</sup>.

Le questioni ritenute più urgenti che vengono dibattute in seno al partito e alla CdL riguardano lo sviluppo industriale e il sovraffollamento, aggravatosi anche a causa della guerra. Il conflitto appena concluso non ha sostanzialmente intaccato l'integrità materiale di Venezia, a differenza, come vedremo, della provincia circostante e dei territori limitrofi, nonostante il capoluogo veneto avesse subito i primi bombardamenti della sua storia.

I problemi, però, sono molteplici e richiedono soluzioni rapide. Molti cittadini veneziani che avevano lasciato la città durante la guerra, soprattutto dopo Caporetto (la popolazione veneziana cala dai circa 160.000 abitanti del 1914, ai circa 40.000 del 1918), tornano alle proprie case, provocando un certo malcontento presso chi era rimasto in città dovuto al fatto che a questi ultimi non viene riconosciuto il sussidio previsto per i profughi, tra i quali

---

<sup>99</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 65.

<sup>100</sup> R. Martinelli, *Il Partito Comunista d'Italia 1921-1926*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 30 e p. 33.

<sup>101</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 392.

<sup>102</sup> G. Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione. Le origini del Partito comunista a Venezia (1921 e dintorni)*, Cierre edizioni, Verona, 2021, p. 24, n. 13.

<sup>103</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 396.

<sup>104</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 64.

vanno annoverate numerose persone provenienti dalle province vicine, completamente devastate dalla guerra<sup>105</sup>.

L'opera delle autorità competenti si rivela inefficace sia nella ricostruzione delle abitazioni, che procedono con estrema lentezza, sia nel compito di trovare approvvigionamenti sufficienti a sfamare una popolazione tornata ad essere molto numerosa in brevissimo tempo<sup>106</sup>. La situazione è ulteriormente aggravata dalla fine del sistema annonario in vigore durante la guerra, che espone i beni di prima necessità alla galoppante inflazione post-bellica. Le proteste rabbiose contro il caro viveri raggiungono il picco nel mese di luglio sfociando in tumulti e assalti agli «esercenti ingordi», accusati di imboscare le provviste e di speculazione, e infiammano ulteriormente una situazione già calda per i numerosi scioperi che per tutto il 1919 segnano la città e permettono di ottenere a moltissime categorie di lavoratori risultati significativi sia in termini di salario, che di orari lavorativi (in molti casi vengono conquistate le otto ore lavorative)<sup>107</sup>. Il prefetto, non essendo in grado di risolvere il grave problema con i mezzi a sua disposizione, coinvolge la Camera del Lavoro che assume di fatto il controllo della situazione istituendo la Guardia rossa a cui viene assegnato il compito di scovare i beni imboscati e di far rispettare il calmere dei prezzi, con un'autorità tale che alcuni esercenti arrivano addirittura ad affidarle il proprio negozio.

In questo modo la CdL si sostituisce alle istituzioni, scatenando la reazione della "Gazzetta di Venezia" e del "Gazzettino", i due principali quotidiani portavoce dell'opinione pubblica moderata, che evocano lo spettro della sovietizzazione<sup>108</sup>. L'esperimento, però, dura solo pochi giorni perché la CdL si rende conto di non avere i mezzi per poter rispondere efficacemente alle richieste della popolazione. A quel punto si ritira con una motivazione affidata, come di consueto, alle pagine de "il Secolo Nuovo":

L'obbligo di provvedere al rifornimento della Città [...] l'hanno il Prefetto, il Sindaco e la Giunta dei Consumi, che rappresentano il potere costituito, unico responsabile dell'attuale condizione.<sup>109</sup>

La seconda grande questione su cui si confrontano il Psi veneziano del nuovo segretario Li Causi e la Camera del Lavoro è quella dello sviluppo industriale per fronteggiare la grave disoccupazione postbellica causata principalmente dalla riconversione della produzione al termine del conflitto.

Venezia ha un tessuto industriale tutt'altro che trascurabile dove spiccano l'Arsenale, la cantieristica navale, la Manifattura tabacchi e, più recenti, il Cottonificio e il Molino Stucky<sup>110</sup>, a cui si aggiungono il secondo porto d'Italia, che riprende le attività dopo il blocco subito durante la guerra, e la cosiddetta «industria del forestiero», ovvero il turismo,

---

<sup>105</sup> G. Sbordone, *Passata la tempesta? Il dopoguerra a Venezia e nel Veneto Orientale*, in G. Corni e L. De Bortoli, (a cura di), *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, il Mulino, Bologna, 2021, pp. 309-310.

<sup>106</sup> G. Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione*, cit., p. 19.

<sup>107</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 394.

<sup>108</sup> G. Sbordone, *Passata la tempesta? Il dopoguerra a Venezia e nel Veneto Orientale*, cit., pp.319-320.

<sup>109</sup> Ivi, p. 321.

<sup>110</sup> G. Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione*, cit., p. 17.

considerata di secondaria importanza. L'idea, la stessa che aveva fruttato a Giuseppe Volpi e ad un gruppo di imprenditori industriali a lui collegati una convenzione da parte dello Stato nel 1917, è trasformare le barene dei Bottenighi in un polo industriale (che in seguito diventerà Porto Marghera). La realizzazione del progetto consentirebbe di imprimere un notevole sviluppo industriale alla città, risolvendo il problema della disoccupazione e allo stesso tempo di alleggerire la pressione demografica sulla Venezia insulare trasferendo parte della popolazione sulla terraferma<sup>111</sup>. In tal modo, in ottica socialista, verrebbe raggiunto l'ulteriore obiettivo politico di rafforzamento e concentrazione della classe operaia.

Ma le cose andranno diversamente sia perché gli operai qualificati della Venezia insulare troveranno poco attrattivi questi lavori, sia perché gli industriali preferiranno reclutare la manodopera nel proletariato ancora legato al mondo contadino, meno sindacalizzato e più tradizionalmente incline alla disciplina<sup>112</sup>.

Anche se il biennio rosso, inteso come periodo caratterizzato da eventi che potremmo definire proto-rivoluzionari che sono avvenuti nel nord-ovest industriale, ha solamente sfiorato Venezia (a settembre 1920 vengono occupati cinque stabilimenti metallurgici e i Cantieri Navali sono cinti con il filo spinato dagli operai<sup>113</sup>) il 1919-20 è comunque un biennio di grande protagonismo del mondo socialista veneziano.

Il Primo Maggio 1919 torna ad essere celebrata la festa dei lavoratori con una grande manifestazione il cui corteo parte dal Malcanton e si dirige a San Provolo passando per Campo S. Margherita<sup>114</sup>. In quell'occasione, vissuta come una rinascita dai sestieri rossi, la CdL divulga attraverso le pagine de "il Secolo Nuovo" un manifesto che invita a schierarsi contro l'imperialismo borghese. A livello nazionale, il Psi chiede l'approvazione di ordini del giorno molto più specifici che comprendono, tra gli altri, la completa smobilitazione e il ritiro delle truppe italiane dal suolo russo<sup>115</sup>. La guerra e il dibattito che l'ha preceduta, hanno lasciato delle ferite aperte, anche a Venezia:

La violentissima campagna dell'*Avanti!* contro i responsabili della condotta della guerra e del disastro di Caporetto [...] ora che cominciavano a pervenire al giornale lettere e documenti sulle atrocità commesse dagli ufficiali superiori nei confronti dei nostri soldati [...] faceva montare nell'opinione pubblica l'odio indiscriminato contro gli ufficiali in genere. [...] Più volte dovetti intervenire [...] per impedire che nuclei di operai [...] aggredissero miei ex compagni di scuola, che se ne andavano in giro ancora vestiti in divisa.<sup>116</sup>

Così i socialisti si fanno carico dei malumori popolari nei confronti di una militarizzazione che ancora non è cessata e dei soprusi commessi dai superiori in grado e dai comandi militari. Le occasioni purtroppo non mancano come testimonia la terribile vicenda del piroscafo *Santo Spiridione*, che, il 27 marzo 1919, esplose nei pressi del porto causando la morte di oltre 160 persone. Le autorità cercano, per quanto possibile, di far passare sotto traccia la vicenda per evitare che vengano addossate loro delle colpe,

<sup>111</sup> Cfr. D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 393 e G. Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione*, cit., pp. 15-18.

<sup>112</sup> Cfr. G. Zazzara, *I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)*, in *Italia Contemporanea*, agosto 2017, n. 284, Franco Angeli, p. 214.

<sup>113</sup> Cfr. D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 399 e G. Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione*, cit., p. 37.

<sup>114</sup> G. Sbordone, *La Repubblica di Santa Margherita*, cit., p. 214.

<sup>115</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 394.

<sup>116</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit. p. 64.

probabili considerando che l'imbarcazione trasporta trenta tonnellate di benzina insieme ai passeggeri. La Camera del Lavoro, però, non solo decide di rendere omaggio alle vittime organizzando una commemorazione funebre e un corteo, ma coglie l'occasione per lanciare un'accusa che evidenzia l'irresponsabilità di chi ha preso una simile decisione che

se poteva essere tollerata durante l'emergenza bellica, diventa inammissibile in tempo di pace. Come a dire: qualcuno non vuole rassegnarsi all'idea che la guerra è finita.<sup>117</sup>

A luglio 1919 escono i primi resoconti della commissione d'inchiesta istituita dal governo per fare chiarezza sugli avvenimenti di Caporetto, per i quali, va ricordato, nell'immediatezza i socialisti, con il loro neutralismo considerato disfattista, erano stati ritenuti da larga parte dell'opinione pubblica i principali responsabili. L'inchiesta ribalta tale visione della vicenda, attribuendo le responsabilità della disfatta ai comandi militari e al generale Cadorna<sup>118</sup>. Il risultato di questa inchiesta rappresenta un ulteriore tassello di una sorta di "rivincita neutralista" rivendicata, e anche cavalcata per aumentare i consensi, dai socialisti nel primo dopoguerra, alla luce dei disastri provocati dal conflitto.

Ma il sentimento antimilitarista che si diffonde a Venezia non sempre riesce ad essere incanalato dalle forze socialiste locali. Il 24 aprile 1920 si sparge la notizia che il soldato Giulio Mazzetti è stato ucciso da un ufficiale mentre era in cella (pare per aver bevuto da una fontanella "proibita") perché si era rifiutato di alzarsi in piedi al suo cospetto. Immediatamente la Camera del Lavoro proclama lo sciopero generale e organizza un comizio in campo Santa Margherita. Poco dopo che gli oratori, Musatti, Li Causi (già diventato segretario della Camera del Lavoro di Treviso, ma ancora presente anche a Venezia), Alessandri e Crosara, hanno finito di parlare la situazione va fuori controllo: chiunque indossi una divisa rischia il linciaggio, la caserma di San Salvador viene assaltata, la polizia spara sulla folla, la stampa parla addirittura di due mitragliatrici. A nulla servono i tentativi di Li Causi ed altri esponenti del Psi di placare la collera che divampa. Il bilancio finale sarà di due morti e diversi feriti<sup>119</sup>.

---

<sup>117</sup> G. Sbordone, *Passata la tempesta? Il dopoguerra a Venezia e nel Veneto Orientale*, cit., p. 326.

<sup>118</sup> Ivi, p. 328.

<sup>119</sup> Per la vicenda cfr. D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 397 e G. Sbordone, *Passata la tempesta? Il dopoguerra a Venezia e nel Veneto Orientale*, cit., pp. 331-333.

## 2.2 Il dopoguerra nel Trevigiano: un territorio martoriato

Ad aprile del 1920 Li Causi si trasferisce a Treviso, ed assume la carica di segretario generale della locale Camera del Lavoro, funzione per la cui copertura ad inizio gennaio era stato indetto un concorso pubblico<sup>120</sup>. Il concorso in realtà lo vince Giuseppe Ricci<sup>121</sup> ma sta di fatto che, come risulta da più fonti<sup>122</sup>, ad aprile la carica di segretario generale è assunta da Li Causi.

L'esperienza di Li Causi a Treviso e provincia sarà piuttosto breve, sino a settembre 1920<sup>123</sup>, ma nonostante questo non priva di rilevanza, sia per la diversità di tessuto socio-economico rispetto alla città di Venezia, sia per la differente natura della carica, per quanto all'epoca la commistione fra ruolo politico e sindacale fosse accentuata<sup>124</sup>. Consentirà inoltre a Li Causi di essere conosciuto ed apprezzato anche fuori Venezia e provincia, tanto che al Congresso nazionale di Milano, tenutosi nell'ottobre 1921, sarà eletto a soli 25 anni nel Consiglio Nazionale del Partito socialista, massimo organismo dirigente, in rappresentanza di tutto il Veneto.

Le conseguenze della guerra, pur vinta, sono molto pesanti per l'Italia intera, che esce dal conflitto con alta inflazione, perdita del valore della lira rispetto alle principali valute, debito pubblico in continua crescita. E, per di più,

mentre l'industria, sviluppatasi notevolmente durante la guerra, stenta ad operare una brusca riconversione di un apparato divenuto elefantico e la produzione si abbassa in misura che varia dal 20% sino al 40%, anche l'agricoltura è in crisi. Cala la produzione del frumento e quella del granturco. Le importazioni di generi alimentari pesano per il 40% sullo sbilancio commerciale<sup>125</sup>.

---

<sup>120</sup> "Il Lavoratore" n° 1 del 3 gennaio 1920: «i concorrenti dovranno presentare i documenti comprovanti la capacità organizzativa, la capacità alla propaganda orale e scritta ed alla tenuta della contabilità».

<sup>121</sup> "Il Lavoratore" n° 8 del 6 marzo 1920.

<sup>122</sup> "Il Lavoratore" n° 18 del 24 aprile 1920: appare per la prima volta un comunicato, datato 20 aprile, firmato da Li Causi come segretario generale per la Commissione Esecutiva, in merito alle lotte rivendicative della Federazione Nazionale Cartai, aderente alla Camera del Lavoro, e in cui chiama le altre categorie alla solidarietà anche finanziaria per sostenere lo sciopero dei cartai. Nello stesso numero appare la notizia che pochi giorni prima, il 17, aveva partecipato ad una riunione della Lega panettieri. Conferma viene anche dalla schedatura («Prof. Li Causi Girolamo di Salvatore – socialista massimalista») redatta dalla Prefettura di Venezia il 14 agosto 1920, in Archivio Centrale dello Stato (in seguito ACS), Casellario politico centrale (in seguito CPC), b. 2783: «Della sua attività fuori provincia è a menzionarsi solo la partecipazione al Convegno tenutosi a Treviso il 18 aprile c.a. contro la disoccupazione delle Venezia. Nello stesso mese fu nominato Segretario della Camera del lavoro di Treviso».

<sup>123</sup> "Il Lavoratore" n° 38 del 18 settembre 1920, dà notizia dell'avvenuto avvicendamento nella carica di Segretario Generale della Camera del Lavoro, ringraziando Li Causi che viene sostituito da Gaetano Lopresti.

<sup>124</sup> "Il Lavoratore" n° 46 del 13 novembre 1920 dà notizia di altro concorso per la carica di vice-segretario della Camera del Lavoro, che prevede anche formalmente, tra i requisiti, l'iscrizione al Partito Socialista; Cfr. L. Vanzetto, *Uomini e Storie della sinistra trevigiana nelle pagine de "Il Lavoratore" (1899-1925)*, Istresco, Treviso, 2013, p. 96.

<sup>125</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 26.



La provincia di Treviso, come le altre che sono state teatro dei combattimenti con il nemico austriaco, si trova nel 1919 in una situazione ulteriormente aggravata, in quanto ai problemi generali del Paese si sommano anche quelli derivanti dalle devastazioni territoriali e sociali che la guerra ha provocato. Devastazioni che riguardano i fabbricati e gli stessi terreni coltivabili, in una zona che è, in quello scorcio di secolo, prevalentemente agricola, oltre che una quantità innumerevole di infrastrutture gravemente danneggiate ed inservibili. E riguardano lo stesso tessuto sociale, con quasi 140.000 abitanti che hanno dovuto lasciare abitazioni e paesi. È stato stimato che, nel Trevigiano, quasi un terzo dei paesi sia stato distrutto, oltre 20.000 fabbricati danneggiati, fra cui 20 ospedali e 500 edifici pubblici<sup>126</sup>.

Uno dei problemi che caratterizzano il dopoguerra trevigiano è la presenza diffusa, nelle campagne ed in particolare lungo l'asse del Piave, di ordigni bellici rimasti inesplosi che, da un lato, provocano nei mesi successivi alla fine della guerra centinaia di incidenti, e dall'altro lato sono causa (o concausa, concorrendo anche il rilevante numero di profughi in uscita dalle zone di combattimento e limitrofe) di abbandono di numerosi terreni da parte degli agricoltori per un arco temporale che risulta anche prolungato in quanto le opere di bonifica bellica affidate al Genio Militare non si rivelano particolarmente efficienti e tempestive.

La crisi coinvolge anche le amministrazioni locali dei territori di guerra, i cui bilanci sono inevitabilmente in deficit, non potendo, tra l'altro, riscuotere le imposte. Il Governo stanziava per decreto risorse, con assegnazioni a pareggio dei bilanci, a favore dei comuni che hanno avuto le terre invase o che sono state sgomberate per ordine delle autorità militari. Peraltro, le strutture periferiche dello Stato, come la Prefettura di Treviso, si adoperano (probabilmente anche per proprio interesse a non creare ulteriori elementi di tensione sociale) a favore delle amministrazioni locali affinché possano beneficiare delle assegnazioni anche quei comuni che sono stati sgomberati di fatto, pur in assenza di ordini formali delle autorità militari<sup>127</sup>. Emblematico in tal senso il caso del Comune di Treviso, non oggetto di formale ordine di sgombero, ma di fatto ampiamente abbandonato.

Fra i comuni sgomberati infine non figura il Comune di Treviso. Esso però fu sgomberato di fatto tanto che in quell'epoca a causa dei bombardamenti aerei e delle granate nemiche rimase nella città non più di un migliaio di persone su 30 mila abitanti.<sup>128</sup>

Il dato sui profughi di Treviso, tuttavia, parrebbe eccessivo: da altra fonte, un manifesto-appello del Partito socialista per le elezioni amministrative del 31 ottobre 1920, l'esodo

---

<sup>126</sup> P. R. Oliva, *Gli ordigni bellici come problema sociale nel Trevigiano (1919-1922)*, in G. Corni e L. De Bortoli (a cura di), *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, cit., p.73 e p. 86.

<sup>127</sup> Archivio di Stato di Treviso (in seguito ASTV), Gabinetto di Prefettura, b. 38, telegramma del Prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale Amministrazione Civile (in seguito M.I. - D.A.G.C.) del 27 agosto 1919: «Aggiungo che attenersi rigidamente ad una distinzione fra Comuni sgomberati per ordine dell'Autorità Militare e Comuni per i quali un ordine non è stato dato, non è possibile». E ancora: «Vi sono già nelle Province tante cause di malcontento e di agitazioni, che a stento si riesce a tenere a freno, vi è il fatto che dall'infauste giornate di Caporetto non si sono pagate tasse, né riscossi dazi e tutto consiglia ad una prudente larghezza che si risolva in una ben ispirata opera di governo».

<sup>128</sup> Ivi, Gabinetto di Prefettura, b. 38, telegramma del Prefetto al M.I. – D.A.G.C. del 21 settembre 1919.

risulta ridimensionato: «I ventimila rimasti nelle frazioni e nella città di Treviso non ebbero per due anni scuola per i loro figliuoli...»<sup>129</sup>.

La Prefettura, dunque, consapevole della gravità della reale situazione post-bellica trevigiana, cerca di agevolare il riconoscimento non troppo selettivo di contributi alle amministrazioni locali, ma anche il mantenimento di quelle agevolazioni fiscali alla popolazione concesse a gennaio 1918, che invece il Governo centrale vorrebbe sopprimere o ridimensionare proprio per ridurre l'impegno finanziario dello Stato verso i Comuni stessi<sup>130</sup>. Infatti il Prefetto di Treviso rappresenta al Ministero che

si tratta di Comuni ove la popolazione non è ancora tutta ritornata, ove la stessa è in gran parte sussidiata dallo Stato mancando di ogni risorsa, ove le case furono rovinare e lesionate, ove le suppellettili e gli arredi domestici furono quasi tutti distrutti o rubati, ove gli animali, specialmente i buoi, furono tutti asportati e solo ora si sta ricostituendo il patrimonio zootecnico nei diversi Comuni<sup>131</sup>.

Lo Stato non appare quindi in condizione di affrontare in modo adeguato, sotto il profilo sia finanziario che organizzativo, le problematiche sorte nel nord-est del Paese con il conflitto. Questa inadeguatezza risulta sostanzialmente evidente anche a proposito del tema dei risarcimenti dei danni di guerra nelle Terre Liberate.

Per provvedere alla risoluzione del problema dei profughi, per la ricostruzione delle opere pubbliche ed ai risarcimenti dei danni di guerra, era stato istituito con R.D. del 19 gennaio 1919 il Ministero delle Terre Liberate dal nemico, in sostituzione dell'Alto Commissariato per i profughi di guerra. Era una parte dell'intervento statale, costituito anche dalla legge di risarcimento dei danni, varata nel giugno 1918 e di altri provvedimenti in tema di sostegno del credito alle zone colpite<sup>132</sup>.

Per quanto l'onere finanziario per lo Stato sia stato complessivamente rilevante (pari a circa 8,6 miliardi di lire), gli interventi risultano poco tempestivi, anche per la legislazione disordinata e contraddittoria in materia, e per la presenza di un apparato burocratico che si rivela inadeguato alla gestione delle centinaia di migliaia di denunce di sinistro pervenute<sup>133</sup>.

Non risolutiva è la costituzione, ad agosto 1919, di una Federazione veneta di vari comitati di agitazione tra i danneggiati di guerra, con sede a Treviso e che raggruppa interessi di varie categorie e diversi orientamenti politici, basata quindi sulla comunione di

---

<sup>129</sup> "Il Lavoratore", n.43 del 23 ottobre 1920.

<sup>130</sup> ASTV, Gabinetto di Prefettura, b. 38, telegramma del M.I. – D.G.A.C. al Prefetto di Treviso del 22 novembre 1919: «Il servizio delle assegnazioni a pareggio dei bilanci dei Comuni già invasi o sgombrati [...] arreca allo erario dello Stato un onere ingente, che occorre cercare di diminuire in tutti i modi possibili, e cioè non soltanto col ridurre le spese di detti comuni alla misura strettamente necessaria, ma altresì con l'aumentare le entrate proprie degli enti stessi. A tale scopo molto gioverebbe la riattivazione, col 1° gennaio 1920, della riscossione di tutte o almeno di alcune tasse locali, attualmente sospese».

<sup>131</sup> Ivi, Gabinetto di Prefettura, b. 38, telegramma del Prefetto al M.I. – D.G.A.C. del 30 novembre 1919 (versione dattiloscritta, poi manualmente corretta il 6 dicembre 1919 in modo illeggibile).

<sup>132</sup> M. Ermacora, *Roma è lontana. Le agitazioni per il risarcimento dei danni di guerra nelle Terre liberate (1919-1922)*, in G. Corni e L. De Bortoli (a cura di), *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, cit., p. 102.

<sup>133</sup> Ivi, p. 121.

interessi territoriali<sup>134</sup>, anche perché alla fine del 1919, sull'onda del successo elettorale, i socialisti radicalizzano la propria posizione antigovernativa, assumendo iniziative separate<sup>135</sup>.

Il carente funzionamento del Ministero è evidenziato dai parlamentari socialisti e repubblicani al punto che, con legge 18 luglio 1920, è istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta, che deve indagare anche su illeciti commessi nella gestione dei fondi per l'assistenza ai profughi e la ricostruzione.

In un lungo intervento alla Camera dei deputati alla vigilia di tale provvedimento legislativo, l'on. Tonello, socialista, denuncia:

Questo Ministero delle terre liberate, che doveva sovvenire ai tanti bisogni della popolazione martoriata durante la guerra, funziona ancora come un organismo indipendente dagli altri Ministeri: noi ci troviamo soltanto ad avere l'esistenza di un ente statale ibrido e caotico<sup>136</sup>.

E ancora:

Ci sono le case coloniche dei contadini da edificare. Come volete che possano coltivare la terra, custodire il bestiame, eseguire tutti i lavori, poveri contadini, se non hanno case, se non hanno cortili, se non hanno aje? Mancavano l'anno scorso perfino i granai per il grano. Mancava tutto e il Governo non ha fatto nemmeno sgombrare ancora completamente tutti i reticolati lungo il Piave<sup>137</sup>.

Solo pochi mesi prima, nella seconda metà di aprile, questi temi e quelli relativi alla disoccupazione erano stati oggetto di due convegni organizzati congiuntamente dalle Camere del Lavoro e dalle Federazioni provinciali socialiste del Veneto, cui aveva partecipato anche Li Causi<sup>138</sup>, eleggendo alla fine una delegazione rappresentativa delle varie organizzazioni (anche Cooperative) aderenti alle Camere del Lavoro del Triveneto, che si era recata a Roma per prospettare la situazione insostenibile e porre al Presidente del Consiglio dei Ministri richieste di finanziamento dei lavori pubblici, di deliberazione di nuovi appalti per combattere la disoccupazione, di reperimento per le cooperative di materiali edilizi evidentemente "imboscati" da alcuni operatori, e di liquidazione alle classi operaie e contadine dei danni di guerra. Di questa delegazione aveva fatto parte, per la provincia di Treviso, Li Causi<sup>139</sup>.

Tale piattaforma rivendicativa, peraltro, non è sostanzialmente difforme da quella approvata solo una settimana prima, il 10 aprile, dal neo-costituito Comitato Interprovinciale di Assistenza ai danneggiati di guerra, cui aderivano rappresentanti territoriali delle provincie colpite, delle categorie dei proprietari, industriali, professionisti, cooperative aderenti alle varie leghe (anche quelle rosse), e la stessa Federazione veneta di comitati d'agitazione, che dichiarava di partecipare pur riservandosi tuttavia autonomia d'azione diretta<sup>140</sup>.

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 109.

<sup>135</sup> Ivi, p. 111.

<sup>136</sup> Intervento del 16 luglio 1920 pubblicato su "il Lavoratore" n° 30 del 24 luglio 1920.

<sup>137</sup> *Ibid.*

<sup>138</sup> Si veda nota 122.

<sup>139</sup> "il Lavoratore" n° 21 del 15 maggio 1920.

<sup>140</sup> "Gazzetta di Venezia", 14 aprile 1920.

A mancare, dunque, non sono certo le iniziative, che semmai rischiano di sovrapporsi.

È dunque sostanzialmente questo il contesto sociale ed economico, ben più grave di quello comunque problematico vissuto al suo ritorno a Venezia a marzo 1919 dopo il servizio militare, che trova Li Causi quando arriva a Treviso.

Ed è un contesto diverso da quello che, negli stessi mesi del 1920, vivono sindacato e partito nelle grandi città industriali del nord, in particolare a Torino, nella fase finale del biennio rosso, in cui l'esperienza dei Consigli di fabbrica porterà ad un duro scontro con le forze padronali dell'industria, in particolare la metalmeccanica, con serrate e scioperi prolungati, fino all'occupazione delle fabbriche a settembre ed al fallimento della "spallata" rivoluzionaria.

Diverso è qui il quadro sociale, economico e, anche conseguentemente, culturale. A maggio 1919 nasce a Torino la rivista "L'Ordine Nuovo" che sviluppa nella città più industrializzata d'Italia e con un ceto operaio qualificato professionalmente, la tematica dei Consigli<sup>141</sup>, sostanzialmente sconosciuta nel Veneto ed in particolare a Treviso<sup>142</sup>.

L'occupazione delle fabbriche sarà al centro, oltre che dello scontro con gli industriali, anche di un duro confronto tra Confederazione del Lavoro (controllata dai riformisti) e Partito socialista che, in un primo momento, lancia parole d'ordine rivoluzionarie ma, messo in minoranza nella riunione congiunta con la CGL del 9-10 settembre, fa retromarcia<sup>143</sup>.

Di questa convulsa fase vissuta a livello nazionale, che sarà peraltro foriera di eventi successivi come la scissione comunista del gennaio 1921 e lo spazio e ruolo politico che industriali ed agrari affideranno alle emergenti organizzazioni fasciste, a Treviso e provincia non sembrano arrivare che riflessi molto attenuati. Il settimanale "Il Lavoratore" non riprende e non sviluppa quelle tematiche e quelle analisi e, del resto, il tessuto industriale nella provincia è piuttosto marginale, non esistono le grandi concentrazioni operaie nelle fabbriche<sup>144</sup>.

Li Causi deve aver avuto pressoché immediata consapevolezza che la Camera del Lavoro da lui guidata doveva calarsi nella diversa realtà sociale territoriale trevigiana, e perseguire gli obiettivi rivendicativi essenziali di cui le classi subalterne avevano necessità: lavoro, terre da lavorare, case ricostruite, miglioramenti economici, lotta al caro-vita. Al citato convegno interregionale di aprile contro la disoccupazione, Li Causi propone un ordine del giorno, in tema di ricostruzione e disoccupazione, con il quale si delibera «che le organizzazioni proletarie inizino i lavori per i quali i progetti sono pronti mantenendo viva l'agitazione fino alla conseguente proclamazione dello sciopero generale per ottenere dal

---

<sup>141</sup> P. Spriano, *Storia del Partito Comunista*, cit., pp. 47-48.

<sup>142</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 63-64. Per la diffusione de "L'Ordine Nuovo", cfr. anche R. Martinelli, *Il Partito Comunista d'Italia 1921-1926*, cit., p. 69: ad agosto 1919 in tutto il Veneto erano sottoscritti 7 abbonamenti alla rivista.

<sup>143</sup> P. Spriano, *Storia del Partito Comunista*, cit., p. 79.

<sup>144</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 75: «Il movimento dell'occupazione delle fabbriche lo vissi a Treviso, e poiché l'industria metallurgica e meccanica della provincia esisteva praticamente solo a Castelfranco Veneto, quell'avvenimento, che tanta importanza ebbe per le grandi città del Nord, come Torino, Milano, Genova e anche Venezia, per noi ebbe un valore puramente riflesso, in quanto indice di una crisi generale del movimento operaio».

Governo – che ha l'obbligo di trovare i fondi – che paghi i lavori»<sup>145</sup>. Una forzatura, quasi un richiamo all'«azione diretta»<sup>146</sup>, nel quale, benché mediato e rivisitato dal nuovo ruolo sindacale, si scorge un tratto di matrice anarcosindacalista, come abbiamo già accennato.

Ma l'orizzonte rivoluzionario, che pure idealmente rimaneva, si collocava temporalmente in avanti, mancando evidentemente quelle condizioni che invece nelle città industriali del Nord ci si era illusi sussistessero.

Nella sua autobiografia Li Causi, nel rievocare il periodo trascorso a Treviso alla guida della Camera del Lavoro, compie un'interessante e prolungata digressione sul metodo da lui utilizzato nel rapporto con i lavoratori, i quadri intermedi dell'organizzazione sindacale e anche le controparti. Il suo racconto ci dice come, in qualche modo, egli intendesse attribuire una funzione anche pedagogica al ruolo di segretario nella formazione dei quadri, in tema di consapevolezza del necessario equilibrio tra obiettivi da perseguire e rapporti di forza con le controparti, di costante percezione dell'importanza di non fare «fughe in avanti» rispetto alla capacità di essere seguito e compreso dai lavoratori nelle battaglie sindacali, e di valorizzazione dello spirito unitario, pur nella diversità soggettiva, nel raggiungimento dei comuni obiettivi<sup>147</sup>.

Quest'ultimo riferimento, benché raccontato a circa cinquant'anni di distanza in tutt'altra fase politica, ha forse a che fare con l'influenza che Serrati ebbe nella formazione politica di Li Causi: nel 1920 erano forti le pressioni di Mosca e della terza internazionale affinché il Partito socialista, con i massimalisti di Serrati in maggioranza, espellesse la corrente riformista, ma Serrati si rifiutò. L'approccio unitario forse va inteso anche come tentativo di creare un rapporto, non meramente antagonista, con le altre organizzazioni trevigiane di diversa ispirazione politica e culturale, alcune delle quali nel settore agricolo erano ampiamente maggioritarie, come le leghe bianche.

Sembra essere una dimensione in qualche modo nuova dell'agire politico di Li Causi, che si ritroverà anche negli anni successivi e nei nuovi ruoli dopo l'esperienza veneta.

### **2.3 Tra bianchi e rossi: una mediazione fallita**

La situazione economica e sociale del trevigiano, a causa anche delle difficoltà finanziarie dello Stato e della sua inefficienza organizzativa, dopo più di un anno dalla fine della guerra non accenna a dare adeguati segnali di miglioramento per gli strati più deboli della popolazione. È un contesto dove più fattori concomitanti (distruzioni, disoccupazione, carenza di abitazioni, ritardi nei pagamenti delle opere pubbliche) rendono pressoché inevitabili le proteste sociali, in parte anche alimentate da un lato dagli echi, benché lontani, della rivoluzione russa e le aspettative che questa generava anche in Italia, e dall'altro lato dalla chiusura ben poco lungimirante dei proprietari agrari nella gestione dei rinnovi dei contratti agrari, incapaci di cogliere le conseguenze della guerra sulle condizioni di vita delle

---

<sup>145</sup> Resoconto pubblicato su «Il Lavoratore» n° 19 del 1° maggio 1920.

<sup>146</sup> Titolo di un articolo di Li Causi su «il Secolo Nuovo» del 10 ottobre 1919.

<sup>147</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino* cit., pp. 72-75.

popolazioni contadine e, così, di adattare il proprio atteggiamento negoziale alla mutata situazione, in una provincia essenzialmente agricola come quella di Treviso.

Quando Li Causi giunge a Treviso, era già ampiamente presente una profonda divisione di matrice politica fra le diverse organizzazioni che mobilitavano i contadini. Largamente prevalenti erano le leghe bianche di ispirazione cattolica, sostenute e promosse (assieme alle cooperative) dalle Curie vescovili e dal tessuto parrocchiale<sup>148</sup>, oltre che dal Partito popolare fondato a gennaio del 1919 da Don Sturzo. All'epoca, le leghe bianche organizzavano nel Trevigiano circa 150.000 iscritti, prevalentemente contadini, 216 leghe, oltre 200 cooperative di consumo o di lavoro, e 80 casse rurali. Una rete territoriale, dunque, in grado di cercare di fare "sistema".

Decisamente inferiore invece il radicamento delle leghe socialiste, stimato in circa 7.000 aderenti<sup>149</sup>, e concentrato soprattutto nelle zone del sinistra Piave<sup>150</sup>. Caso eccezionale era quello del quartiere Fiera di Treviso, «roccaforte dei socialisti trevigiani» dove nel 1919 alle elezioni politiche il Partito socialista raccolse quasi il 60% dei voti. Quartiere in cui

Una nuova generazione di militanti si affaccia, nei primi anni Venti, alla ribalta del quartiere: non più operai educati al socialismo nel decennio giolittiano, ma giovani sottoproletari catapultati sulla scena politica direttamente dalla guerra. I fratelli Rossetto sono i leader di questa "Fiera profonda" [...] 'Gente di porto', barcaioli o scaricatori, questi uomini hanno fisici possenti, spavalderia e coraggio da vendere.<sup>151</sup>

Sono proprio i fratelli Rossetto ad aiutare Li Causi a vendicare immediatamente l'aggressione fisica subita da parte degli aderenti alle leghe bianche, nel forse incauto tentativo di intervenire in contraddittorio ad un comizio dei fratelli Corazzin a Motta di Livenza.

Parallelamente ad «una nuova generazione di militanti», emerge anche una nuova generazione di dirigenti politici e sindacali (che a Treviso venivano spesso da fuori, forse per una carenza di capacità formativa locale)<sup>152</sup> che è parte di un processo di profondo cambiamento determinato soprattutto dall'uscita dalla guerra, dall'applicazione del suffragio quasi universale e dai venti rivoluzionari provenienti dalla Russia.

---

<sup>148</sup> Cfr. A. Casellato, *Una "piccola Russia" – un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Cierre Edizioni, Verona, 1998, p. 96.

<sup>149</sup> Per questi dati riguardanti le leghe bianche e rosse cfr. A. Manesso, *Contadini e lega bianca: i fatti delle Badoere*, in G. Corni e L. De Bortoli (a cura di), *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, cit. p.176; Istresco, Fondo "Ivo Dalla Costa", Treviso, b.2, relazione del Prefetto di Treviso al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S. (in seguito M.I. – D.G.P.S.) del 28 luglio 1920; M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, cit., p.44 n. 50. La relazione del Prefetto qui citata parla in verità di circa 7.000 iscritti al Partito socialista, dato che sembra sovrastimato e pertanto riferibile più probabilmente agli iscritti alle leghe rosse. Nel 1920 risultano 23.188 iscritti al Psi in tutto il Veneto e, al Congresso del gennaio 1921, la provincia di Treviso esprime tra le varie mozioni solo 514 voti su 7.434 dell'intero Veneto (Cfr. Renzo Martinelli, *Il Partito Comunista d'Italia*, cit., p. 156 e p. 141).

<sup>150</sup> Cfr. G. Sbordone, *Passata la tempesta? Il dopoguerra a Venezia e nel Veneto Orientale*, cit., pp. 314-315 e L. Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra trevigiana*, cit., p.98 e poi, per un'analisi socio-economica del fenomeno, pp. 129-131.

<sup>151</sup> A. Casellato, *Una "piccola Russia"*, cit., p. 102.

<sup>152</sup> L. Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra trevigiana*, cit., p. 96.

Ma i metodi di Li Causi e Carmassi – che prevedevano, e praticavano quando possibile, l'unità di azione con i repubblicani sociali di Guido Bergamo, un altro “uomo nuovo” della politica trevigiana importato dalla campagna – erano osteggiati da quei ‘socialisti di città’ (massimalisti o riformisti che fossero) che in molti casi si erano schierati a favore della guerra e che ora non si mostravano in grado di adeguarsi al nuovo ‘stile’ della politica che proprio della guerra era figlio.<sup>153</sup>

Li Causi cerca immediatamente, calandosi nel nuovo ruolo di dirigente sindacale, di creare occasioni di collegamento e collaborazione con il gruppo dirigente delle leghe bianche finalizzate al raggiungimento di comuni obiettivi, ma senza alcun successo<sup>154</sup>.

Del resto, lo scontro verbale e ideologico fra i massimi responsabili delle leghe rosse e bianche era particolarmente intenso, e trovava sistematica traduzione nei rispettivi organi di stampa, “il Lavoratore” e “il Piave”, anche ben oltre le rispettive piattaforme rivendicative in tema, ad esempio, di contratti colonici che, più che alternative, potevano definirsi concorrenziali<sup>155</sup>.

Le leghe socialiste organizzate nella Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra, infatti, sostenevano la sostituzione dei contratti di mezzadria con nuovi contratti di affitto con corrispettivo in denaro basato sul reddito censuario ed elementi di redditività, il cosiddetto “Patto Tonello”, in quanto promosso dall'onorevole socialista, direttore anche de “il Lavoratore”.

La Federazione delle leghe rosse riesce ad ottenere, proprio al termine dell'esperienza di Li Causi come segretario generale della Camera del Lavoro, alcuni importanti risultati in linea con il proprio schema contrattuale, a Mogliano Veneto<sup>156</sup>.

Le leghe cattoliche proponevano invece un insieme di tre tipi di contratto (mezzadria, affitto in denaro ed un misto fra questi due) fra i quali avrebbero dovuto scegliere le parti contraenti, salvo prevedere, in caso di disaccordo, la devoluzione della scelta a un organismo arbitrale. E il 15 aprile 1920 viene in effetti sottoscritto un accordo in tal senso fra le Leghe contadine aderenti all'Unione del Lavoro di Treviso e l'Associazione Agraria Provinciale di Treviso<sup>157</sup>. Peraltro, si tratta di un accordo forse più formale che sostanziale e infatti in larga parte disapplicato, sia per le diverse interpretazioni e volontà che poi effettivamente le singole parti esprimeranno in fase decisionale, sia per i non pochi episodi di forzature anche intimidatorie e violente che si verificheranno nelle campagne, ad opera delle leghe bianche tra la primavera e l'estate del 1920, e che ben presto le organizzazioni proprietarie denunceranno<sup>158</sup>.

È un dato di fatto che, in quel periodo, gli avvenimenti di violenze nei confronti dei proprietari terrieri siano provocati prevalentemente dai contadini organizzati nelle Leghe bianche. La profondità della crisi aveva determinato una

---

<sup>153</sup> A. Casellato, *Una “piccola Russia”*, cit., p. 105.

<sup>154</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit. p. 70.

<sup>155</sup> L. Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra trevigiana*, cit. p. 128.

<sup>156</sup> “Il Lavoratore” n° 39 del 25 settembre 1920 e n° 43 del 23 ottobre 1920.

<sup>157</sup> “Gazzetta di Venezia”, 16 aprile 1920.

<sup>158</sup> Ivi, 14 maggio 1920.

rottura di schemi sociali e culturali consolidati; in particolare la crisi di quell'autorità o «ascendente morale» dei proprietari sui contadini tradizionalmente considerato il fondamento dell'ordine sociale delle campagne venete<sup>159</sup>.

Il fenomeno, che «sbalordiva ancor di più benpensanti e cultori dell'ordine»<sup>160</sup>, essendo questa organizzazione largamente promossa dai vertici ecclesiastici, trova conferma in diverse relazioni degli organi periferici dello Stato inviate al Ministero degli Interni<sup>161</sup>.

E, ad un certo punto, deve aver preoccupato gli stessi dirigenti dell'organizzazione cattolica, se il segretario dell'Unione del Lavoro di Treviso, don Ferdinando Pasin, ritiene di dover inviare all'on. Corazzin un telegramma del seguente tenore:

Continuano arresti – situazione gravissima tutta Provincia – presidenti leghe affluiscono nostro ufficio declinando ogni responsabilità sentendosi ormai impossibilitati continuare opera pacificazione Commissioni varie domandano insistentemente proclamazione sciopero generale unitamente socialisti – stasera iniziato movimento bergamino pro danneggiati<sup>162</sup>

Nelle relazioni prefettizie non era raro leggere segnalazioni al Ministero di lamentele talvolta esagerate dei proprietari, anche nei confronti della Prefettura stessa e delle forze dell'ordine. Come nella relazione del Prefetto del giugno 1920, nella quale dà notizia che la

Giunta Municipale di Treviso, composta di proprietari, ha ieri sera deliberato quanto segue: “La Giunta Municipale di Treviso riunita straordinariamente considerati i fatti gravissimi di ordine sociale e morale che con tutte le caratteristiche della guerra civile, per opera di una folla abbeverata d'odio si sono verificati in questi giorni a Treviso; che l'azione dell'Autorità politica è stata assolutamente insufficiente, lasciando consumare violenze pubbliche e private e turbare profondamente il ritmo dei commerci e della vita cittadina; che sono fondati legittimi timori di possibili eventi futuri, dato il nichilismo e la dichiarazione pubblicamente nota dell'Autorità politica di essere impotente a tutelare la libertà, la proprietà, la vita dei cittadini, - PROTESTA FIERAMENTE – per l'abbandono in cui fu lasciata Treviso; e DELIBERA di portare questa espressione della coscienza cittadina a conoscenza del R. Governo e del R. Prefetto”<sup>163</sup>.

Nella relazione, riportata la delibera, il Prefetto afferma essere la stessa «uno sfogo di rancore contro di me», e contesta da un lato l'atteggiamento dei proprietari di rifiuto della clausola arbitrare, nei prevedibili sistematici disaccordi che si verificavano sulla forma contrattuale da assumere nei nuovi patti colonici (pur accettata solo poche settimane prima in sede di accordo con l'organizzazione delle Leghe bianche), e dall'altro lato la pretesa nei confronti del Prefetto stesso di predisporre ovunque le forze dell'ordine a tutela delle proprietà. Il documento è interessante perché fotografa una situazione in cui si sommano

<sup>159</sup> G. Sbordone, *Passata la tempesta? Il dopoguerra a Venezia e nel Veneto Orientale*, cit. p. 316.

<sup>160</sup> Ivi, p. 316.

<sup>161</sup> Istresco, Fondo “Ivo Dalla Costa”, Treviso, b. 2, ad es. lunga relazione del Prefetto di Treviso al M.I. – D.G.P.S. del 20 luglio 1920, riepilogativa di numerosi episodi di intimidazione e violenza, tutti provocati dai leghisti bianchi, nei confronti di proprietari agrari tra giugno e luglio, compreso quello di Badoere contro il Conte Marcello (su questa specifica vicenda cfr. A. Manesso, *Contadini e lega bianca*, cit.) con notizie di diverse persone denunciate, fra i quali anche il sacerdote Ferdinando Pasin, segretario generale dell'Unione del Lavoro locale, per aver accettato la firma, estorta con intimidazione, ad una proprietaria terriera su un patto colonico.

<sup>162</sup> ASTV, Gabinetto di Prefettura, b. 45, telegramma intercettato del 1° luglio 1920 inviato da don Ferdinando Pasin all'on. Corazzin. È significativo anche il riferimento alle intenzioni delle strutture di base di svolgere azioni unitarie con i socialisti.

<sup>163</sup> Istresco, Fondo “Ivo Dalla Costa”, b. 2, cit., telegramma del Prefetto di Treviso dell'11 giugno 1920.



violenze incontrollate dei contadini, carenza dello Stato sia nel risolvere i problemi sociali che nel garantire l'ordine pubblico, e assenza totale di capacità di comprensione dei fenomeni sociali, e quindi grettezza politica, da parte della categoria dei proprietari terrieri. Insomma, il quadro perfetto per spianare la strada al fenomeno fascista.

Ad ostacolare il proposito di Li Causi di costruire un rapporto, se non proprio di alleanza, di convergenza tattica con le leghe bianche nel perseguimento degli obiettivi rivendicativi, probabilmente contribuisce il clima già avvelenato che egli trova al momento del suo insediamento: la rilettura delle pagine de "Il Lavoratore" di tutto quel periodo è significativa.

Non vi era un numero del settimanale che mancasse di attaccare anche pesantemente (ricevendo, peraltro, reciprocità di atteggiamento) l'azione delle leghe bianche, di chi lo dirigeva (Giuseppe Corazzin in primis), di chi le sosteneva o addirittura le promuoveva (vescovi e parroci) e del Partito Popolare ("il Pipì"). Analogo trattamento era tutto sommato riservato anche ai repubblicani sociali di Guido Bergamo ("i bergamini").

Se è vero che anche Li Causi subisce (e subito dopo restituisce) un'aggressione fisica da parte degli aderenti alle Leghe bianche, è possibile desumere tuttavia un approccio almeno inizialmente diverso da parte di Li Causi stesso rispetto ad altri dirigenti socialisti.

Ciò pare sicuramente vero anche per quanto riguarda i rapporti con Guido Bergamo, massimo dirigente dei repubblicani sociali, sistematicamente attaccato sul settimanale socialista, cui veniva rimproverato anche il passato interventista.

Attacchi che continueranno anche successivamente (con Li Causi ormai tornato a Venezia), quando le aggressioni fasciste diventano più intense e frequenti, come nel luglio 1921 nel popolare quartiere Fiera di Treviso, dove i repubblicani di Guido Bergamo si rivelano i più attivi nel cercare di contrastarle:

Di fronte al fascismo vengono allo scoperto tutte le microfratture che si erano aperte già da anni nei confronti del socialismo 'ufficiale' di città. "Il Lavoratore" cerca di correre ai ripari, denunciando il "trionfalismo dei repubblicani-sociali che si elevano a unici difensori combattenti contro la spedizione fascista di luglio" e intensificando la propaganda nel quartiere; ma dopo qualche mese appoggia un altro accordo di 'pacificazione' con i fascisti che prevede l'allontanamento proprio di Guido Bergamo da Treviso<sup>164</sup>.

Li Causi, invece e sia pur nella rievocazione autobiografica scritta a distanza di decenni, non manca di esprimere un giudizio positivo:

In provincia di Treviso vi fu un fenomeno nuovo: la presenza di Guido Bergamo, un medico repubblicano, eletto parlamentare nel mandamento di Montebelluna, che accettò di far fronte comune con le forze socialiste. Bergamo era un grande oratore, affascinante, e partecipava a tutte le manifestazioni di categoria. In particolare era molto ben visto dai ferrovieri, che egli assisteva durante agitazioni, scioperi, controversie di lavoro<sup>165</sup>.

Valutazione già precedentemente confermata da Li Causi, nei primissimi anni '50, in occasione del proprio messaggio di saluto alla Camera Confederale del Lavoro di Treviso in occasione del 6° Congresso della stessa:

---

<sup>164</sup> A. Casellato, *"Una piccola Russia"*, cit. p. 109.

<sup>165</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit. p. 68.

Il vostro invito ha risvegliato molti ricordi ed episodi di lotta di quell'epoca [...] e dalla comunanza di obiettivi che si andavano stabilendo fra i lavoratori repubblicani della zona di Montebelluna sotto la direzione dell'On. Guido Bergamo e delle organizzazioni classiste contro l'avanzata fascista e per sostenere insieme le rivendicazioni dei ferrovieri e dei postelegrafonici i cui grandi scioperi ebbero come sostenitori anche l'On. Guido Bergamo<sup>166</sup>.

Nella stessa lettera richiamava anche, senza esprimersi in termini negativi, i dirigenti delle Leghe bianche:

[...] alle eroiche lotte dei contadini rossi i cui obiettivi contro gli escomi, per più equi canoni, per l'abolizione delle clausole feudali trovavano consenzienti e vivaci i contadini "bianchi" tanto che gli stessi organizzatori di questi movimenti contadini dei bianchi erano chiamati bolscevichi bianchi dalla stampa reazionaria e alcuni di essi non furono certamente risparmiati dalla furia fascista<sup>167</sup>.

È una lettera interessante anche perché, scritta nel periodo duro successivo alle elezioni del 1948 vinte dalla Democrazia Cristiana, ribadisce ai congressisti la necessità di «creare l'unità dei lavoratori attorno alle rivendicazioni essenziali, comuni, [...] combattendo i fautori della scissione sindacale».

Nel periodo in cui Li Causi fu segretario generale della Camera del Lavoro di Treviso, non risultano suoi scritti e interventi pubblicati su "Il Lavoratore", ma solamente comunicati o notizie di suoi comizi o interventi a convegni. Eppure, a Venezia, sia prima che anche subito dopo l'esperienza trevigiana, scrisse diffusamente sul settimanale "il Secolo Nuovo". Chi lo ha preceduto e sostituito nella carica segretariale a Treviso (Ghidetti e Lopresti) invece scrisse su "Il Lavoratore". Non sappiamo se ciò sia stato un fatto casuale, dovuto al breve periodo trascorso a Treviso, o legato invece a diversità di vedute sul ruolo del settimanale e la sua impostazione editoriale da parte dell'on. Tonello.

Nella sua autobiografia, parlando di Tonello, Li Causi fa riferimento a un suo «accesso anticlericalesimo, per cui le organizzazioni bianche dei contadini erano considerate covi reazionari, con i quali nessun contatto era possibile. La lotta contro i dirigenti sindacali bianchi era infatti asprissima e violenta ed escludeva qualsiasi possibilità di accordi, anche parziali per battere il padronato...»<sup>168</sup>.

È stato fatto notare come questo sia stato un giudizio ingeneroso nei confronti di Tonello, perché in realtà egli in diverse occasioni si rivolse ai contadini bianchi per sollecitare l'unità di azione<sup>169</sup>. E questo è effettivamente vero, ma forse gli appelli del deputato socialista ai contadini aderenti alle leghe bianche avevano essenzialmente un fine

---

<sup>166</sup> Lettera di G. Li Causi al 6° Congresso della Camera Confederale del Lavoro di Treviso. La lettera è senza data, si trova in A. Dapporto, *Battaglie del lavoro in provincia di Treviso negli anni '50*, Matteo editore, Treviso, 1979, pp. 5-6. Il ripetuto riferimento di Li Causi alle battaglie di Guido Bergamo a fianco dei lavoratori ferrovieri è confermato anche in una lettera del 4 ottobre 1955 indirizzata a Li Causi da parte di Angelo Valentinetti: «Durante le dieci giornate di sciopero dei ferrovieri del gennaio del 1920, ero il Segretario del Sindacato Ferrovieri Italiani della sezione di Venezia ed in tale circostanza conobbi l'On. Guido Bergamo», Istituto Gramsci siciliano, Palermo, Fondo Girolamo Li Causi, b. 2 (nuovo versamento).

<sup>167</sup> Lettera di G. Li Causi, cit.

<sup>168</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit. p. 72.

<sup>169</sup> L. Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra trevigiana*, cit. p. 118.

di mero proselitismo, mentre Li Causi sembrava ritenere invece che non fosse possibile prescindere da un approccio, quand'anche solo transitorio e tattico, con i loro dirigenti, se non altro in considerazione dei rapporti di forza decisamente sfavorevoli per le leghe rosse. Peraltro, nel neonato Partito popolare, ed in particolare proprio nel Trevigiano, convivevano (e trovavano rappresentazione in distinte figure del gruppo dirigente) anime diverse e interessi contrapposti, fra masse contadine alla ricerca di una radicale trasformazione dei rapporti agrari, e la rendita della grande possidenza agraria<sup>170</sup>.

Il Partito socialista e le sue organizzazioni sindacali avrebbero potuto cogliere l'opportunità di lavorare su questa palese contraddizione, per indurre la componente "bolscevica bianca" quanto meno ad azioni comuni. Tra Lombardia e Veneto, del resto, operavano sindacalisti cattolici del gruppo Miglioli fortemente orientati a sinistra come Giuseppe Speranzini e Romano Cocchi (quest'ultimo, espulso poi dal Partito popolare e dal sindacato cattolico, farà parte, assieme a Li Causi, della prima redazione de "L'Unità" che inizierà le pubblicazioni a febbraio 1924, in quota alla componente "terzina"<sup>171</sup>).

Su questo punto, nell'autobiografia, l'autocritica retrospettiva riferita a tutto il Partito è esplicita:

l'incapacità di superare il solco dell'anticlericalismo, di vedere i fermenti rivoluzionari presenti nel partito popolare e nelle organizzazioni di massa cattoliche ebbe ripercussioni gravissime specialmente nel Veneto, dove il PPI e il PSI, che assieme rappresentavano l'enorme maggioranza della popolazione e avevano in comune il problema della restaurazione dell'economia devastata dalla guerra e tutta una serie di altri obiettivi, non seppero trovare il modo di incontrarsi e di avviare a soluzione questi problemi<sup>172</sup>.

Non per questo si può dire che Li Causi intendesse abbandonare la linea massimalista: in lui certamente convivevano elementi di forte riferimento utopico e rivoluzionario (così, sia prima che dopo l'esperienza trevigiana, a Venezia) con una prassi più orientata, anche in considerazione del ruolo sindacale, al raggiungimento di risultati concreti e materiali rispondenti ai bisogni dei propri aderenti, quindi anche tramite tentativi di alleanze con organizzazioni concorrenti o anche politicamente avversarie.

---

<sup>170</sup> E. Baruzzo, *Partito popolare e movimento cattolico in Veneto: una panoramica*, in G. Sbordone e G. Simone (a cura di), *1919-22: il Veneto in bianco, rosso e nero*, «Venetica», 2/2021, Cierre edizioni, Verona, 2021, pp. 44-45. L'interclassismo del Partito Popolare nel mondo agricolo era stato evidenziato all'epoca già da Gramsci come elemento di evidente contraddizione intrinseca, da lui vista come destinata ad esplodere in modo forse meccanicistico: «vediamo già la decomposizione del Partito popolare, la cui frazione parlamentare e il cui comitato centrale non rappresentano più gli interessi e la acquistata coscienza di sé delle masse elettorali e delle forze organizzate nei sindacati bianchi, rappresentate invece dagli estremisti, i quali non vogliono perderne il controllo, non possono illuderle con una azione legale in Parlamento e sono quindi portati a ricorrere alla lotta violenta e ad auspicare nuovi istituti politici di governo» (A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Einaudi, Torino, 1972, p. 159 seconda parte dell'articolo *Il Partito Comunista* pubblicato su "L'Ordine Nuovo" n° 17 del 9 ottobre 1920).

<sup>171</sup> R. Martinelli, *Il Partito Comunista d'Italia*, cit. p. 233 n. 54.

<sup>172</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit. P. 68.



### III. L'ESPERIENZA ISTITUZIONALE E L'AFFERMAZIONE FASCISTA

#### 3.1 L'elezione in Consiglio Comunale a Venezia

A settembre 1920 l'esperienza sindacale a Treviso termina, e Li Causi riprende pienamente l'attività politica a Venezia (peraltro non del tutto interrotta nemmeno nei mesi di Treviso, essendo stato eletto nel Comitato amministrativo al Congresso della Federazione provinciale di Venezia del 30 maggio 1920<sup>173</sup>) già nei primi giorni di quel mese, particolarmente caldo perché vede la fine della fase delle occupazioni delle fabbriche. Se Li Causi vive di riflesso, come racconta nell'autobiografia<sup>174</sup>, la fase degli scioperi e della successiva serrata del padronato industriale, stante la modestia del tessuto industriale trevigiano, ha modo invece di partecipare a Venezia alla convulsa vicenda che porta, come abbiamo visto, alla decisione dei vertici della CGL e del Partito socialista di non forzare con l'estensione, che sarebbe stata di valenza rivoluzionaria, delle occupazioni a tutte le fabbriche ed alle campagne.

Infatti, Li Causi è presente al Consiglio generale delle leghe che si riunisce alla Casa del popolo il 7 settembre e che dà 'largo mandato' al segretario della Camera del Lavoro Giordano per la successiva riunione del Consiglio Nazionale della CGL, in cui si deciderà poi la sostanziale retromarcia.

Ma a fine settembre il Partito socialista veneziano è già in fermento anche per l'importante scadenza elettorale di fine ottobre, per il rinnovo dei Consigli Comunale e Provinciale.

Il Partito socialista ottiene un buon risultato, ma a vincere è la coalizione formata tra liberali, popolari, destra nazionale e fascisti. E, al Comune di Venezia, alla carica di sindaco arriva Davide Giordano, primo sindaco fascista d'Italia<sup>175</sup>. Li Causi è candidato in entrambe le competizioni, ma risulterà eletto solo nel Consiglio Comunale con 11.236 voti, assieme ad altri 11 consiglieri (su 60 totali) della minoranza socialista, fra i quali Elia Musatti ed Eugenio Florian.

Quella in Consiglio Comunale sarà una nuova esperienza per Li Causi, in quanto entra in diretto contatto e in contraddittorio con gli avversari politici, conosce l'ambiente istituzionale della città, dove comunque si decidono molti dei temi e degli indirizzi politico-amministrativi urbani, ed in cui il Partito socialista è chiamato al ruolo di opposizione, e quindi a ricercare le occasioni per evidenziare le contraddizioni della maggioranza rispetto ai bisogni dei ceti popolari, e a denunciare le collusioni della giunta di destra con gli

---

<sup>173</sup> C. Chinello, *Igino Borin (1890-1954)*, cit., p. 62 e p.166 n. 37.

<sup>174</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit. p. 75.

<sup>175</sup> G. Paladini, *Serrati e Li Causi a Venezia*, cit., p.313.

interessi economici di quelle forze che l'hanno sostenuta. Ha così modo di sfoggiare la propria abilità oratoria e, all'occorrenza, anche la vis polemica<sup>176</sup>.

La sua presenza in Consiglio Comunale durerà, di fatto, molto meno del mandato di consiliatura, perché ad agosto 1922 con il fallimento dello sciopero legalitario ed il fascismo ormai vicino alla presa del potere, dovrà abbandonare Venezia per nuovi immediati incarichi, prima a Roma e poi a Milano.

Li Causi svolge la sua prima interrogazione al Sindaco in merito alle carenze di fornitura di energia elettrica alla città da parte della Società del Cellina<sup>177</sup>, controllata dalla S.A.D.E. (Società Adriatica di Elettricità), dell'industriale-finanziere Giuseppe Volpi, importante elemento di collegamento fra il potere economico-finanziario e quello politico a livello nazionale e che, di lì a poco, avrà rilevanti ruoli politico-istituzionali per conto del Governo, e poi anche ministeriali nei primi anni del fascismo. Li Causi incalza il Sindaco per sapere come intenda provvedere nei confronti della società inadempiente e conclude:

l'incidente della sospensione coinvolge la responsabilità dipendente dai sistemi della classe dominante [...] l'Amministrazione non può nascondersi dietro le colpe dei suoi predecessori, perché essa è la emanazione dello stesso corpo elettorale<sup>178</sup>.

La vicenda, in sé, non è particolarmente rilevante, ma ci dice di come Li Causi sia entrato subito nel ruolo.

Più significativa, invece, la riunione del Consiglio del 15 marzo 1921. Dapprima il consigliere Enrico Bernau comunica di essere il rappresentante del neo-costituito Partito Comunista (unico fra i dodici consiglieri di minoranza) e, poco dopo, il socialista Florian (della frazione riformista) lo saluta:

Noi siamo col collega Bernau uniti ancora e saldamente ci avvince la fede nell'avvenire del proletariato e tutti ci scalda la fiamma del socialismo. Ci saranno diversi apprezzamenti, diversità sul metodo e meglio sui dettagli del metodo, ma siamo congiunti nella fede. Abbiamo la comunanza del programma. Alcuni credono ad un certo metodo per fare più presto, altri tendono ad un metodo diverso, ma è certo che nulla potrà dividerci<sup>179</sup>.

Insomma, anche se la ferita della scissione è ancora aperta e, nelle riunioni di partito che l'hanno decisa, i toni erano certamente diversi, la sinistra si mostra ancora compatta nei confronti degli avversari politici. Così come unito si mostra sempre il gruppo consiliare socialista, nel quale sono presenti le diverse frazioni (con Florian della frazione riformista, ed Elia Musatti della frazione intermedia dei socialisti rivoluzionari<sup>180</sup>). Rileva certamente la disciplina di partito, ma non è estranea a tale comportamento anche l'oggettiva difficoltà a differenziazioni di natura ideologica nella gestione dei temi amministrativi della città, soprattutto se si è all'opposizione.

---

<sup>176</sup> «Infuocato figlio del Mongibello», così lo definisce, con approssimazione geografica, il consigliere di maggioranza Magrini, nella seduta del 2 marzo 1922, in Atti del Consiglio Comunale, Archivio Storico del Comune di Venezia (in seguito ASCV), p. 141.

<sup>177</sup> La cui denominazione societaria esatta era "Società italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto".

<sup>178</sup> ASCV, Atti del Consiglio Comunale, cit., verbale di seduta del 5 gennaio 1921, pag. 149.

<sup>179</sup> Ivi, verbale di seduta del 15 marzo 1921, p. 158.

<sup>180</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit. p. 64.

Li Causi ricopre in quel periodo anche la carica di segretario della Federazione provinciale del Partito, dopo il congresso provinciale del 30 gennaio 1921, che formalizza l'uscita anche a livello territoriale dei comunisti e, da marzo dello stesso anno, anche quella di direttore de "Il Secolo Nuovo", diventato su sua proposta organo dell'intera Federazione provinciale socialista, e non solo della sezione cittadina<sup>181</sup>.

Nella stessa seduta, viene proposto dalla maggioranza un ordine del giorno che protesta contro l'ipotesi governativa di togliere a Venezia la sede del comando del dipartimento marittimo, propedeutica ad una ventilata cessione dell'Arsenale alle cooperative rosse. Nette sono le parole di Li Causi in difesa di quest'ultima ipotesi, supportate sì da espressioni di interesse generale, come l'industrializzazione e la smilitarizzazione, ma caratterizzate anche da un evidente sostegno ad interessi, legittimi ma di fatto corporativi, del sistema cooperativo socialista, teorizzando la capacità di autogoverno dei lavoratori:

Voi pronunciate calorose difese per l'Arsenale, ma non siete mossi dal solo amore per Venezia; ma anche da altre ragioni che hanno il loro substrato politico e il loro fondamento economico di classe. [...] lo spirito del proletariato veneziano [...] vuole che l'Arsenale sia dato alla nostra Cooperativa e che non sia destinato alla costruzione di ordigni da guerra, ma debba essere industrializzato. I migliori giudici sono le maestranze che hanno diritto di scegliersi quella forma di autogoverno che giudicano migliore per difendere i propri interessi di classe<sup>182</sup>.

Sempre in tema di sviluppo industriale della città e delle sue attività portuali, si svolge un'interessante seduta del Consiglio Comunale il 18 luglio 1921, riprendendo l'annosa questione del collegamento fra Venezia, e la sua stazione Marittima, con la terraferma ed il nuovo porto di Marghera, opera quest'ultima concepita sempre dall'industriale Volpi (con il supporto della Banca Commerciale Italiana) e oggetto di convenzione nel 1917 con lo Stato per la sua realizzazione. A seguito di un'interpellanza del consigliere (di maggioranza) Pagan, riemerge il tema già affrontato quattro, e poi due, anni prima in merito a tale collegamento, cui è sotteso appunto il tema del tipo di sviluppo da dare alla città<sup>183</sup>.

Emergono interessi diversi e contrapposti all'interno della stessa maggioranza, fra chi concepisce e promuove lo sviluppo industriale e portuale e chi invece, come il consigliere Fogolari, in nome dell'esigenza di «conservare la città unica al mondo e che ha elementi di bellezza e di forza infiniti»<sup>184</sup> punta a rinviare ed impedire ogni decisione di realizzazione dell'infrastruttura di collegamento direttamente a sud verso Marghera.

---

<sup>181</sup> C. Chinello, *Igino Borin*, cit., p. 81 e p. 170 n. 94. Nei due mesi precedenti il Congresso di Livorno, da dicembre 1920 fino a quasi fine gennaio 1921, la direzione de "Il Secolo Nuovo" era passata dal Segretario della CdL, Gioacchino Giordano, ad un comitato di redazione egemonizzato dalla frazione comunista, benché questa risultasse largamente minoritaria a Venezia, soprattutto a livello di federazione provinciale. Su questo aspetto, cfr. G. Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione*, cit., pp. 41-42 e pp. 51-52 nota 12.

<sup>182</sup> ASCV, Atti del Consiglio Comunale cit., verbale di seduta del 15 marzo 1921, pp. 159-160. Si veda anche il commento di M. Asta, in *Girolamo Li Causi*, cit. pp. 45-46.

<sup>183</sup> Per una più ampia descrizione del ruolo di Volpi, cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/gli-uomini-capitali-il-gruppo-veneziano-volpi-cini-e-gli-altri\\_%28Storia-di-Venezia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gli-uomini-capitali-il-gruppo-veneziano-volpi-cini-e-gli-altri_%28Storia-di-Venezia%29/) (2022-06-20).

<sup>184</sup> Ivi, verbale di seduta del 18 luglio 1921, p. 495.

La minoranza socialista, con Li Causi, coglie l'occasione per infilarsi in questa divisione della maggioranza e per esprimere il sostegno, come negli anni precedenti<sup>185</sup>, alla realizzazione del ponte in ottica di sviluppo industriale e portuale:

Esso deve essere fatto comunque a sud perché appunto il ponte servendo di raccordo fra i due porti deve avere il suo massimo sviluppo nella parte sud della città [...] e quindi si possa dar agio a tutte le cooperative, fiorentissime in Venezia e nella Provincia, di trovare uno sbocco per la crisi di disoccupazione e che si affermasse il concetto che il ponte o l'allargamento (del ponte ferroviario esistente, *ndr*) debba essere a sud <sup>186</sup>.

Il voto compatto del gruppo socialista risulterà determinante e vincente nella votazione finale<sup>187</sup>. Si può cogliere, anche qui, il riferimento alla tutela di interessi del sistema cooperativo, ma esso si inserisce comunque in un'idea più ampia di sviluppo industriale ed urbano:

Nei mesi precedenti, i socialisti veneziani avevano avuto modo di dire la loro sull'avvenire di Venezia, sul quale era stata posta un'ipoteca non da poco nel 1917, sulla base di un progetto risalente addirittura al 1902 e tendente a trasferire sulla «gronda» lagunare le attività portuali. Ed era stata, quella dei socialisti veneziani, un'esplicita accentuazione dell'idea di un'espansione industriale ed edilizia di Venezia ai Bottenighi, poiché con quel progetto parevano avviarsi a sicura soluzione tre problemi fondamentali ed urgenti: il porto, l'industrializzazione, lo sfogo della popolazione oltre il centro storico, sovraffollato e degradato. Non mancava, nelle posizioni di Musatti e dei suoi compagni, la considerazione del carattere controproducente dello sviluppo monoculturale dell'«industria del forestiero», e cioè del turismo, da solo incapace di evitare la decadenza della città <sup>188</sup>.

In diverse sedute del Consiglio Comunale vengono affrontate tematiche attinenti diversi servizi sociali dell'amministrazione comunale alla città, e la minoranza socialista svolge sì in modo pressoché sistematico il ruolo dell'opposizione, ma misurandosi comunque sui temi concreti della vita cittadina sui quali, lasciato nelle sedi di partito il dibattito sulla maturità o meno della rivoluzione, l'approccio dell'intero gruppo consiliare manifesta un'ottica che si può definire riformatrice e che deve mettere in conto che, in alcune realtà della provincia, sono i socialisti al governo comunale, e devono affrontare analoghi problemi di compatibilità e vincoli di bilancio.

È il caso dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera, a quell'epoca a carico delle casse comunali. La maggioranza prospetta una modifica dei criteri di suddivisione, per fasce di reddito, dei ceti che avranno diritto all'assistenza gratuita o semi-gratuita. Li Causi, nel preannunciare la contrarietà del gruppo socialista alla proposta, espone una prospettiva politica riformatrice di carattere generale:

L'assistenza ospedaliera non è più un problema di beneficenza [...] è problema di diritto pubblico che, per le esigenze della assistenza delle classi disagiate, deve riposare sulle imposte,

---

<sup>185</sup> Per la discussione già avvenuta sul tema alla Casa del Popolo ad aprile 1919, in vista della successiva discussione in Consiglio Comunale, cfr. C. Chinello, *Igino Borin*, cit. p. 51.

<sup>186</sup> ASCV, Atti del Consiglio Comunale cit., verbale di seduta del 18 luglio 1921, p. 504.

<sup>187</sup> Cfr. G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 39, in cui esprime anche un giudizio retrospettivo non negativo sulla borghesia industriale veneziana: «Con questa borghesia noi saremmo riusciti più tardi a trovare dei punti di contatto e a condurre azioni in comune...».

<sup>188</sup> G. Paladini, *Serrati e Li Causi a Venezia*, cit. p. 313.



sul contributo che le classi ricche devono dare perché l'ospedale non viva di elemosine. [...] La nostra aspirazione è per l'assistenza sanitaria gratuita per tutti, è per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie<sup>189</sup>.

Si espone, però, all'osservazione del consigliere di maggioranza Cavaliere, che contesta che analogo criterio di suddivisione per ceti nel riconoscimento della gratuità o meno dell'assistenza sanitaria sia stata suggerita su "il Secolo Nuovo" ai sindaci socialisti<sup>190</sup>.

Ricorre spesso, nelle discussioni consiliari, il tema delle compatibilità di bilancio dell'amministrazione comunale. L'indicazione di Li Causi, per quanto appaia in qualche modo generica e determinata dal ruolo di opposizione, è però politicamente nettamente orientata:

Il nostro compito è stato assolto perché sono state mostrate tutte le lacune che, d'altronde, vengono riconfermate questa sera dall'assessore Cavaliere il quale mostra le ferree necessità del bilancio, quali limiti insormontabili fra una finanza democratica e quella del Comune di Venezia<sup>191</sup>.

E ancora, discutendo di riconoscimenti di indennità per caro viveri ai dipendenti del Comune:

[...] perché le necessità del bilancio riguardano voi, e non noi della minoranza, che abbiamo criteri molto diversi [...] Riguardo a queste (le considerazioni di bilancio, ndr), si potrebbe rispondere che sono conseguenza della vostra politica di classe, mentre dovrete sfruttare le fonti di entrata che devono essere tolte al reddito mediante imposizioni dirette<sup>192</sup>.

La politica fiscale, per Li Causi e i socialisti, deve spostare appunto la tassazione dalle imposte indirette che colpiscono, con l'aumento dei prezzi, i ceti più deboli, a quelle dirette:

Lo Stato poi non si accingerà a diminuzioni di tariffe mentre il dazio deve sempre meno costituire un introito nella finanza locale. È un portato dell'economia borghese, è una norma finanziaria borghese di riversare gli oneri sul proletariato<sup>193</sup>.

Ulteriore esplicitazione della diversa visione politica dei socialisti sull'argomento, si deriva da una seduta di luglio 1921 in cui si discute ed approva il bilancio preventivo di quell'anno del Comune. Dopo le accuse del compagno di partito Barro alla Giunta di aver presentato un bilancio troppo timido ed incapace di generare quello sviluppo di cui Venezia ha bisogno («[...] diciamo anche che il risanamento finanziario di Venezia deve avvenire mediante il suo sviluppo commerciale e industriale.»<sup>194</sup>), Li Causi attacca svolgendo considerazioni di carattere politico generale, dopo aver ricordato e difeso la diversa linea adottata dalla Giunta comunale di Milano, a guida socialista:

È naturale quindi che siccome le strettoie, le pastoie, che il potere centrale pone alle amministrazioni locali, non permettono di superare determinati limiti, è naturale che il Comune

---

<sup>189</sup> ASCV, Atti del Consiglio Comunale cit., verbale di seduta del 15 marzo 1921, pp. 169-170.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 173-174.

<sup>191</sup> Ivi, verbale di seduta del 16 marzo 1921, p. 203.

<sup>192</sup> Ivi, verbale di seduta dl 3 maggio 1921, p. 291 e p. 293.

<sup>193</sup> Ivi, verbale di seduta del 14 novembre 1921, p. 592.

<sup>194</sup> Ivi, verbale di seduta del 11 luglio 1921, p. 405.

il quale voglia rinnovare, il quale voglia veramente attuare il programma col quale voi vi siete presentati agli elettori, debba forzare la mano al Governo e debba irrimediabilmente esporre in bilancio il disavanzo, quel disavanzo che fa tanta paura ai conservatori milanesi [...] è quindi naturale che noi non ci meravigliamo come la truffa politica che voi avete perpetrato sbandierando il vostro programma di rinnovamento cittadino, non abbia alcun riscontro nelle cifre le quali, se è vero che sono mute, sono eloquentissime quando esse si sanno scrutare<sup>195</sup>.

L'ultima partecipazione di Li Causi ad una seduta del Consiglio Comunale di Venezia è del 3 luglio 1922, in cui la maggioranza propone la messa in liquidazione della Giunta di Consumi, che aveva la funzione di calmierare i prezzi dei beni di prima necessità. Il clima politico è decisamente cambiato e Li Causi, nel difendere il mantenimento dell'Ente per le funzioni sociali che aveva, non manca di rilevarlo:

Fa rilevare al Consiglio la diversità dell'atmosfera, in cui si svolge questa discussione, in confronto di quella che è stata fatta nella tornata del marzo 1919, quando il Consiglio appassionatamente discuteva intorno alla creazione dell'Ente<sup>196</sup>.

Di lì a poche settimane la situazione precipita, con il fallimento dello sciopero legalitario che Li Causi dirige a Venezia ormai in clandestinità:

Lo sciopero legalitario dell'agosto 1922 fu l'ultimo tentativo dei riformisti di fronteggiare la reazione fascista, ed io lo diressi, per quel che riguardava la provincia di Venezia, nella clandestinità più assoluta, come segretario della federazione e triumviro dello sciopero generale, nascosto in casa del compagno Ommassini, dietro la chiesa di San Giovanni decollato<sup>197</sup>.

Si scatena l'offensiva fascista su scala nazionale, e a Venezia il Prefetto, sentito il parere del Sindaco Giordano, cede i poteri al fascista Giuriati<sup>198</sup>. Per Li Causi è l'epilogo dell'esperienza veneta.

### 3.2 La montante violenza fascista

Nell'autunno del 1920 il Partito socialista, tra Venezia e Treviso, è alle prese con diversi fronti della battaglia politica, sia interna (con le tensioni che, di lì a pochi mesi, daranno luogo alla scissione di Livorno) che nel tessuto economico e sociale, oltre che per le imminenti elezioni amministrative. A Treviso l'avversario è essenzialmente il Partito popolare e le leghe di sua emanazione, a Venezia l'attenzione è tutta rivolta alla gestione della fine delle occupazioni nelle fabbriche, ed ai risvolti politici interni che genera.

Il fascismo non è ancora avvertito come un reale pericolo, anche se qualche segnale avrebbe potuto essere percepito. Nel corso del 1919, il movimento fascista veneziano è prevalentemente ancorato ai temi patriottici e dell'irredentismo, e la prima presenza pubblica avviene durante una manifestazione patriottica del 25 aprile in piazza San Marco, alla presenza di D'Annunzio, con un lancio dal campanile di 15.000 volantini incitanti,

---

<sup>195</sup> Ivi, p. 406.

<sup>196</sup> Ivi, verbale di seduta del 3 luglio 1922, p. 416.

<sup>197</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 90.

<sup>198</sup> C. Chinello, *Igino Borin*, cit., p.110.

però, anche alla lotta antibolscevica<sup>199</sup>. In quel periodo il fascismo si pone, anche col supporto de “Il Gazzettino”, in competizione con il movimento socialista nell’acquisizione del consenso dei ceti popolari, pur distinguendosi per l’ottica nazionalista<sup>200</sup>.

E se a Treviso, nella primavera-estate del 1920 quando Li Causi dirige la locale Camera del Lavoro, l’organizzazione fascista è effettivamente minimale (circa settanta soci<sup>201</sup>), a Venezia nello stesso periodo avvengono i primi scontri, in un crescendo che sarà quasi senza sosta sino alla marcia su Roma.

Tra fine maggio ed inizio giugno si verificano una serie di scontri non particolarmente gravi, iniziati con una dimostrazione socialista contro l’impresa fiumana<sup>202</sup>. I fascisti in quei mesi cercano di organizzarsi anche per sostituire il personale in sciopero nei servizi pubblici, ricevendo l’accusa di crumiraggio da parte de “il Secolo Nuovo”<sup>203</sup>.

È nell’estate del 1920 che la violenza fascista si intensifica e compie un salto di qualità, in corrispondenza con l’acuirsi della fase di tensione che si determina da un lato nel tessuto produttivo del nord, dopo la decisione degli industriali di procedere alla “serrata” nella primavera, con la successiva occupazione operaia delle fabbriche, e dall’altro lato nelle campagne, dove le lotte sono spesso condotte, con metodi anche violenti, soprattutto dalle organizzazioni cattoliche e determinano una reazione degli agrari, che non trovano nello Stato quella che ritengono una tutela adeguata e dovuta.

Il 22 luglio 1920, durante gli scontri in piazza San Marco con un corteo socialista proveniente dalla Camera del Lavoro di Santa Margherita, i fascisti fanno esplodere una bomba, che provoca diciassette feriti<sup>204</sup>. Una settimana dopo, inizia le pubblicazioni a Venezia “Italia Nuova”, «voce del fascismo e del fiumanesimo» fondata da Piero Marsich<sup>205</sup>. Il fascismo veneziano si riorganizza, e troverà progressivamente sostegno anche nella stampa locale.

Quando Li Causi torna a Venezia, a settembre, in concomitanza con la fine dell’occupazione delle fabbriche, la situazione politica generale ha subito una svolta, il biennio rosso è sostanzialmente finito, ed il fascismo approfitta del nuovo clima per intensificare la propria strategia, che si basa da un lato sulle intimidazioni ed aggressioni agli avversari socialisti per contendere loro gli spazi di agibilità politica e il consenso dei ceti popolari, ma dall’altro lato proponendosi agli organi dello Stato ed anche alla borghesia industriale ed agraria come elemento determinante per la ricostituzione di un nuovo ordine pubblico<sup>206</sup>.

Lo ricorda anche Li Causi nella propria autobiografia:

---

<sup>199</sup> G. Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova, 2001, p. 29.

<sup>200</sup> Ivi, p. 30. Cfr. anche F. Melotto, *Il fascismo veneto prima della marcia su Roma. Spunti per una ricerca*, in G. Sbordone e G. Simone (a cura di), *1919-1922 il Veneto in bianco, rosso e nero*, cit. p. 117.

<sup>201</sup> F. Melotto, *Il fascismo veneto*, cit., p. 124.

<sup>202</sup> G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit. p. 46.

<sup>203</sup> Ivi, pp.45-46.

<sup>204</sup> Ivi, p.18.

<sup>205</sup> Ivi, p. 22.

<sup>206</sup> Ivi, pp.51-52.

Le settimane a cavallo tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 segnarono una svolta cruciale dal punto di vista dell'organizzazione degli assalti fascisti al movimento operaio, in quanto fu quello il momento dell'incontro, della collusione tra i poteri dello Stato e il fascismo stesso<sup>207</sup>.

I fascisti non si limitano più a “difendere” piazza San Marco, ma puntano anche ad affermarsi nei quartieri popolari, sino a quel momento prerogativa delle forze socialiste:

Dopo quasi un ventennio in cui la contesa per gli spazi pubblici aveva opposto la folla socialista all'autorità costituita, cambiava l'avversario e cambiavano radicalmente anche le regole del gioco. Al di là della barricata stava ora un'altra fazione politica, per molti aspetti più sovversiva, dinamica e moderna – nei modi d'agire se non nei contenuti – dello stesso partito dei lavoratori<sup>208</sup>.

Nei primi sei mesi del 1921 si verificano a Venezia una trentina di episodi di violenza politica, con un bilancio di almeno otto morti e una quantità imprecisata di feriti<sup>209</sup>.

Ne fu vittima anche Li Causi, in più di un'occasione, anche perché diventato, dopo la scissione comunista di gennaio, segretario della Federazione provinciale del Partito socialista e, quindi, ancora più visibile e bersaglio privilegiato.

In tale veste, si verifica quello che probabilmente è il primo episodio. Domenica 3 aprile 1921 Li Causi si deve recare a Grisolera (oggi Eraclea) per inaugurare la nuova sezione socialista. Ma, appena sceso dal treno a San Donà di Piave, viene sequestrato da un gruppo di fascisti che si predispongono a sottoporlo ad un «tribunale rivoluzionario». Una volta portato in aperta campagna, mentre i capi discutono della sua sorte, Li Causi viene sorvegliato da un gruppo di giovani fascisti e, tra questi, riconosce il figlio del banchiere Pasqualj, suo studente all'istituto Ravà. Nell'autobiografia il racconto è dettagliato sul suo stato d'animo in quei momenti in cui ha una «visione della morte imminente» e sulle modalità con cui riesce alla fine a fuggire, grazie al fondamentale aiuto del suo giovane allievo, e a tornare incolume a Venezia<sup>210</sup>.

Anche la “Gazzetta di Venezia”, secondo il proprio stile, riporta la cronaca di tale aggressione, in termini peraltro quasi divertiti e derisori (*L'avventura del prof. Li Causi a Musile*), ma con una conclusione che è molto diversa:

Il prof. Li Causi, dopo una forzata gita sull'auto, venne fatto scendere in una osteria di campagna dove ordinò il suo pranzo e dove rimase fino alle 4 del pomeriggio, guardato a vista da quattro fascisti. Poi fu fatto risalire nel camion e portato a Mestre, da dove ripartì per Venezia<sup>211</sup>.

Pochi giorni dopo, la “Gazzetta di Venezia” dedica l'intera prima pagina agli scontri che si erano verificati a causa prima di un'aggressione ad un ragazzo fascista, nei pressi del Circolo ferrovieri di Calle Priuli, ed alla conseguente spedizione punitiva fascista contro il Circolo stesso, devastato. La Camera del Lavoro proclama uno sciopero generale per protesta, e il corteo la mattina dell'8 aprile attacca l'abitazione del segretario politico dei fascisti Vincenzo Bucca: secondo il resoconto del quotidiano, l'aggressione sarebbe arrivata

---

<sup>207</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 79.

<sup>208</sup> G. Sbordone, *Nella Repubblica si Santa Margherita*, cit., p. 219.

<sup>209</sup> G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., p. 84.

<sup>210</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 84-86.

<sup>211</sup> “Gazzetta di Venezia”, 5 aprile 1921.

fin dentro l'abitazione<sup>212</sup>. Nel pomeriggio si tiene un comizio, in cui anche Li Causi parla. La tensione è altissima, e i rappresentanti di Democrazia Sociale cercano la mediazione per porre termine agli scontri. Grazie a questa, la Camera del Lavoro dichiara concluso lo sciopero, ma tiene comunque un ulteriore comizio in Campo S. Margherita nel pomeriggio del giorno 9. Tra gli oratori vi è anche questa volta Li Causi e, quando egli inizia a parlare, nella piazza compaiono i fascisti: inizia una sparatoria con inseguimento dei fascisti lungo i canali. Alla fine rimangono diversi feriti, fra cui molto grave un giovane fascista, Luigi Passoni, che morirà oltre un anno dopo per le ferite riportate. La versione fornita dalla "Gazzetta di Venezia" è ancora una volta unilaterale<sup>213</sup>, e pubblica sempre in prima pagina, senza contraddittorio, un comunicato del Direttorio dei fascisti che fornisce la propria ricostruzione dei fatti e rilancia la sfida ai socialisti. Del resto, di lì a poco più di un mese si terranno le elezioni politiche, e già si prepara la costituzione del blocco nazionale, in chiave antisocialista, di cui faranno parte anche i fascisti, con il pieno ed esplicito sostegno proprio della "Gazzetta di Venezia", già anticipato nella conclusione dell'editoriale<sup>214</sup> che apre la pagina di cronaca di quelle giornate.

A Venezia Li Causi subisce altre aggressioni, di cui narra, anche dettagliatamente, nella propria autobiografia. In una di queste, i fascisti pedinano Li Causi sino a casa, dove cercano di entrare per fare violenza. Li Causi suggerisce alla padrona di casa di sviare la banda nella propria stanza a piano terreno:

Quelli si precipitarono dabbasso e in men che non si dica riuscirono ad entrare nella mia cameretta e, prendendo alla rinfusa le masserizie, la biancheria, i libri, buttarono tutto nel canale, distante appena tre metri dall'androne. Nel frattempo io ero uscito sul terrazzo e di qui sparai alcuni colpi in aria con la mia pistola calibro 6<sup>215</sup>.

Il racconto sembra in gran parte coincidere con la testimonianza di Viken Issahaghian, allora studente armeno e coinquilino di Li Causi, rievocata oltre cinquanta anni dopo in una lettera indirizzata dall'armeno a Li Causi:

Venezia anno 1921 – Fondamenta Nuove – Casa degli Audenino dove voi soggiornavate con la vostra fidanzata la signorina Tosi [...] Mi rimembro come una notte gli squadristi fascisti davano l'assalto alla nostra casa per attentare ai vostri giorni e così voi per miracolo vi metteste al salvo, fuggendo per i tetti. Tutta la seguente giornata i vostri scritti giacevano dispersi sulle fondamenta, e i soldati sorvegliavano la nostra casa<sup>216</sup>.

Tuttavia, nell'autobiografia Li Causi fa riferimento alla «vicina Casa del Popolo», il che farebbe ritenere che l'abitazione di Fondamenta Nuove sia stata il luogo di altra, benché

---

<sup>212</sup> Ivi, 10 aprile 1921. Una diversa ricostruzione dello specifico episodio è invece fornita da G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., p. 96 e n. 60.

<sup>213</sup> Per una più completa ed articolata ricostruzione dei fatti di quei giorni, sulla base di diverse fonti, cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 94-107.

<sup>214</sup> "Gazzetta di Venezia", 10 aprile 1921, *Responsabilità* è il titolo dell'editoriale.

<sup>215</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p.83.

<sup>216</sup> Lettera di Viken Issahaghian a Li Causi del 28 gennaio 1975, Istituto Gramsci siciliano, Palermo, Fondo Girolamo Li Causi, b. 3 (nuovo versamento). In un italiano buono, ma non perfetto, rievoca la conoscenza fatta con Li Causi. Curioso anche il riferimento alla fidanzata, che sembra essere uno dei rari richiami alla vita privata ed affettiva di Li Causi nel periodo di permanenza in Veneto, fatto in qualche modo caratteristico delle figure politiche di quel tempo.

molto simile, aggressione, oppure più probabilmente che l'ex studente armeno si sia sbagliato nel citare il luogo di abitazione, confondendo magari Fondamenta Nuove con Fondamenta Rosse, nei cui pressi Li Causi risulta aver avuto ufficialmente residenza anagrafica, in Dorsoduro 2448<sup>217</sup>.

Una conferma dell'episodio citato da Li Causi si può comunque con ogni probabilità ricavare da ulteriore fonte, costituita da altra lettera ricevuta da Li Causi oltre trenta anni dopo i fatti, anch'essa rievocativa della comune esperienza politica e sindacale, e scritta da un ex ferroviere, Angelo Valentinetti:

Durante le dieci giornate di sciopero dei ferrovieri del gennaio del 1920, ero il Segretario del Sindacato Ferrovieri Italiani della sezione di Venezia ed in tale circostanza conobbi l'on. Guido Bergamo, il Prof. Li Causi, il Prof. Roia (altro dirigente socialista della frazione riformista, ndr) ed il Segretario della Camera del Lavoro (Malcanton) sig. Giordano perché invitati loro a tenere dei comizi [...] Con la presente la prego volermi dire se Lei è quel Prof. Li Causi del "Paolo Sarpi" che per rappresaglia incendiarono la cameretta sita nelle fondamenta Rosse; mentre vi subì una spedizione punitiva a S. Marta dai Cavalieri della Morte<sup>218</sup>.

La lettera contiene anche un riferimento all'insegnamento, da parte di Li Causi, all'Istituto Paolo Sarpi, di cui non viene fatto cenno nell'autobiografia (dove in più occasioni è invece citato l'Istituto Ravà).

La lettera dell'ex ferroviere richiama anche l'ulteriore episodio di violenza fascista, ad opera dei "Cavalieri della Morte"<sup>219</sup>, ricordato anche da Li Causi nell'autobiografia. Siamo a metà settembre 1921, e a causa della crescente violenza di cui è ormai bersaglio e dato il contesto in cui i poteri dello Stato si rivelano non in grado di prevenire e reprimere la montante violenza, ed anzi mostrano via via una maggior condiscendenza verso lo squadristico, Li Causi cambia evidentemente con una certa frequenza il proprio domicilio ma, per non dare punti di riferimento agli avversari, non la residenza anagrafica:

Il Covre cominciò dunque a darmi la caccia, a farmi pedinare per scoprire dove abitassi; nel frattempo avevo cambiato casa per non attirare le ire dei fascisti sull'abitazione della padrona, ed ero andato a stare in un altro sestiere, in Santa Croce<sup>220</sup>.

Ci pensa comunque la "Gazzetta di Venezia" a dare, in modo sinistramente curioso, pubblica notizia del luogo di abitazione di Li Causi nel riportare la cronaca proprio di tale sequestro e aggressione da parte dei "Cavalieri della Morte":

---

<sup>217</sup> Certificato di residenza storico, rilasciato dal Comune di Venezia – servizi demografici – del 02/03/2022. Dallo stesso certificato, la prima residenza anagrafica ufficiale di Li Causi a Venezia risulta assunta il 2 agosto 1917 in Sestiere San Polo 2898. Meno di tre settimane dopo la stessa è già cambiata, in Sestiere San Marco 4972. È la fase in cui Li Causi lavora alla tesi di laurea. Non risulta invece assunta residenza anagrafica nel comune di Treviso nel periodo di dirigenza della locale Camera del Lavoro nel 1920, nonostante sia così indicato («domiciliato e residente a Treviso») nella scheda biografica redatta dalla Prefettura di Venezia il 14 agosto 1920, in ACS, CPC, b. 2783, fascicolo "Girolamo Li Causi".

<sup>218</sup> Lettera Angelo Valentinetti, cit.

<sup>219</sup> Per un approfondito esame delle azioni dei Cavalieri della Morte guidati da Gino Covre, ed il rapporto di tale formazione con i fascisti, cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 167-205.

<sup>220</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 86.

Un fatto alquanto increscioso capitò l'altra sera poco dopo le 12 al prof. Girolamo Li Causi di Salvatore, abitante in Campo Nazario Sauro, presso la famiglia Tiburzio<sup>221</sup>.

La cronaca della "Gazzetta di Venezia" parla non solo di sequestro, ma anche di violenza fisica:

Durante il percorso due dei Cavalieri, non si sa per quale ragione assestarono dei poderosi pugni sulla faccia del malcapitato professore, che per il dolore provato ebbe la brutta idea di tentare una ribellione. Non l'avesse mai fatto! Altri due "Cavalieri della Morte" gli puntarono le rivoltelle in faccia intimandogli di proseguire senza aprir bocca, pena la vita<sup>222</sup>.

"Il Gazzettino" affida invece il resoconto in modo compiacente direttamente a Gino Covre, che ovviamente omette tale dettaglio, e tende a rappresentare il fatto come un'operazione di ordine pubblico, avendo poi consegnato Li Causi alla questura perché in possesso di rivoltella<sup>223</sup>.

Qualche settimana dopo l'episodio, la "Gazzetta di Venezia" pubblica una lettera del "Consiglio Direttivo Centrale dell'Ordine dei Cavalieri della Morte – associazione di Educazione patria" fondata a Trieste nel 1902, con la quale si disconosce la legittimità della banda costituita a Venezia da Gino Covre, a cui ha dato lo stesso nome, prendendo le distanze<sup>224</sup>.

Peraltro, le aggressioni fasciste avevano avuto, anche con Gino Covre alla guida "militare", uno sviluppo a metà giugno, caratterizzato dalla c.d. "settimana fascista", al termine della quale si contarono cinque morti<sup>225</sup>, nella sostanziale inerzia o incapacità delle forze dell'ordine di prevenire e reprimere gli scontri con la sinistra. Soltanto verso la fine di questi gravi scontri, si svolge una riunione probabilmente in Prefettura (ma il comunicato finale riferisce che l'incontro si sia svolto presso la Deputazione Provinciale) con la presenza delle varie forze politiche, ma non dei fascisti che, invitati, declinano al Prefetto l'invito<sup>226</sup>, finalizzata a trovare una soluzione che ponga fine alle violenze. Li Causi partecipa per il Partito Socialista e approva l'ordine del giorno finale, che però è privo di forza giuridica e politica, sia per l'assenza voluta dei fascisti, sia per l'assenza di iniziativa delle strutture dello Stato. La "Gazzetta di Venezia" pubblica l'ordine del giorno, come se fosse pervenuto anonimamente, facendolo precedere da un proprio commento che attribuiva le responsabilità delle violenze sostanzialmente alla sinistra, con una reprimenda al Prefetto per non saper garantire la libera circolazione dei cittadini in quartieri come Castello e Cannaregio<sup>227</sup>.

Infatti la violenza della banda di Gino Covre (il quale, sia pure solo per circa due mesi, tra fine giugno ed agosto del 1921 era stato eletto, forse per i meriti acquisiti sul campo, segretario politico del Fascio veneziano, prima di essere espulso<sup>228</sup>) continua e si intensifica

---

<sup>221</sup> "Gazzetta di Venezia", 18 settembre 1921.

<sup>222</sup> *Ibid.*

<sup>223</sup> "Il Gazzettino", 17 settembre 1921.

<sup>224</sup> "Gazzetta di Venezia", 5 ottobre 1921.

<sup>225</sup> G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., p. 130.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>227</sup> "Gazzetta di Venezia", 18 giugno 1921.

<sup>228</sup> G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., p.132.

nei confronti dei militanti di sinistra e delle loro sedi. A tali episodi di violenza dei “Cavalieri della Morte” partecipano anche militanti fascisti, al punto che il segretario del Fascio veneziano cerca di prendere, almeno formalmente, le distanze, pubblicando sulla “Gazzetta di Venezia” un comunicato nel quale afferma di aver espulso i propri iscritti che hanno partecipato alla spedizione contro sedi comuniste, precisando che

La violenza fascista, usabile solo come ultimo mezzo di difesa della nazione, vuol sempre essere giusta – necessaria - cavalleresca<sup>229</sup>.

L'ipocrisia di tale dichiarazione ufficiale risultava probabilmente evidente anche all'epoca: circa tre mesi prima era stato sottoscritto, a livello nazionale, un faticoso (e molto contrastato, all'interno del partito fascista, soprattutto a Venezia<sup>230</sup>) “accordo di pacificazione” tra i fascisti stessi, da una parte, ed i socialisti e la CGL dall'altra, teso ad allentare il clima di tensione e sistematica violenza, peraltro prevalentemente provocata dai militanti fascisti.

Ma il patto, che teneva fuori i comunisti con una sorta di dichiarazione pregiudiziale («assurdo» sarà definito il patto da Togliatti<sup>231</sup>), non fu mai praticamente messo in pratica, e le cronache di quei mesi riportavano quasi quotidianamente notizie di morti e feriti, soprattutto in Emilia-Romagna.

La forza dei socialisti e della Camera del Lavoro veniva quindi seriamente e progressivamente compromessa sia dal crescendo di violenza da parte dei fascisti, sempre più tollerata dalle forze dell'ordine, che dal crescente spostamento di consensi anche a livello sociale, dove le nuove organizzazioni sindacali fasciste facevano breccia soprattutto nel settore dei servizi<sup>232</sup>.

La capacità di resistere all'avanzata fascista si restringe così alla difesa della Camera del Lavoro di Malcantòn. Li Causi ricorda con orgoglio la propria opera di organizzazione della difesa delle sedi, ed in particolare che proprio soltanto con la marcia su Roma i fascisti riuscirono ad occupare la Casa del Popolo:

a Venezia c'era l'elemento decisivo della forza economica e finanziaria delle organizzazioni dei lavoratori portuali, le sole su cui si poteva fare sicuro affidamento per una difesa effettiva ed efficace nei confronti del fascismo. Squadre armate di operai vigilavano notte e giorno in Malcantòn, sede della Casa del popolo e della Camera del lavoro, ed io fui tra i primi organizzatori e animatori della lotta armata per impedire la conquista delle nostre sedi, e posso dire con orgoglio che riuscimmo nel nostro intento, perché i fascisti, consapevoli del rischio che avrebbero corso, assaltarono ed occuparono la Casa del popolo soltanto dopo la marcia su Roma<sup>233</sup>.

---

<sup>229</sup> “Gazzetta di Venezia”, 18 novembre 1921.

<sup>230</sup> Fu proprio Gino Covre, appena eletto segretario del Fascio veneziano, a guidare la spedizione di metà luglio a Treviso di diverse centinaia di fascisti (forse addirittura duemila) contro i repubblicani ed i popolari, proprio in concomitanza con la riunione del Consiglio nazionale dei fasci che doveva decidere sul patto di pacificazione, quale chiaro messaggio ai vertici nazionali: cfr. F. Melotto, *Il fascismo veneto*, cit., p.131; G. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit. pp. 134-142.

<sup>231</sup> P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p.27.

<sup>232</sup> F. Melotto, *Il fascismo veneto*, cit., p. 129.

<sup>233</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 80-81.



È stato peraltro osservato che, più che l'autodifesa organizzata, a salvaguardare la sede di Malcantòn sia stato il deterrente della presenza e sorveglianza della forza pubblica<sup>234</sup>.

Ma, comunque, è solo questione di tempo e, come abbiamo visto, il fallimento di un improvvisato sciopero legalitario di agosto 1922, della cui debolezza Li Causi si mostra consapevole da subito pur organizzandolo a Venezia<sup>235</sup>, determina la crisi finale che porterà al potere il fascismo.

### 3.3 1920-'22: la sinistra tra divisioni e sconfitte

Eppure, dopo la fine della guerra, le premesse per un'evoluzione politica diversa sembravano esserci, in Italia. I gravi problemi economici e sociali determinati dal conflitto (il problema della terra, del carovita, della disoccupazione, della ricostruzione) trovano potenzialmente il Partito socialista in una posizione di vantaggio nella conquista di consensi, anche perché, a differenza degli omologhi partiti di Francia e Germania, non aveva avallato il coinvolgimento delle masse nel conflitto. Il mito della rivoluzione russa, che il partito complessivamente promuove pur senza avere sufficiente conoscenza della sua replicabilità in Italia, accende ed alimenta speranze che si convogliano verso il sindacato e la sinistra.

Abbiamo visto in precedenza come, per tutto il 1919 e i primi mesi del 1920 si ha una crescita sia dell'organizzazione sindacale, la CGL, che del Partito socialista, sia a livello nazionale che veneziano.

Il dopoguerra, comunque, vede movimenti nel tessuto sociale e politico anche in altre direzioni. A gennaio 1919 nasce il Partito popolare italiano, fondato da don Luigi Sturzo, e diventa, soprattutto nelle campagne, un competitore dei socialisti. A marzo dello stesso anno, Mussolini fonda i Fasci di combattimento, che il Partito socialista sottovaluterà per troppo tempo. A Treviso "Il Lavoratore" ancora a fine ottobre 1920 deride la presenza («comparsa»<sup>236</sup>) elettorale dei fascisti alle amministrative: «Ma questa del "Fascio di combattimento" è una trovata grottesca. Da chi è costituito? Fuori i nomi degli eroi, che possiamo onorarli come meritano!»<sup>237</sup>. Gli avversari politici, nella competizione elettorale come sul territorio, sono sempre i popolari, con i quali, stante anche il radicato anticlericalismo (rispetto al quale, come abbiamo visto, Li Causi sembra avere un atteggiamento diverso e fa, a posteriori, autocritica per tutto il partito), a livello nazionale il tema dell'alleanza in chiave antifascista si porrà (e solo per la frazione riformista) quando ormai sarà troppo tardi.

Le parole d'ordine che vengono sistematicamente lanciate, anche a livello locale, alla base del partito e del sindacato esprimono una rappresentazione della situazione politica come se si fosse ad un passo dalla presa del potere, ma sembrano non supportate da un'analisi adeguata dei rapporti di forza nella società, di quale blocco sociale sia necessario

---

<sup>234</sup> G. Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., p. 233.

<sup>235</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 90-91.

<sup>236</sup> "Il Lavoratore", n° 43 del 23 ottobre 1920.

<sup>237</sup> Ivi, n° 44 del 27 ottobre 1920.

costruire per la conquista della maggioranza e, conseguentemente, il tema delle alleanze è decisamente eluso.

Ne è esempio il comunicato della direzione nazionale del Psi del 1° maggio 1919 contenente ordini del giorno che prevedono, tra l'altro, la smobilitazione completa delle forze di terra e di mare. Ma se la conquista del potere, anziché per via parlamentare, è invece prospettata per via insurrezionale,

Tali parole d'ordine, evidentemente, non fanno i conti con quanto va emergendo fra gli ex combattenti. Inoltre è curioso che un partito che esorta a formulare mozioni in cui i lavoratori italiani si dichiarano pronti allo «sciopero generale col supremo obiettivo della dittatura del proletariato per l'espropriazione economica e politica della classe dominante», non si ponga minimamente il problema di quali forze militari dovrebbero garantire il successo sul campo. Ma questo, rispetto alla ben più drammatica questione delle alleanze, rischia di sembrare un dettaglio tecnico<sup>238</sup>.

Praticamente un anno dopo, a fine aprile in occasione dell'uccisione del soldato Mazzetti, si ripresenterà il tema dell'antimilitarismo proposto alla piazza assieme a quello dell'incapacità di dare uno sbocco guidato alle proteste.

Lo sciopero viene prima proclamato e poi revocato e il relativo comunicato della Camera del Lavoro non può che promettere, ma rimandare, la rivoluzione<sup>239</sup>. Nel frattempo il fascismo ha preso vigore e si troverà così facilitato l'obiettivo di ottenere non ostilità prima, e collusione poi, da parte delle forze dell'ordine.

E, proprio tra marzo e aprile di quell'anno, si verifica la vera prima battuta d'arresto della sinistra a livello nazionale. A Torino si acuisce lo scontro tra il movimento dei Consigli di fabbrica, pensati e promossi dal gruppo dell'*Ordine Nuovo*, e la Confederazione generale dell'industria, che prima pianifica e poi mette in atto, a fronte di uno sciopero bianco indetto per una controversia sull'adozione dell'ora legale negli stabilimenti (c.d. *sciopero delle lancette*), la serrata delle fabbriche. La posta in gioco è proprio il funzionamento delle Commissioni interne e il loro potere sul luogo di lavoro. Seguono scioperi ad oltranza, i metallurgici cercano di allargare il fronte di lotta anche territorialmente, ma gli imprenditori non demordono. Il movimento torinese si trova isolato, perché prima la CGL e poi il Partito socialista, nel proprio Consiglio nazionale, sconfessano la sua azione e, a farlo, non è solo la componente riformista, ma sono anche i dirigenti massimalisti, compresi alcuni che, dopo meno di un anno, daranno vita al PCd'I<sup>240</sup>. Si sancisce così una «frattura reale anche se non proclamata nel movimento, che gli avvenimenti successivi non faranno se non aggravare»<sup>241</sup>, e che alcuni anni dopo Gramsci definirà «scissione di aprile»<sup>242</sup>.

---

<sup>238</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 394.

<sup>239</sup> Ivi, p. 397.

<sup>240</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 51-57.

<sup>241</sup> Ivi, p.55.

<sup>242</sup> Lettera di Gramsci ad Alfonso Leonetti del 28 gennaio 1924, in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano*, cit., p.183: «In verità se dopo la scissione di aprile avessimo avuto la posizione che io pure pensavo necessaria forse saremmo arrivati in una situazione diversa alla occupazione delle fabbriche e avremmo rimandato questo avvenimento ad una stagione più propizia». Nella presentazione di questa lettera, il curatore (presumibilmente Togliatti) chiosa: «Anche in questo

Frattura non proclamata ma preannunciata: su “L’Ordine Nuovo” compaiono, nello stesso giorno<sup>243</sup>, due articoli e un documento attribuiti a Gramsci nei quali si rivendica la giustezza degli obiettivi alla base della mobilitazione, la centralità dei Consigli e, con toni anche sprezzanti, si contesta la netta inadeguatezza sia del partito (i cui organismi direttivi «hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell’attuale periodo, e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario»<sup>244</sup>), che del sindacato (questo diretto da «impiegati giunti a quel posto per vie burocratiche, per amicizie; da impiegati di corta mente che non vedono neppure ciò che gli industriali e lo Stato preparano, che non conoscono la vita della fabbrica e i bisogni degli operai»<sup>245</sup>) e la volontà di non abbandonare la lotta.

A Venezia questo scontro giungerà piuttosto di riflesso, e Li Causi si è appena trasferito a dirigere la Camera del Lavoro di Treviso, dove la realtà operaia è ben diversa, come lui stesso ha ricordato nell’autobiografia.

Lo scontro tra il movimento delle fabbriche del nord e gli industriali però si ripete pochi mesi dopo, come abbiamo visto, con l’occupazione delle fabbriche. E si ripete sostanzialmente anche il copione del ruolo tenuto dalla CGL e anche, dopo un tentativo di sostegno iniziale agli operai occupanti, del Partito socialista.

Questa volta il colpo è più duro, le organizzazioni industriali percepiscono l’esaurimento della spinta del movimento operaio, sempre più diviso e, nel frattempo, il movimento fascista dimostra forza crescente.

A Venezia la realtà industriale, pur presente, non è paragonabile a quella di Torino e delle città del “triangolo industriale”. Tuttavia, in questa occasione, anche qui vengono occupate cinque o sei fabbriche e la Camera del Lavoro, in una prima fase, sostiene la lotta. Le cronache de “il Secolo Nuovo” raccontano di un’ottima capacità delle maestranze operaie nella conduzione diretta della produzione.

Anche la Direzione nazionale del Psi, il 6 settembre, chiama alla mobilitazione anche contadini e soldati, perché «il giorno della libertà e della giustizia è vicino»<sup>246</sup>.

Così, il giorno successivo a Venezia si riunisce il consiglio generale delle leghe per valutare la situazione nazionale. Alla riunione è presente Li Causi, ed il comunicato finale esprime unanime consenso «per la partecipazione totale alla lotta qualora si verificasse l’invasione delle guardie regie negli stabilimenti occupati», e conferisce largo mandato al segretario della CdL Giordano per la partecipazione al successivo Consiglio generale della CGL a Milano<sup>247</sup>.

---

episodio si rivelò il difetto fondamentale del movimento dell’*Ordine Nuovo*: la sua incapacità di realizzare la sua politica su una scala nazionale» (Ivi, p. 182).

<sup>243</sup> Cfr. la raccolta di scritti di A. Gramsci in *L’Ordine Nuovo – 1919-1920*, Einaudi, Torino, 1972, articoli *Superstizione e realtà – La forza della rivoluzione* – e il documento presentato al Consiglio nazionale del Psi a Milano *Per un rinnovamento del Partito Socialista*, pp. 108-123, pubblicati l’8 maggio 1920.

<sup>244</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>245</sup> Ivi, p. 113.

<sup>246</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 78.

<sup>247</sup> C. Chinello, *Igino Borin*, cit. pp. 64-65.

Riunione, quest'ultima, congiunta alla Direzione nazionale del Partito socialista, da cui uscirà invece una convulsa retromarcia del Partito rispetto ai proclami della vigilia, e che porterà ad un accordo sindacale in tono minore, ma sconfesserà la portata rivoluzionaria dell'occupazione.

A Venezia il consiglio delle leghe si riunisce di nuovo il 22 settembre, ed approva (con il solo voto contrario di Iginò Borin, allora segretario della Federazione provinciale del Partito socialista, e che pochi mesi dopo sarà alla guida veneziana del neonato Partito Comunista) l'operato del segretario Giordano, che ha condiviso la decisione assunta a Milano<sup>248</sup>. Li Causi, dunque, si allinea alla svolta rinunciataria del Partito, probabilmente più per spirito di disciplina (che lo contraddistingue costantemente) che per convinzione profonda. L'occupazione delle fabbriche veneziane finisce, e i lavoratori metallurgici approvano a larghissima maggioranza l'accordo sindacale sottoscritto a livello nazionale dalla FIOM che comporta comunque riconoscimenti salariali, e teorici (ma poi inattuati) meccanismi di controllo sulla produzione. A suggellare la conclusione della lotta, si svolge una manifestazione con corteo per piazza San Marco il 27 settembre, e comizio finale tenuto anche da Li Causi<sup>249</sup>.

Non conosciamo il contenuto di tale comizio, ma possiamo immaginare l'enfatizzazione dei risultati della lotta, e il rilancio di più ambiziosi e definitivi obiettivi verso l'affermazione vicina del socialismo.

La realtà è però diversa:

L'occupazione delle fabbriche è proprio la dimostrazione del fatto che il movimento operaio italiano non ha una sua strategia rivoluzionaria, che non vi è nessun rapporto reale tra una progettazione come quella dei Soviet e quanto si fa nella pratica. Fermi all'idea del tutto o niente, e in fondo propensi ancora una volta a una dilazione, i dirigenti non si avvedono che si sta ormai rapidamente consumando un patrimonio di fiducia, di attesa, di sperimentazione costruttiva di istituti nuovi nella classe operaia<sup>250</sup>.

La sconfitta è probabilmente decisiva per il declino della forza del movimento operaio e del Partito socialista. Lo Stato ha dimostrato una recuperata forza presidiando le fabbriche senza bisogno di intervenire, gli imprenditori percepiscono che la propria determinazione (e unità) ha pagato, i Fasci di combattimento hanno incrementato, a partire dall'estate, la propria visibilità con crescenti episodi di violenza sul territorio. I fascisti si propongono anche da un lato alle forze dell'ordine ed agli imprenditori come elemento in grado di contribuire a fiaccare la forza della sinistra, dall'altro lato intervengono nella società per porsi in sostituzione dei lavoratori in sciopero, soprattutto nei servizi pubblici, come nel caso dello sciopero di giugno 1920 dei tramvieri a Venezia<sup>251</sup>.

---

<sup>248</sup> Ivi, p. 65.

<sup>249</sup> Cfr. D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 400.

<sup>250</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 80.

<sup>251</sup> Cfr. D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 398: «in queste occasioni si registrerà un preoccupante movimento di appoggio agli ex combattenti da parte di settori di popolazione particolarmente colpiti dallo sciopero. D'altra parte i tramvieri, forti della loro organizzazione di categoria, non si pongono sicuramente il problema delle alleanze ma, soprattutto, non si avvedono, e con loro i massimi dirigenti sindacali, che la reazione si fa sempre più aggressiva e numerosa».

Li Causi nell'autobiografia, come abbiamo visto, individua nel periodo proprio tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 il momento cruciale del salto di qualità dell'aggressione fascista al movimento operaio, «in quanto fu quello il momento dell'incontro, della collusione tra i poteri dello Stato e il fascismo stesso»<sup>252</sup>. Evidenzia anche l'uso, in qualche modo, di questa forza eversiva da parte di Giolitti in funzione antioperaia.

Tuttavia non sembra collocare, o almeno non lo esplicita, proprio nel fallimento dell'occupazione delle fabbriche il punto di caduta della crisi della sinistra, se non altro come momento in cui tutti i limiti del partito e del sindacato, nelle varie componenti, vengono alla luce. All'originalità del tema consiliare e delle sue potenzialità non sembrava accompagnarsi, nel Partito socialista e nemmeno nel gruppo ordinovista, una sufficiente analisi sulla effettiva maturità del processo rivoluzionario e sulla capacità o meno di aggregare al movimento operaio altri ceti sociali (anche Federterra, su pressione della CGL, si chiamerà fuori<sup>253</sup>), per non dire della preparazione organizzativa-militare. Lo riconoscerà in qualche modo Gramsci qualche anno dopo: «noi nel 1920 non avremmo tenuto il potere se lo avessimo conquistato»<sup>254</sup>.

Riflessioni analoghe svolge, da ottica diversa, Li Causi nell'autobiografia, in tema di valutazione dei rapporti di forza, sia nella società italiana in relazione all'obiettivo rivoluzionario, sia nel partito e sindacato in relazione alla richiesta dell'Internazionale comunista di espellere i riformisti, perché

i riformisti controllavano praticamente l'organizzazione sindacale e cooperativistica, avevano cioè in mano tutto quello che costituiva il vero tessuto sociale e le conquiste della classe operaia dalla fondazione del partito socialista in poi. Un partito avulso da questa realtà sarebbe stato un partito campato in aria, senza radici nella classe operaia e nelle sue organizzazioni economiche e di classe. Inoltre, ci chiedevamo, se anche fossimo riusciti a conquistare il potere, saremmo poi stati in grado di mantenerlo, costretti come eravamo a contare soltanto sulle nostre forze, dato lo scarso aiuto che avremmo potuto ricevere dal movimento rivoluzionario internazionale, già in fase di netto riflusso?<sup>255</sup>.

E infine, ma non ultimo, la vicenda dell'occupazione delle fabbriche determina la decisione della frazione comunista di rompere gli indugi, di organizzarsi e preparare ormai la scissione, con immediati riflessi anche nei territori periferici.

Infatti a Venezia si susseguono numerose riunioni di partito in cui la neonata frazione comunista, guidata dal segretario di Federazione Borin, cerca di raccogliere consensi in vista del congresso nazionale. È Li Causi a sostenere principalmente le ragioni della frazione massimalista, e il 12 dicembre si arriva al congresso provinciale. La frazione massimalista di Li Causi ottiene la maggioranza assoluta dei consensi col 55% dei voti, mentre comunisti (23%) e riformisti (22%) praticamente si equivalgono. Il risultato per i comunisti veneziani è anche inferiore a quello che risulterà poi a livello nazionale a Livorno, e la delusione induce i comunisti a non entrare nel nuovo Comitato direttivo, in cui invece figura Li

---

<sup>252</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p.79.

<sup>253</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 78.

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>255</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 77-78.

Causi, che a breve sarà chiamato a sostituire proprio Borin alla guida della Federazione Provinciale<sup>256</sup>.

A febbraio 1921 la spaccatura politica si ripresenta al congresso provinciale veneziano della Camera del Lavoro, al quale Li Causi e Borin partecipano per la prima volta in rappresentanza di partiti diversi (e ormai avversari) e l'ordine del giorno che propone la fine del patto con i socialisti, presentato dalla componente comunista, raccoglie solo uno scarso 14% dei consensi<sup>257</sup>.

La divisione politica lascia il segno, nei mesi successivi, e si traduce anche in forti e ripetuti contrasti sull'utilizzo della Casa del Popolo, che i comunisti reclamano e invece viene negato dalla maggioranza socialista. Verso fine settembre, a fronte di lamentati episodi di violenza ed intimidazione, viene convocato il Consiglio generale delle leghe per ratificare la decisione del Consiglio direttivo della Casa del Popolo di non concedere i locali alla sezione comunista e deliberare l'espulsione dei comunisti «in quanto gruppo organizzato» dai locali stessi. La delibera è quasi unanime<sup>258</sup>.

Sono episodi che solleticano a più riprese l'interessata ironia della "Gazzetta di Venezia" che non manca di approfittare delle divisioni a sinistra, irridendo soprattutto la concezione unilaterale, in capo ai socialisti (definiti "panciafichisti"<sup>259</sup>), dei diritti delle minoranze. A fronte delle minacce dei comunisti di prendersi a forza la Casa del Popolo per far tenere al prof. Longobardi (che era entrato nel PCd'I) una commemorazione del quarto anniversario della rivoluzione russa, secondo la "Gazzetta di Venezia" «un simile linguaggio deve aver resi persuasi quei leoni... non alati che rispondono ai nomi e cognomi di Girolamo Li Causi e Gioacchino Giordano, venuti a Venezia dal loro paesello siciliano che è... tanto bello, e perciò le porte della Casa del Popolo sprangate e vigilate dalle guardie rosse si sono aperte... spontaneamente ai comunisti»<sup>260</sup>.

Discutibile ironia a parte, risulta invece che Li Causi abbia avuto un atteggiamento diverso e non solamente conflittuale, nei confronti dei comunisti, da quello tenuto dalla maggioranza del gruppo dirigente sindacale e della Casa del Popolo, la quale

rappresentava una forza reale, era in mano ai riformisti. Per un certo tempo mi illusi che la presenza in Malcantòn della nuova sezione del partito comunista, di una vivace e nuova gioventù comunista, potesse indurre i dirigenti socialdemocratici a un più fermo atteggiamento antifascista. La mia rimase un'illusione<sup>261</sup>.

Del resto, l'episodio citato dalla "Gazzetta di Venezia" è di poche settimane successivo al XVIII Congresso del Partito socialista, tenuto a Milano, nel quale si è formata la frazione "terzina" (e la cui mozione, come abbiamo visto in precedenza, parrebbe essere stata

---

<sup>256</sup> Cfr. C. Chinello, *Igino Borin*, cit., pp. 74-77.

<sup>257</sup> Cfr. G. Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione*, cit., pp. 55-56.

<sup>258</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., pp. 405-406. Cfr. anche C. Chinello, *Igino Borin*, cit., pp. 102-103.

<sup>259</sup> Termine spregiativo coniato dagli interventisti, e spesso usato da Mussolini contro gli oppositori all'intervento. "Gazzetta di Venezia", 7 novembre 1921, *La baraonda alla Casa del Popolo*.

<sup>260</sup> *Ibid.*

<sup>261</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 81-82. Cfr. anche M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, cit., p. 51.

presentata anche da Li Causi). In questa fase, Li Causi si sente probabilmente più vicino alla linea della III Internazionale, e ai comunisti, di quanto non sia per Serrati:

Unico conforto per il superamento del grosso travaglio personale attraversato in quel momento era la partecipazione alle azioni di difesa armata insieme con i comunisti. Se ciò mi aiutava a vincere le angosce e i dubbi provocati dalla situazione politica, inevitabilmente faceva maturare in me un ulteriore avvicinamento al partito comunista, un orientamento per un'adesione senza riserve all'Internazionale comunista, sola prospettiva ormai per inserirsi nel corso della storia<sup>262</sup>.

Non è forse estraneo a questa evoluzione in Li Causi il fatto che, in quei mesi, proprio nell'Internazionale Comunista avveniva un cambiamento di linea, sulla base della presa d'atto che il processo rivoluzionario in Europa non procedeva secondo le aspettative, un'analisi che, senza riconoscerne espressamente le ragioni, è sostanzialmente analoga a quella che Li Causi attribuisce a Serrati:

La ostinazione di Serrati nel suo errore di difendere i riformisti dei quali egli garantiva la disciplina alle decisioni della maggioranza del Partito e quindi nessun compromesso con i partiti borghesi era corroborata dalle considerazioni che la presa del potere in Europa da parte della classe operaia era per il momento impossibile<sup>263</sup>

Da Mosca viene lanciata quindi la parola d'ordine del fronte unico d'azione, per contenere la reazione internazionale, individuando così addirittura per i partiti occidentali un percorso diverso «con tutti gli altri proletari anche se essi si pongono sul terreno della democrazia capitalista»<sup>264</sup>.

Cambiamento netto di linea che spiazzava il PCd'I, perché sembra far venire meno le ragioni della recente scissione. Questo spiega l'opposizione dei comunisti in seno alla III Internazionale, ed il fatto che, in Italia, non si assista ad alcun mutamento sostanziale nei rapporti con il Psi.

E nemmeno per ciò che riguarda la battaglia per contenere il fascismo che avanza: a Venezia, i comunisti non partecipano “per principio” alla riunione convocata presso la Deputazione provinciale di giugno 1921, di cui abbiamo detto, col tentativo di trovare una pacificazione locale tra fascisti (che pure non partecipano) e sinistra<sup>265</sup>.

È quindi la direzione della III Internazionale, tra la metà e la fine del 1921, a dare una lettura aggiornata della realtà anche italiana, di cui sembra non essere stata capace la sinistra italiana, e a porre conseguentemente il tema delle alleanze almeno tattiche anche con forze non rivoluzionarie.

Così non ha gran successo nemmeno l'iniziativa, presa a febbraio 1922 dal Sindacato ferrovieri italiani, di costituire “l'Alleanza del lavoro”, assieme alla CGL e ad altri sindacati, in ottica antifascista. Il PCd'I manifesta una certa diffidenza verso di essa, senza contrastarla apertamente, ma cercando di portarla unicamente sulla strada dell'azione

---

<sup>262</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 82.

<sup>263</sup> G. Li Causi, dattiloscritto della testimonianza del 26 gennaio 1971, cit.

<sup>264</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 160-161.

<sup>265</sup> C. Chinello, *Igino Borin*, cit., p.97.

diretta, ovvero lo sciopero generale<sup>266</sup>, proprio quando la maggioranza della CGL è invece tentata di rompere il patto con il Psi e appoggiarsi piuttosto al suo gruppo parlamentare orientato a qualche forma di collaborazione con le forze di governo, per fermare l'avanzata fascista.

La mancanza di unità di intenti, anche sul comune obiettivo di ripristino della legalità, si rivela così anche a Venezia, alla presentazione dell'iniziativa. Se Li Causi nelle conclusioni sottolinea il tema dell'unitarietà della partecipazione di diverse componenti del movimento operaio internazionale ad una prossima conferenza proletaria di Berlino, il rappresentante comunista individua nell'Alleanza del lavoro addirittura una forma di soviet centrale destinato a guidare la rivoluzione<sup>267</sup>.

Lo spostamento a sinistra di Li Causi, probabilmente agevolato dall'apertura dell'Internazionale comunista di alcuni mesi prima, si concretizza a giugno con la richiesta, in una riunione del Consiglio nazionale del partito, di convocazione del Congresso nazionale, affinché «una chiarificazione sincera avvenga», ovvero si vada alla scissione<sup>268</sup>.

Nel frattempo gli industriali non stanno fermi e, complice l'attivismo fascista e la creazione da parte loro di «sindacati nazionali» che indeboliscono le organizzazioni della sinistra, passano alla controffensiva, mettendo in discussione le conquiste degli anni precedenti su salario e parte normativa dei contratti<sup>269</sup>. Il disagio sociale tende a diventare disgregazione: a metà luglio circa 200 disoccupati “occupano” la Casa del Popolo di Venezia per reclamare dalla Camera del Lavoro provvedimenti in grado di rimuovere le cause della locale disoccupazione, che vengono individuate nell'occupazione di donne, pensionati e forestieri<sup>270</sup>.

Segnali di scollamento e divisione tra lavoratori si erano verificati anche in passato, soprattutto in ambito portuale. Ricorda Li Causi:

Un elemento di rottura nella compattezza dei portuali era dato dalla piaga dell'avventiziato, che prosperava anche allora e che in caso di sciopero si prestava all'opera di crumiraggio<sup>271</sup>.

Un tema che coinvolgeva direttamente anche le strutture imprenditoriali cui la sinistra faceva riferimento, come le cooperative presenti in ambito portuale, cui venivano contestate dagli avventizi (riuniti in altre cooperative, come la San Marco e la Cooperativa

---

<sup>266</sup> Togliatti esprimerà autocritica sulla posizione del PCd'I: «Anche verso l'Alleanza del lavoro e in seno ad essa la posizione dettata ai militanti comunisti dalla direzione del partito, chiusa nel suo settarismo, peccò di schematismo e ingenuità dottrinarie, preoccupata piuttosto di avere effimeri successi di propaganda nello smascherare gli “alleati” di altri partiti, che di assicurare in tutti i modi la ripresa, sia pure parziale e temporanea, di un grande movimento», in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 130, saggio *Appunti e schema per una storia del Partito comunista italiano*, tratto da *Rinascita*, II, 1951 col titolo *Trent'anni di vita e lotta del PCI*.

<sup>267</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 407.

<sup>268</sup> M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, cit., p. 57. Cfr. anche C. Chinello, *Igino Borin*, cit., p.108.

<sup>269</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 409.

<sup>270</sup> Ivi, p. 410.

<sup>271</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 38. Cfr. anche C. Chinello, *Igino Borin*, cit., p. 95.



Barcari) comportamenti non coerenti con i principi di uguaglianza dei lavoratori, e su cui ovviamente si infilava la polemica borghese, tramite la “Gazzetta di Venezia”<sup>272</sup>.

Paradossalmente, man mano che si deteriora la situazione politica e sociale, si estendono le divisioni, a questo punto prevalentemente ideologiche, nel Partito socialista e nella CGL.

A Venezia, a luglio si tiene un congresso a livello provinciale del partito e si mettono ai voti addirittura cinque mozioni<sup>273</sup>. Cosa analoga accade al Consiglio nazionale della CGL di Genova agli inizi dello stesso mese dove, in un contesto sociale che vede ormai la disgregazione di leghe, attacchi fascisti a Camere del Lavoro, patti agrari firmati dai proprietari con i dirigenti del fascismo padano, vengono votate cinque mozioni (quella dei riformisti, che prevale, e dei comunisti, dei massimalisti, dei “terzini”, ed una centrista)<sup>274</sup>.

Si arriva così alla vicenda che sancisce il fallimento del movimento operaio e spalanca le porte definitivamente al fascismo: lo sciopero legalitario.

Nella massima confusione politica della sinistra, indebolita progressivamente dalle azioni fasciste, il 19 luglio cade il governo Facta. In un primo momento il gruppo parlamentare socialista tenta la strada di creare un governo, entrandovi, al fine di ripristinare la legalità ed escludere dai giochi i fascisti. Ma l'operazione non riesce, per indisponibilità di popolari e giolittiani.

A questo punto anche i riformisti, compreso Turati, si decidono a tentare la carta di uno sciopero, definito “legalitario” proprio da Turati perché in difesa delle libertà politiche e sindacali. Le notizie dello sciopero, programmato in segreto per il 1° agosto ma non preparato, filtrano, e consentono alle forze dell'ordine e soprattutto ai fascisti di organizzarsi per reprimere le manifestazioni. Le adesioni allo sciopero, per l'impreparazione e per la reazione fascista, sono modeste, e così lo sciopero fallisce, diventando un vero e proprio boomerang<sup>275</sup>.

A Venezia, lo sciopero riesce solo in alcune realtà industriali, ma non nel pubblico impiego<sup>276</sup>. Li Causi dirige lo sciopero già in condizioni di totale clandestinità, e ricorda con amarezza che

fin dal primo momento capii, da quanto mi riferivano i ferrovieri, gli operai della manifattura tabacchi, i metallurgici, i portuali, con i quali ero in costante contatto, che la nostra era una battaglia inutile, già persa in partenza, perché non eravamo più in grado di far fronte all'avanzata fascista e soprattutto di neutralizzare e intimidire le forze sociali borghesi, gli agrari della pianura padana, i grandi gruppi finanziari, che ormai avevano fatto la loro scelta definitiva lasciando via libera a Mussolini<sup>277</sup>.

Data la situazione di ormai grave pericolo anche personale, Li Causi lascia ad agosto Venezia e si trasferisce a Roma, chiamato a preparare il XIX Congresso del partito. Li Causi ricorda che la decisione venne presa per «un'ordinanza prefettizia emessa su richiesta

---

<sup>272</sup> “Gazzetta di Venezia”, 9 aprile 1920, *Gli avventizi del Porto*; Ivi, 15 aprile 1920, *Gli avventizi del Porto contro i cooperatori*, manifesto-documento pubblicato dal quotidiano.

<sup>273</sup> D. Resini, *Cronologia*, cit., p.410.

<sup>274</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 200-201.

<sup>275</sup> Ivi, pp. 205-211.

<sup>276</sup> Cfr. D. Resini, *Cronologia*, cit., p. 411.

<sup>277</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 90-91.

del direttorio fascista»<sup>278</sup>, mentre di tale ordinanza non è fatto cenno nella scheda biografica redatta dalla Prefettura di Venezia<sup>279</sup>. È possibile che l'ordinanza sia stata solo verbale, ma la permanenza di Li Causi a Venezia non sarebbe più stata comunque possibile.

Inizia una nuova, e ancora più drammatica, fase della sua intensa vita politica.

---

<sup>278</sup> Ivi, p. 92.

<sup>279</sup> Prefettura di Venezia, in ACS, CPC, b. 2783, cit., annotazione del 25 ottobre 1922: «Il Prof. Li Causi, consigliere comunale e provinciale (errore, *ndr*) a Venezia, si è allontanato temendo rappresaglie fasciste, dirigendosi il 18 agosto 1922 a Padova, da dove si è subito trasferito a Roma, ove attualmente abita in via Famagosta N° 8. Segnalato a quella Questura».

## CONCLUSIONI

Nel discorso tenuto a Palermo in occasione del settantesimo compleanno di Li Causi, anni dopo diventato prefazione all'autobiografia, Mario Alicata ebbe a dire che «nella vita di Li Causi c'è materia per un romanzo, per uno di quei grandi romanzi civili, di cui purtroppo non è ricca la nostra letteratura»<sup>280</sup>. È certamente così, e le dure esperienze che avrebbe vissuto dopo aver lasciato Venezia, tra battaglia politica nella clandestinità, il carcere, poi il confino (oltre quindici anni privato della libertà e degli affetti familiari), quindi la resistenza e il ritorno in Sicilia a dirigere il Partito Comunista nonché la lotta alla mafia, rappresentano, ciascuna di esse, più di un capitolo di tale romanzo.

Ma anche i nove anni trascorsi in Veneto (con la “parentesi” della guerra in Francia) costituiscono, di per sé, uno straordinario racconto di un giovane che ha dovuto, ma anche voluto, diventare presto adulto. Non avrebbe certo senso dire che ciò sia stato una prerogativa esclusiva di Li Causi: tantissimi dirigenti politici hanno vissuto altrettanto intensamente quegli anni tra le due guerre mondiali, tra impegno, passione, conquiste, errori e sconfitte, ed ognuna di quelle storie si intreccia con quella del Novecento.

Il racconto autobiografico di Li Causi, come in generale questo tipo di documenti, consente tuttavia ai suoi lettori, unitamente ai documenti dell'epoca, di “entrare” nella storia di quel periodo, di comprenderla e, in qualche modo, di parteciparvi, costituendo «strumenti non surrogabili e quindi preziosi per la comprensione delle connessioni tra l'individuo e il gruppo, tra il particolare e il generale»<sup>281</sup>.

Togliatti, commemorandone la figura poco dopo la morte, disse di Serrati che non fu «un teorico del movimento operaio»<sup>282</sup>. Non lo fu nemmeno Li Causi che però fu, come il primo, un dirigente politico in senso pieno, per le qualità che seppe esprimere, e che lo resero popolare e amato dai militanti.

Non fu certo estraneo ad errori e limiti, anche perché pienamente dentro la storia della sinistra che, come abbiamo visto, è stata anche storia di divisioni e frazionismi.

Ma, oltre allo straordinario coraggio dimostrato in tutta la sua lunga esperienza politica non solo in Veneto, uno dei tratti caratteristici della sua figura politica si può dire sia stato il costante obiettivo (e bisogno) di essere e sentirsi vicino alle masse a cui si rivolgeva, di comprenderne i bisogni e con le quali relazionarsi. Come abbiamo visto, vi sono alcune lunghe pagine dell'autobiografia, riferite al periodo trevigiano, in cui ricorda l'approccio anche pedagogico che aveva instaurato con i giovani quadri. A prima lettura, appare un inutile dilungamento, ma esse sono invece indicative del suo metodo di lavoro politico e di altri suoi tratti caratteristici.

---

<sup>280</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. IX.

<sup>281</sup> Cfr. M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, cit., pp. 15-16.

<sup>282</sup> P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, cit., p. 9, articolo Serrati tratto da *L'internationale communiste*, giugno-luglio 1926.

Connessi a questo aspetto, sono infatti la sua passione e dedizione alla causa socialista, la generosità, il suo disinteresse personale. La storia della sua vita raccontata da lui stesso non ha nulla di autoreferenziale, cosa non scontata in un'autobiografia.

Mario Alicata, sempre nello stesso discorso del 1966, ricorda anche la modestia del suo stile di vita, per la quale

la direzione del partito rimproverò più volte a Li Causi di vivere troppo umilmente, troppo modestamente, perché per anni egli ha vissuto in condizioni in cui non era giusto che un uomo come Li Causi visse. Non certo negli agi, nelle ricchezze, ma al di qua di un certo decoro, e fu rimproverato dalla direzione del partito<sup>283</sup>.

Una descrizione analoga la troviamo in una fonte certamente non sospetta di "agiografia", ovvero la schedatura politica della Prefettura di Venezia del 1920:

Di condotta morale irreprensibile, il Li Causi [...] ha sempre vissuto modestamente sopperendo ai suoi bisogni con lo stipendio di insegnante nell'Istituto Ravà. A volte è ricorso ad aiuti del fratello Nunzio, ragioniere nella locale Direzione delle Assicurazioni Generali, o di amici intimi, ma non ha mai sfruttato il Partito<sup>284</sup>.

Come in Serrati al congresso di Lione del 1926, non sono mancate in Li Causi le autocritiche, anche eccessive, riferite al periodo di militanza nel Psi ed in particolare in relazione al presunto ritardo nella separazione dai riformisti. Senza mai scadere, come si è detto, nell'autoreferenzialità, a quasi cinquant'anni dall'inizio della sua militanza nel Partito Comunista egli sentì tuttavia il bisogno di ricordare il contributo dei dirigenti della frazione "terzina", verso i quali non erano mancate diffidenze subito dopo la loro confluenza nel PCd'I:

Nel 50° della fondazione del Partito Comunista Italiano [...] dire dell'apporto che i compagni già terzinternazionalisti diedero al Partito Comunista sembrerebbe sconveniente quasi volersi gonfiare. Ma non è così. Nessuno dei dirigenti e dei protagonisti di quelle vicende, da Serrati a Maffi, a Di Vittorio e aggiungete tutti i dirigenti e i militanti che ricordate, non è menzionato con orgoglio dal Partito Comunista Italiano nel suo 50° anniversario. Martirio, spirito di sacrificio, fedeltà alla classe lavoratrice italiana e all'internazionalismo proletario sono testimonianza di quanto questi nostri compagni hanno ricevuto dal Partito in cui hanno militato e di quanto essi hanno dato insieme con tutti compagni fondatori del Partito<sup>285</sup>.

All'elenco di quei dirigenti va aggiunto il suo nome.

---

<sup>283</sup> G. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. XI.

<sup>284</sup> Prefettura di Venezia, in ACS, CPC, b. 2783, cit.

<sup>285</sup> G. Li Causi, dattiloscritto della testimonianza del 26 gennaio 1971, cit.

## FONTI

### Bibliografia

Albanese G., *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova, 2001;

Asta M., *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma, 2018;

Asta M., *Da Serrati a Lenin. La formazione politica e culturale di Girolamo Li Causi*, in *Giornale di storia contemporanea*, Gruppo periodici Pellegrini, Cosenza, anno XIV, n° 2, dicembre 2011;

Baruzzo E., *Partito popolare e movimento cattolico in Veneto: una panoramica*, in G. Sbordone e G. Simone (a cura di), *1919-22: il Veneto in bianco, rosso e nero*, «Venetica», 2/2021, Cierre edizioni, Verona, 2021;

Casellato A., *Una "piccola Russia" – un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Cierre Edizioni, Verona, 1998;

Chinello C., *Igino Borin (1890-1954)*, Arsenale Editrice (per conto del Comune di Venezia), Venezia, 1988;

Dapporto A., *Battaglie del lavoro in provincia di Treviso negli anni '50*, Matteo editore, Treviso, 1979;

Ermacora M., *Roma è lontana. Le agitazioni per il risarcimento dei danni di guerra nelle Terre liberate (1919-1922)*, in G. Corni e L. De Bortoli (a cura di), *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, il Mulino, Bologna, 2021;

Fincardi M., *Apoteosi e commemorazioni per i cafoscarini morti nella prima guerra di massa*, in F. Bisutti ed E. Molteni (a cura di), *La corte della Niobe. Il sacrario dei caduti cafoscarini*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2018;

Gramsci A., *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Einaudi, Torino, 1972;

Gramsci A., *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino, 1974;

- Li Causi G., *Il lungo cammino. Autobiografia (1906-1944)*, Editori Riuniti, Roma, 1974;
- Manesso A., *Contadini e lega bianca: i fatti delle Badoere*, in G. Corni e L. De Bortoli (a cura di), *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, il Mulino, Bologna, 2021;
- Martinelli R., *Il Partito Comunista d'Italia 1921-1926*, Editori Riuniti, Roma, 1977;
- Melotto F., *Il fascismo veneto prima della marcia su Roma. Spunti per una ricerca*, in G. Sbordone e G. Simone (a cura di), *1919-22: il Veneto in bianco, rosso e nero*, «Venetica», 2/2021, Cierre edizioni, Verona, 2021;
- Musso S., *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia, Quarta edizione, 2020;
- Oliva P. R., *Gli ordigni bellici come problema sociale nel Trevigiano (1919-1922)*, in G. Corni e L. De Bortoli (a cura di), *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, il Mulino, Bologna, 2021;
- Paladini G., *Serrati e Li Causi a Venezia: un sodalizio politico ed umano*, in *Cent'anni a Venezia: la Camera del Lavoro 1892-1992* (a cura di D. Resini), il Cardo, Venezia, 1992;
- Resini D., *Cronologia, il dopoguerra e la ripresa del sindacato. La crescita della sinistra e il biennio rosso. 1919-1920*, in *Cent'anni a Venezia: la Camera del Lavoro 1892-1992* (a cura di D. Resini), il Cardo, Venezia, 1992;
- Sbordone G., *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande Guerra (1914-1915)*, Ediesse, Roma, 2016;
- Sbordone G., *Echi lontani della rivoluzione. Le origini del Partito comunista a Venezia (1921 e dintorni)*, Cierre edizioni, Verona, 2021;
- Sbordone G., *Nella Repubblica di Santa Margherita*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2003;
- Sbordone G., *Passata la tempesta? Il dopoguerra a Venezia e nel Veneto Orientale*, in G. Corni e L. De Bortoli, (a cura di), *Nord-est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, il Mulino, Bologna, 2021;
- Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano. Vol. 1, Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, Ottava edizione, 1975;
- Togliatti P., *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma, 1974;

Vanzetto L., *Uomini e Storie della sinistra trevigiana nelle pagine de "Il Lavoratore" (1899-1925)*, Istresco, Treviso, 2013;

Zazzara G., *I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)*, in *Italia Contemporanea*, agosto 2017, n. 284, Franco Angeli.

## **Fonti archivistiche**

Archivio Centrale dello Stato, Roma, Casellario politico centrale, b. 2783;

Archivio del Comune di Venezia, Venezia, Servizi Demografici, Ufficio Anagrafe, Certificato di Residenza storico di Girolamo Li Causi;

Archivio di Stato di Treviso, Treviso, Gabinetto di Prefettura:

busta 38;

busta 45;

Archivio Istresco, Treviso, Fondo Ivo Dalla Costa, b.2;

Archivio Storico del Comune di Venezia, Venezia, Atti del Consiglio comunale, 1920, 1921 e 1922;

Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia:

Registro matricolare;

Tesi di laurea di Girolamo Li Causi;

Verbale dell'esame di laurea di Girolamo Li Causi;

Istituto Gramsci siciliano, Palermo, Fondo Girolamo Li Causi:

busta 2 (nuovo versamento);

busta 3 (nuovo versamento);

busta 19, fasc. 45.

## **Quotidiani e periodici**

“Gazzetta di Venezia”;

“Il Gazzettino”;

“Il Lavoratore”;

“L’Ordine Nuovo”.